BIBLIOTECA DRAMMATICA INTERNAZIONALE
(Vol. I)

ANIME SOLITARIE

DRAMMA

DI

GHERARDO HAUPTMANN

Versione dal tedesco

di

NELIA FABRETTO

Unica traduzione italiana autorizzata dall' Autore

2.° MIGLIAIO



TRIESTE - CARLO SCHMIDL - EDITORE

1899

Stampato in luogo di manoscritto.

Bologna, Stab. Tip. Succ. Monti

PERSONAGGI DEL DRAMMA

VOCKERAT
Signora VOCKERAT
GIOVANNI VOCKERAT
CATERINA VOCKERAT
BRAUN
ANNA MAHR
Il pastore KOLLIN
MADDALENA LEHMANN

La balia — Domestiche — Un facchino.



L' Azione ha luogo a Friedrichshagen presso Berlino, in una casa di campagna il di cui giardino è situato in riva del lago di Müggel.

In tutti i cinque atti la decorazione è la stessa:

Una grande stanza da pranzo e d' abitazione insieme, arredata con gusto borghese. Vi è un pianino e una libreria. Alle pareti fotografie in cornici di legno intagliato, immagini di scienziati — anche teologhi — tra i quali Darwin e Häckel. Sopra al pianino un quadro ad olio, il ritratto d' un pastore protestante, e qualche altro quadro di soggetto biblico.

A sinistra una porta, a destra due. La porta a sinistra conduce alla camera da studio di Giovanni Vockerat. Le due porte a destra, nella stanza da letto e sulla scala.

Due finestre ad arco, ed una invetriata in fondo alla stanza lasciano intravedere il giardino col lago in fondo e i monti al di là.

Epoca presente.

ATTO PRIMO

La stanza è vuota. Dalla porta socchiusa della camera da studio s' ode la voce d' un pastore che tiene un sermone, e dopo pochi secondi, finito il sermone, un corale suonato sull' armonium. — Alle prime battute la porta si spalanca e comparisce la signora Vockerat madre, la signora Caterina Vockerat e la balia con un bambino in veste lunga da battesimo. Tutti in abito da festa.

Sig. Vock. *(È una matrona sui cinquant' anni. Abito di seta, capelli grigi ondeggiati. — Prende la mano di Caterina, e l' accarezza affettuosamente)* Ha parlato veramente bene, è vero, Caterinetta?

Cater. *(Vent' un anno. Bruna, pallida, delicata, ancora in convalescenza. — Sorride stentatamente, afferma col capo e si volge al bambino).*

La balia. Amorino bello, bambinuccio d' oro! *(Cullandolo sulle braccia)* Eccolo che s' addormenta, ssss, ssss, ssss! Zitti ora tutti, che il principino bello vuol dormire — *(allontanando dalla faccia del bimbo un nastrino incomodo)* aspetta, piccino, aspetta... così... così! Dormi

bambinetto, dormi! *(Canta sommessamente la ninna-nanna a labbra chiuse).* Come guardava ardito in faccia al pastore, cogli occhietti belli, così! ma l' acqua l' ha fatto piangere, tanto tanto, povero amorino d' oro... ed ora la nanna, piccino, dormi, dormi, dormi... *(batte il tempo col piede).*

Cater. *(Ride cordialmente, non senza nervosità).*

Sig. Vock. Oh, guarda, Caterina, com' è carino! Guarda che ciglia lunghe e morbide come la seta!

La balia. Oh, quelle sono tutte della mamma. Dormi, piccino, dormi... È tutto lei.

Sig. Vock. È vero Caterinetta: tutto la sua mammina.

Cater. *(Scuote il capo negando energicamente).*

Sig. Vock. Te lo dico io.

Cater. *(Parlando con leggero sforzo)* Ah, mamma, non lo desidero. Non deve somigliare a me. A me!.... *(non prosegue).*

Sig. Vock. *(Volendo sviare il discorso)* È un fanciullino robusto.

La balia. Dica un piccolo gigante!

Sig. Vock. Guarda, Caterina, questi pugni chiusi.

La balia. In verità, ha due pugni... come un Golia.

Cater. *(Baciando amorosamente il bimbo)* Nonna, non è vero, eh? Un petticino forte e sano?

La balia. Ah signor Iddio, per questo lo garantisco io. Ssss, ssss, ssss! Di quì a un anno vi ammazza un vitello con un pugno.

Sig. Vock. Ma sentite, vi prego... *(Ridono lei e Caterina).*

La balia. Che carni, Gesù mio, che sangue! Ha dei colori che pare il sole che tramonta! Zitto,

zitto, che ci disturbano con tante chiacchiere, e noi vogliamo fare la nanna in pace... vogliamo... vogliamo... Ssss, sss, sss! *(Va pianino col bimbo nella stanza da letto).*

Sig. Vock. *(Che ha chiuso con precauzione la porta dietro alla balia, torna indietro ridendo, bonariamente soddisfatta)* C' è di che ridere, proprio, con lei. Che mattacchiona! ma gli vuol bene al bimbo, sei stata fortunata nella scelta, Caterinetta...

Cater. Mamma, ha detto che da quì a un anno... ah, ah, il mio piccino... *(Ride, e il suo riso si fa spasmodico, avvicinandosi infine più al pianto che all' allegria).*

Sig. Vock. *(Spaventata)* Che!... che!!

Cater. *(Si sforza di rimettersi).*

Sig. Vock. *(Tenendola abbracciata)* Caterinetta, che cos' è?...

Cater. Niente... non è niente... niente.

Sig. Vock. Sì che c' è qualche cosa! Non stai bene. E non v' è del resto da meravigliarsene: sei ancora debole, e poi ti sei commossa; vieni, vieni a riposare un pochettino nella tua stanza, due minuti soli.

Cater. Sto bene, mamma... m' è passato tutto.

Sig. Vock. Stenditi solo un momentino sul sofà.

Cater. No, ti prego — no, ti prego! Eppoi s' ha da mangiare ora.

Sig. Vock. *(Va alla tavola su cui sono preparati dei dolci e delle bottiglie di vino, e ne riempie un bicchierino).* Prendi almeno qualche cosa — su, cattivella, un sorso — è buono, è dolce....

Cater. *(Beve)*

Sig. Vock. Questo ti fa bene. È vero?! — Bimba mia, che storielle son queste? — Su, su al-

legra, guarda di farti presto forte come prima, non vogliamo vederlo questo visino palliduccio!... È non pensare a niente, non ti crucciare... ora avete il bambino... tutto andrà da sè per la buona china. Giovanni s'acheterà ora...

Cater. Fosse vero, mamma!

Sig. Vock. Non hai che a pensare quanto si è rallegrato della nascita del bimbo. Già non è che un gran fanciullone anche lui. Lasciati persuadere. La va sempre così. Un matrimonio senza figliuoli non è una cosa finita. Non ha nè testa nè gambe. Quanto non ho pregato il buon Dio, io, che volesse benedire la vostra unione con un bambino! È stato così anche di noi, sai? ci siamo trascinati quattr'anni, mio marito ed io — che vita era quella! Poi Dio esaudì le nostre preghiere e ci mandò Giovanni, il tuo Giovanni. Allora appena incominciò la vita per noi, Caterina! Aspetta, aspetta che passino quattro o cinque mesi, vedrai quante gioie ti porterà il tuo figliuoletto! — No, no, tu puoi proprio startene tranquilla e contenta; hai il tuo piccolino, hai tuo marito che ti vuol bene, potete vivere senza pensieri... che vorresti di più?

Cater. Lo so ch'è una pazzia. Lo vedo anch'io. Mi creo dei crucci inutili, proprio.

Sig. Vock. Senti... ma non andare in collera, ti prego — io credo che troveresti assai più pace, Caterinetta, assai di più, se... Guarda, — io, se ho qualche volta dei pensieri per il capo, mi trovo così sollevata quando penso un pochino... a lassù!.. Confido al buon Dio le mie pene e poi mi sento il cuore così leggero, così... bene! No, no, per me possono dire gli scienziati moderni ciò che vogliono... c'è un

Dio, Caterina! — c'è un padre provvido, credi a me. Un uomo senza fede non è già una cosa bella a vedersi, ma una donna poi... Non andar in collera, Caterinetta! Va bene, va bene, lasciamo and ... Io, però, prego tanto il Signore... ogni giorno lo prego per questa cosa, ed egli mi ascolterà, lo so. Siete due sì buone creature, il resto verrà da sè. (*Abbraccia la nuora*). Ma io intanto perdo il tempo a ciarlare...

Cater. Se potessi presto aiutarti, mamma... Mi è tanto penoso il vedere come tu ti affatichi di continuo.

Sig. Vock. (*Sulla porta d' entrata*) Ih, val proprio la pena di parlarne! Per ora sei in vacanza. Quando ti sarai rimessa mi farò servire io da te. (*Parte*)

Cater. (*Vuol andare nella stanza da letto; in quel punto sorte Braun dalla stanza del battesimo*).

(*Braun ha ventisei anni. È pallido, con espressione di stanchezza sulla faccia, gli occhi leggermente cerchiati di nero, baffetti, capelli tagliati cortissimi. Veste modernamente, non troppo ricercato. È flemmatico, spesso di malumore*).

Braun. Bah! (*Fermandosi e levando una sigaretta dal suo astuccio*) Anche questa è finita!

Cater. Bisogna che lo dica, vi siete comportato bene, signor Braun.

Braun. (*Fumando*) Avrei fatto meglio a mettermi a dipingere. Quanto tempo sprecato scioccamente!

Cater. Ecco che tornate ora a incominciare.

Braun. Quando non si è contenti di sè... (*Siede presso alla tavola*) Del resto, c'è anche nel battesimo il suo lato buono (*ridendo e guardando il preparato*).

Cater. Avete osservato Giovanni?

Braun. Era inquieto, non è vero? Io mi aspettavo qualche cosa di momento in momento; temevo che tagliasse il discorso in bocca al pastore. Ma è stata anche una predica interminabile, perdinci!

Cater. Ma no, signor Braun!

Braun. No, no, se non volete, signora Caterina. — Già per me è tutt' uno. Chissà che una volta o l' altra non metta la scena sulla tela. Bel soggetto!

Cater. Lo dite sul serio, signor Braun?

Braun. E se lo faccio, voglio che dal quadro spiri un profumo di verità che incateni il pensiero. Deve aleggiarvi come un' aura, mi capite, di vino bianco, di foccaccia, di tabacco da naso e di candela stearica... deve colpire tutto ciò a prima vista... bisogna che ci studi... (*Giovanni Vockerat sorte dalla stanza del battesimo. Ha ventott' anni, è biondo, viso intelligente, faccia mobile, irrequieto nei movimenti. Veste irreprensibilmente in marsina, cravatta bianca e guanti*).

Giov. (*Sospira e si leva i guanti*).

Braun. Sei quì. Hai chetate le tue smanie?

Giov. Smanie! Che smanie? — Caterinetta, come facciamo col pranzo?

Cater. (*Incerta*) Credo fuori sulla veranda.

Giov. Ah? Hanno preparato fuori?

Cater. (*Timida*) Non ti piace? Credevo...

Giov. Caterinetta, non essere così sbigottita, non ti mangio! — È una cosa assai spiacevole per me, questa.

Cater. (*Sforzandosi di parer ferma*) Ho fatto preparar fuori.

Giov. E hai fatto bene! Così mi piace! Non son mica un cannibale, io.

Braun. (*Brontolando*) Cosa sbuffi, cosa soffi, sta cheto un po', perdinci!

Giov. (*Abbracciando Caterina, chetato*) È vero, sai, Caterina. Tu stai sempre lì come s' io fossi un tiranno, come fossi l' Orco che ingoia i fanciulli. Devi levarti questa brutta abitudine.

Cater. Qualche volta prendi fuoco per niente, Giovanni...

Giov. (*Di nuovo con impeto*) E se anche fosse, che male c' è? E tu sgridami, rivoltati! È la mia natura, io non posso cambiarla. Ma tu non ti sottomettere. Non c' è niente che mi irriti tanto, quanto vedere in una persona tanta pazienza, tanta dolcezza...

Cater. Ebbene, adesso non c' è poi motivo di riscaldarsi, Gianni. Perchè ti inquieti così?

Giov. (*Prorompendo*) Io, io, io m' inquieto? Vedi come t' inganni, come non mi conosci affatto! Io non mi sogno neanche d'inquietarmi, neanche l' idea. È incredibile come voi tutti vi ostiniate a vedere sempre dell'inquietezza in me. (*Braun vuol parlare*) Bravo! Anche tu adesso... Basta! Sarà meglio che parliamo d' altro, lasciamo andare... (*Sospira*) Ah, sì, sì! La è così!!

Braun. Senti, non ti pare che finiremo coll'annoiarci se non facciamo altro che sospirare, sospirare e sospirare tutto il giorno?

Giov. (*Porta la mano al petto e torce il viso dolorosamente*) A... ah!

Braun. Cosa c' è?

Giov. Niente. — La vecchia storia sempre. Le punture al petto.

Braun. Pungi anche tu Gianni, non ti sottomettere!

Giov. Quì non c'è da scherzare. A... ah!

Cater. Non dartene pensiero, Gianni. Non è niente di grave, sai.

Giov. Eh, ma quando s'è avuta due volte l'infiammazione polmonare...

Braun. Va là, ipocondriaco! Bevi qualche cosa; hai la predica nelle ossa; ecco che cos'è!

Giov. Se ho da esser sincero... senti, Braun.... tu parli del battesimo in un modo... Tu conosci la mia opinione in proposito, sai come io la pensi; ciononpertanto resta però sempre una cosa che a molti è sacra.

Braun. A me no, intanto.

Giov. Lo so. A me anche no, direttamente. — A me no di sicuro. Però un certo sentimento io ce l'ho...

Braun. Ah viennmi fuori col tuo sentimento!

Giov. Faresti meglio ad averne anche tu.

Braun. Sì, il sentimento per ogni birbone che ti fa la commedia, per ogni storpiato che ti si para fra i piedi. Non è sentimento, è idiotismo, questo!

Giov. Bene — non farci caso se... Un altro giorno forse ti terrei testa, oggi no. (*Va sulla veranda, dove lo si vede fare degli esercizi ginnastici, oltre l'invetriata*).

Braun. (*Si alza imbarazzato, e ride senza motivo*).

Cater. (*Ritta presso il tavolino da lavoro*) Lo avete offeso, signor Braun.

Braun. (*Ride imbarazzato, poi bruscamente*) Non so che farci, io odio a morte le piccinerie.

Cater. (*Dopo una pausa*) Gli fate torto.

Braun. In che modo?

Cater. Non saprei... non so esprimermi. In ogni caso... Gianni la pensa rettamente.

Braun. E da quando è tornato ad essere tanto irascibile, vi prego?

Cater. Dacchè si è messa in tavola la questione del battesimo. Io era così felice... a lui è bastato invece per togliergli la pace. Va bene che non sia che una formalità, ma si doveva dare ai vecchi genitori un dolore così grande?... no — era impossibile. Pensateci, vi prego, due esseri così strettamente credenti, e così affettuosi... In questo dovete dargli ragione, signor Braun!

Giov. (*Apre l'invetriata e grida nella stanza*). Figliuoli, sono stato un po' orso. Vogliatemi bene! Anch'io ve ne voglio! (*Va in giardino*).

Braun. Fanciullone!

(*Pausa*)

Cater. Qualchevolta... mi commove...

(*Pausa*)

(*Il vecchio Vockerat e il pastore Kollin sortono rumorosamente dalla stanza del battesimo. Vockerat è sui sessant'anni. Capelli grigi, barba rossiccia, colorito acceso. È forte e robusto, inclina un poco all'obesità; già alquanto curvo e cammina a piccoli passi. Allegro, ingenuo, pieno di vita, tutto espansione ed affetto. — Il pastore Kollin è un vecchio di 73 anni, porta un berrettino e prende tabacco*).

Vock. (*Tiene il pastore per la mano e parla con voce un po' commossa, interrotta*). Grazie tante, grazie, signor pastore. Mille grazie per il beneficio, sì... Mi ha edificato l'anima, sì, sì... Ah, eccoti, cara figlietta mia (*va da Caterina e la bacia e ribacia affettuosamente*). Caterina mia, ogni bene e ogni felicità; con tutto il cuore! (*La bacia*). Il Signore si è rilevato ancora in tutta la sua bontà, sì... nella sua immensa bontà. (*La bacia*). — La sua grazia è

infinita, ed egli vorrà tenere, sì... la sua mano paterna sopra il pargoletto, sì, sì... (*a Braun*). Permettetemi, signor Braun, ch'io stringa la mano anche a voi. (*Entra Giovanni, Vockerat gli va incontro*). Ah, sei qui figliuolo del mio core... (*Si abbracciano strettamente. Quasi ridendo per la grande commozione*). Ne son tanto contento per te. Tanto, tanto contento. Non so proprio come ringraziare abbastanza il buon Dio, sì, sì!

Past. Koll. (*Un poco tremante, il respiro breve, stringe solennemente la mano a Caterina*). Ancora una volta, Dio vi benedica! (*Stringe la mano a Giovanni*). Dio vi benedica!

Vock. Ed ora, caro signor pastore, possiamo offrirvi qualche cosa?... No? Oh!

Giov. Sì, signor pastore — un bicchier di vino almeno. Vado a prendere una bottiglia fresca.

Past. Koll. Ma senza complimenti, vi prego, senza complimenti!

Giov. Preferite vino bianco, oppure?...

Past. Koll. Come volete, come volete voi. Ma... sentite, senza complimenti, va bene? (*Giovanni parte*). Intanto io cercherò... (*Va a prendere le sue robe. Cappello, paletot, gran fazzoletto da collo, bastone, all'attaccapanni presso la porta*).

Vock. Ma non ve ne andate però ancora, signor pastore?

Past. Koll. Vedete... c'è il sermone per domani... Chi terrebbe il sermone domani in vece mia?

Braun. (*Tiene pronto il paletot del pastore da indossare*).

Past. Koll. (*Passando le braccia nelle maniche*). Grazie, giovanotto.

Cater. Non volete farci l'onore, signor pastore, un semplice pranzo di famiglia?...

Past. Koll. (*Occupato a vestirsi*). Quanto volentieri, cara signora Vockerat, quanto volentieri! Ma...

Vock. Fatelo per amor nostro, caro signor pastore.

Past. Koll. (*Incerto*). Gli è che, vedete... vedete...

Vock. Se ve ne preghiamo tanto tutti insieme?

Past. Koll. E la parola di Dio, eh? che ho da predicare domani?

(*Giovanni è tornato e versa il vino*).

Vock. (*Prende un bicchiere e glielo offre*). Questo però... questo spero non ce lo rifiuterete.

Past. Koll. (*Prendendo il bicchiere*). Questo no — questo no, vedete. Oh dunque — dunque, sì, alla salute del battesimando (*tutti urtano i loro bicchieri*) e che possa divenire un bravo e buon figliuolo di Dio!

Vock. (*Piano*). Iddio vi ascolti.

Giov. (*Offre al pastore dei sigari*). Fumate, signor pastore?

Past. Koll. Grazie, sì. (*Prende un sigaro e lo taglia*). Grazie. (*Prende fuoco da Giovanni*) Pf, pf! (*Tira il fumo con fatica; infine il sigaro brucia. Guardandosi intorno*). Avete una bella casetta, pf, pf! — ben messa, con buon gusto, proprio... (*Guarda intorno, osserva i quadri, prima da lontano, poi più vicino. Fermandosi davanti a un quadro biblico*) Ah, ah, Giuseppe venduto dai suoi fratelli, bello, bello... (*Brontola soddisfatto*).

Cater. (*Con un poco d'ansia*). Babbo, vorrei proporre.. in giardino si sta già tanto bene. Fa più caldo fuori che in camera. Forse vai un po' all'aperto col signor pastore... posso far portar fuori i bicchieri.

Past. Koll. (*È giunto presso ai ritratti degli scienziati, vicino alla libreria*). Ecco qui una bella società! Saranno certo — pf, pf! — i vostri maestri, signor dottor Giovanni! È vero?

Giov. (*Un poco imbarazzato*) Sì... cioè... ad eccezione di Darwin, naturalmente.

Past. Koll. (*Cogli occhi vicin vicino ai quadri*). Darwin? Darwin?... Ah così... Darwin! Sì, sì, hm! Vedete, vedete!... (*Sillabando*). Ernesto Häckel. E autogramma anche! Pf, pf! (*Non senza ironia*). Questi è stato dunque il vostro maestro?

Giov. (*Pronto con fuoco*). Già, e ne son superbo, signor pastore!...

Vock. Mia figlia ha ragione, caro signor pastore. Fuori fa assai più caldo. Se non vi dispiace... Io prendo i bicchieri e il vino.

Past. Koll. Va bene, va bene, pf, pf! — benone, ma vedete... solo per due minuti, non più. (*Andandosene con Vockerat, un po' puntato*) L'uomo, caro signor Vockerat, non è più fatto ad immagine di Dio, vedete. La scienza ha scoperto ora... pf, pf! che assomiglia tutto alla scimmia, vedete... (*Sortono ambidue sulla veranda, da dove si vedono, gesticolando vivacemente, discendere nel giardino*).

Braun. (*Ride da sè solo*).

Giov. Perchè ridi?

Braun. Io? Perchè? Perchè son contento.

Giov. Sei contento?

Braun. Sì! Non posso esserlo?

Giov. Oh, prego, prego! (*Va intorno, sospira, e dice improvvisamente a Caterina che vuol allontanarsi*): Dimmi tu, Caterina — sono stato un poco sconveniente, è vero?

Cater. Sì, un briciolino....

Giov. *(Scrollando le spalle)* Figliuoli miei — io non ci ho colpa. Sempre non posso tollerare. Tutto ha un limite. Quando si mettono a provocarmi.......

Cater. In complesso poi, è stata tutta una cosa da nulla.

Giov. Ti pare?

Cater. Egli forse non l' ha neanche rimarcato.

Giov. *(Gira grattandosi il capo).* Eppure, eppure, mi secca.... mi annoia....

Braun. Così almeno avrai un motivo per riscaldarti, Gianni.

Giov. *(D' un tratto furente).* Per tutti i diavoli, che mi lascino in pace! Che non mi spingano agli estremi, perchè.... se perdo una volta la pazienza....

Braun. Bravo, vedremo una novità.

Giov. (*Verso Braun*). Degli ipocriti siete voialtri, e null' altro! Perchè non ho da dire la verità a quel vecchio, perchè, domando io? Vedi, quando mi fai riflettere a questo mi fai sparire immediatamente il dispetto; allora capisco ch' è una sciocchezza andarsi a crucciare per simile gente. Sarebbe la stessa cosa d' affannarsi perchè la quercia dà ghiande invece di dar mele. Obbiettivi bisogna essere, figlio mio!

Braun. Per la scienza forse, ma nella vita no.

Giov. Ah, figliuoli! tutto come sta m' è così odioso.... così odioso.... Non ve lo potete immaginare. (*Corre di qua e di là*).

Braun. (*Dalla stufa, presso a cui è stato finora, s' avvicina alla tavola e depone nel portacenere l' avanzo della sigaretta*). E a me? Certo più di te; ma non per questo trovo che si debba

tempestare e gemere e sospirare dalla mattina alla sera, corpo d' un cannone carico a mitraglia!

Giov. (*Mutato, sorridendo*). Ih, ih, ih, non alterarti fuor di proposito! Chi è che tempesta e geme senza posa?.... Non c'è poi male a sospirare un pochino. Non è che un po' d'aria nei polmoni, e nient'altro. — Però, però, io non ce l'ho così sul serio colla vita come te: io non sono peranco un pessimista come sei tu; non lo sono, io.

Braun. Può darsi.

Giov. Qualche volta posi forse un pochino, eh?...

Braun. Figurati!

Giov. Ah pessimista, pessimista: cosa vuol dire dopo tutto pessimista! Tu sei tanto poco pessimista in fondo quanto lo sono io.... Vorrei piuttosto non aver guastato il buonumore al mio vecchio e al pastore.

Cater. (*Abbracciando Giovanni*) Non importa. Gianni, non ci pensare!

Giov. E mi sta anche sul cuore il mio lavoro. Son di nuovo quindici giorni che non ho potuto far nulla!

Braun. Vile, sei, vile! Non hai coraggio di confessare a te stesso che tutto insieme non vale un.....

Giov. (*Che non ha inteso*) Come dici?

Braun. Dico, dico... che quando piove è bagnato, quando nevica è bianco, e quando gela c'è ghiaccio.

Giov. E poi?

Cater. Pensa, Gianni, come staremo bene qui quest'inverno col nostro Gigino! Pensa, come potrai lavorare allora a tutto tuo agio!

Giov. Sì.... Sai, Braun, ho terminato il quarto capitolo.

Braun. (*Senza interesse*). Sì?

Giov. Guarda: ecco il manoscritto! Dodici pagine, soltanto di preparazione. È lavoro, ah? Te lo dico io, questo farà chiasso fra i parrucconi.

Braun. Credo, credo.

Giov. Guarda per esempio qui. (*Sfogliando il manoscritto*). Dov' è? Sì.... qui ti attacco Dubois-Raymond!

Braun. Senti.... fa una cosa, non leggere adesso. Sono così mal disposto in questo momento.... un' altra volta!

Giov. (*Rassegnato*). Va bene, va bene! Eh, non ne avevo l' intenzione, no.....

Cater. Vedi, si sta anche per andar a pranzo....

Giov. Va bene, va bene! Non ci pensavo affatto, affatto, dicevo solo così, per..... Ah! (*Rimette sospirando il manoscritto nella biblioteca*).

Cater. Non sei più allegro, Gianni?

Giov. Sì, Caterina, lo sono, lo sono.

Cater. No, che non lo sei più.

Giov. Se avessi solo una persona in tutto il mondo che s' interessasse un po' a me! Io non domando molto. Solo un pochino di buona volontà. Un pochino d' interessamento pel mio lavoro!...

Cater. Non ci abbadare: non addolorarti per ciò, sii paziente. Verrà bene il giorno in cui conosceranno tutti....

Giov. E sino allora? Credi tu che sia facile, così, senza aiuto?.. Credi tu che si possa sopportare tanto tempo a questo modo?

Cater. Io sì che lo credo. Vieni con me, Gianni,

quando si ha un pensiero molesto non c'è niente di meglio che di cacciarlo via. Vieni, andiamo a veder Gigino. È tanto carino quando dorme! Così sta sempre, guarda! (*Imita la posizione dei braccini del bimbo*). Così tiene sempre i pugnetti! È da mangiarselo! Vieni!

Giov. (*a Braun*). Vieni anche tu?

Braun. Ah no, Gianni, sai, io non ci capisco nulla ai bambini. Vado un po' in giardino. (*Parte dalla veranda*).

Giov. Strano ragazzo!

Cater. (*Ha aperto cautamente la porta della stanza da letto*). È tanto, tanto carino, sai..... Sssst, adagino.... adagino..... (*Partono tutti e due sulle punte dei piedi tenendosi per mano*).

(*La signora Vockerat e una domestica erano affaccendate, durante più sopra, a preparare la tavola sulla veranda. S'ode a un tratto cadere sulle pietre una buona quantità di terraglie e infrangersi. Contemporaneamente s'ode un grido e la domestica entra correndo, pallida, dalla veranda nella stanza. La signora Vockerat la segue sgridandola*).

Sig. Vock. Ma voi, Francesca, ne fate di tutti i colori! Spezzate ogni giorno qualche cosa! E una sì bella Mayonnaise, oltre il danno! (*La domestica esce dalla porta che dà sulla scala*). A casa mia, dico il vero, di queste non ne succedono. Le domestiche hanno bisogno qui di imparar a servire!

Giov. (*Chiamato dal rumore sorte dalla stanza da letto*). Cos'è stato, mamma? (*La abbraccia, calmandola*). Niente, niente! Non arrabbiarti, mamma.

Cater. (*Dalla porta socchiusa*). Cos'è stato?

Giov. Niente, niente!

Cater. (*Ritira la testa*).

Sig. Vock. Grazie tante, niente! Ha rotto per dieci marchi di terraglia, niente, niente! E una Mayonnaise ch'era riuscita un amore! — (*Respinge Giovanni*).

Giov. Buona, buona, mammina! Faremo a meno della Mayonnaise.

Sig. Vock. Già, oh, già! Siete troppo leggieri voialtri. E sì che non ne avete da gettare a palate! Fate troppe cerimonie colla servitù, vi diventano tanti storditi e incuranti del vostro bene!

Giov. Quando si va intorno con una montagna di tondi è facile di....

Sig. Vock. E a casa mia? Sono io forse un tiranno? Io ho avuto sempre le mie domestiche cinque, sei, sette anni in casa! Ma ciò che rompono, pagano! Sicuro, da voi hanno il dolce ed il caviale.... sì, sì, sono le idee nuove, moderne; ma a me non mi ci pigliano, non c'è pericolo!

Giov. (*Allegro*). Oh che mamma cattiva, oh che mamma cattiva!

Sig. Vock. Non è vero, birbaccione! (*Lo bacia*). Tu sei un pane di zucchero, tu. Se lo dico io! Non sei fatto pel mondo, tu.

(*Si scorge sulla veranda la domestica che asciuga il pavimento e raccoglie i cocci*).

Giov. (*Trasalendo*). È vero, mamma! (*Allegro*). Ma perchè fai quegli occhi ora? quegli occhi spauriti.... spalancati?

Sig. Vock. Io? Come?..... Non lo so, io..... Che occhi ho da fare?

Giov. Guardami fisso!

Sig. Vock. Pazzerello! (*Lo guarda fisso negli occhi*).

Giov. Così, ora va bene.

Sig. Vock. Pazzerello! Vorrei vederti sempre così, Gianni, vorrei che tu fossi un uomo felice.

Giov. Mamma, questo non lo vedrai. Gli uomini felici sono come le api regine nell'alveare. Canaglia.

Sig. Vock. Cosa importa, quando....

Giov. (*Più serio, un po' commosso*). Il piccino là dentro deve diventar anch' egli così, anch'egli un malcontento.

Sig. Vock. Tolga Iddio, Giovanni.

Giov. Ma per il resto ha da diventare d'altra pasta della mia. Ci penserò io!

Sig. Vock. L'uomo propone e Dio dispone. Anche noi abbiamo fatto tutto il possibile....

Giov. Ehi, mammina! Non mi pare poi d'essere tanto uno scapestrato.

Sig. Vock. Ah no! questo no! Questo non lo dico.... Sei tu stesso che dici: Gigino ha da diventare altrimenti. — E.... e..... guarda: tu non credi neppure.... non credi neppure che ci sia il buon Dio. Non hai un tantino di religione. Capisci che questo addolora....

Giov. Religione, religione! Certo non posso credere che Dio agisce come un uomo, che fa dei figliuoli e così avanti.

Sig. Vock. Eppure, Giovanni, bisogna crederlo.

Giov. No, mamma. Non c'è bisogno di credere ciò, e si può avere istessamente religione. (*Un poco strascicato*). Chi aspira a conoscere la natura, anela di conoscer Dio: Dio è nella natura! L'ha detto Goethe, mamma, e quello ne sa più di tutti i pastori e i rettori del mondo messi insieme.

Sig. Vock. Ah, ragazzo mio! Quando ti sento parlar così!... Che peccato che tu non sia rimasto teologo! Mi ricordo ancora ciò che mi disse il diacono al tuo sermone di prova.

Giov. (*Ridendo*). Tempi passati, tempi passati, mamma! (*Suonano alla porta di casa*).

Sig. Vock. Suonano, ma la porta di casa è aperta. (*Fa qualche passo verso la porta, a cui qualcuno picchia*).

Maddalena Lehmann. (*In abito sdruscito di cotone turchino, entra timidamente*). Buongiorno.

Sig. Vock. / **Giov.** (*Non insieme*) Buon giorno, Maddalena.

Maddal. Voleva solo dare un'occhiata... Perdonatemi, signora Vockerat. Cerco da un secolo il mio inquilino; l'ho cercato dappertutto.

Giov. Sì, sì, Maddalena. Il signor Braun è qui.

Maddal. Ah sì? (*Guardandosi intorno*). Ah, beato chi può avere tanta grazia di Dio!

Sig. Vock. Come va, Maddalena?

Maddal. Ah signora, per me sapete che non l'è andata mai bene. Ho dovuto cacciar via di casa il mio vecchio. Non si poteva andar più innanzi. Ora ho un bel da sgobbare per tirar su i miei cinque figliuoli!

Sig. Vock. Oh guarda un po'! Ma....

Maddal. (*Infervorandosi*). Perchè vedete, signora Vockerat, se almeno non fossi così debole..... ma sono debole, e i crucci, mi capite, consumano la vita. Nessuno potrebbe darmi torto. Io ho detto al mio vecchio: Antonio, dico, vattene in santa pace dai tuoi fratelli, ubbriaconi come te! Se ho da squartarmi mi squarterò almeno pei miei cinque figlioli, dico. Guarda, dico, se arrivi a pigliare qualche cosa, e

quello cacciatelo pure giù per il gozzo, dico. Già tu non hai cuore, dico, perchè, dico, se avessi avuto cuore, non avresti gettato tua moglie e i tuoi figliuoli nella miseria! Capite, signora Vockerat, questo gli ho detto, e potete immaginare che cosa mi sentiva dentro! Come un chiodo, se posso esprimermi così! Ma cosa mi serve tutto questo..... Però, se ho da dir la verità, son più contenta ora, meglio sola! E poi penso che il Signor Iddio non mi abbandonerà coi miei cinque figliuoli. (*Si soffia il naso e si asciuga gli occhi*). Con permesso.

Sig. Vock. Guardate però di fare che....

Maddal. Ah sì, e poi gli ho detto ancora questo: Dico, va pure fra gli Indiani, dico. Va pure, non darti pensiero per me. Quando si è onesti, dico, e si sa lavorare, dico, e si sa tenersi in saccoccia quattro soldi (quest'era per lui!) non si perisce, dico. Perchè io sono onesta, signora Vockerat. Davanti a me si possono lasciare aperti tutti i cassetti. Io non alzo gli occhi se dovessi credere di morir di fame....

Giov. Ma non domandavate del signor Braun, Maddalena?

Maddal. Oh guarda un po', me n'era dimenticata! C'è qui fuori una signorina che vuol parlargli. (*Dalla porta d'entrata la signorina Mahr passa un momento la testa e si ritira subito. Giovanni l'ha scorta*).

Giov. Prego, prego.... Vogliate venir avanti. (*Alle donne che non si sono accorte di nulla*). Una signorina.... c'è una signorina. (*A Maddalena*). Perchè non l'avete fatta entrare? (*Apre la porta*). Vi prego, signorina! Chiedevate del mio amico Braun, datevi la pena d'entrare.

(*Anna Mahr ha ventiquattr' anni, snella, statura

media, testa piccola, capelli bruni, lucenti, fisonomia fine, nervosa. Nei suoi movimenti disinvolti c' è grazia e forza. Uua certa sicurezza nel presentarsi, una certa vivacità della sua persona è temperata da una giusta modestia e delicatezza, cosicchè nulla è tolto di graziosamente femminino alla sua apparizione. Veste in nero).

Anna Mahr. (*Entrando*). Prego tanto, tanto di scusarmi. Mi rincresce oltremodo di disturbare.

Giov. Ma prego, signorina.

Anna. La signora Maddalena non tornava mai — e voleva dirle soltanto.... sì, voleva dirle che vedrò il signor Braun un' altra volta.

Giov. Oh, perchè! Chiamerò subito il signor Braun. Accomodatevi, prego. (*Avanza una sedia*).

Anna. Grazie. (*Resta in piedi*). Davvero, mi dispiace proprio.....

Giov. Ma di che, signorina? Chiamo Braun in un istante.

Anna. Ecco che v' incomodate.

Giov. Niente affatto, signorina. Con permesso, un momento. (*Parte dalla veranda*).

(*Piccola pausa d' imbarazzo*).

Maddal. Ora me ne vado dai miei figliuoli. (*Ad Anna*). Credo che saprete trovare da voi la via del ritorno.

Anna. Sì certo, e grazie per l'accompagnamento. Se accettate.... una piccolezza.... (*Le dà del denaro*).

Maddal. Tante grazie, tante grazie! (*Alla signora Vockerat*). Ecco la Provvidenza per oggi! Dio buono! Sicuro che non è facile far tutto da sè, ma meglio vendersi anche la pelle che dover vivere con un otre come quello.... E poi

chi ha fiducia in Dio!.... Io, intanto, non mi son mai perduta d'animo. (*Col saliscendi in mano*). Serva sua signora e signorina. Vado a comperar qualcosa da masticare pei miei cinque marmocchi. (*Parte*).

Sig. Vock. (*Gridandole dietro*). Passate in cucina! Ci sono degli avanzi! (*Porta una sedia vicina a quella preparata per Anna e siede*). Vi prego, signorina, non volete riposarvi intanto?

Anna. (*Siede esitando*). Grazie, non ero stanca.

Sig. Vock. Conoscete questo paese?

Anna. No. Non ci sono stata mai.

(*Pausa*)

Sig. Vock. È un paese sabbioso. Io non ci sto volontieri. Io dimoro ordinariamente nei dintorni di Breslavia. Sono venuta qui per la nascita del nipotino. Qui tutto è così caro, non potete farvene idea! Da noi è tutt'altro, e mandiamo molta roba da laggiù ai figliuoli. Avete visto il lago? Ah, quello è bello. Il lago è bello, bisogna dirlo. Siamo qui proprio sulla spiaggia. Abbiamo anche due barchette in giardino; ma io non vedo di buon occhio che i figliuoli vadano sull'acqua. Stò sempre in pensiero. — Voi dimorate a Berlino, se posso chiedere?

Anna. Pel momento, sì. Non c'ero mai stata. Avevo voglia di vedere Berlino una buona volta. Io sono delle provincie occidentali della Russia.

Sig. Vock. Oh sì, Berlino merita d'esser veduta. Ma è così rumorosa....

Anna. È molto rumorosa, è vero, specialmente per chi è abituato alle piccole città.

Sig. Vock. E voi venite.... da dove, se è permesso?

Anna. Io vengo da Reval e vado a Zurigo. Sono stata a Zurigo quest'ultimi quattr' anni.

Sig. Vock. Ah, la bella Svizzera! — Avrete certo dei parenti a Zurigo.

Anna. No — vi fo i miei studi.

Sig. Vock. Studiate.... all'università?!

Anna. All' università.

Sig. Vock. Possibile? Voi siete dunque studentessa? Oh che cosa strana! M'interessa molto, molto! — Dunque proprio studentessa?

Anna. Proprio, signora.

Sig. Vock. Ma... ditemi la verità! — Vi piace davvero studiare tanto?

Anna. (*Ridendo*) Oh sì, mi piace — fino a un certo punto, però.

Sig. Vock. Possibile, possibile!

(*Si scorgono Giovanni e Braun sulla veranda. Le signore li osservano e si levano*).

Anna. Perdonatemi, signora, d'avervi incomodata.

Sig. Vock. Vi prego, cara signorina! Ho piacere anzi d'aver visto una volta davvicino una vera studentessa. Sapete, noi ci si fa delle idee così sciocche.... Siete una parente del signor Braun?

Anna. No — ci siamo conosciuti a Parigi, all' esposizione.

Sig. Vock. (*Le dà la mano*). Buongiorno, signorina. Mi ha fatto proprio tanto piacere.

Anna. Grazie signora, e vogliate scusare la mia visita.

(*La signora Vockerat s' inchina e parte*)

(*Giovanni e Braun essendosi messi d'accordo fra loro, Giovanni rimane sulla veranda e Braun entra nella stanza*).

Braun. (*Sorpreso*) Signorina Mahr! Voi!

Anna. Io, in persona — ma spero che non mi crederete già tanto indiscreta.... se mi vedete qui la colpa ne è tutta della vostra padrona, la vostra originale signora Maddalena.

Braun. No, questa non me la sarei immaginata neanche in sogno! Ne son proprio contentissimo.

Anna. Ne siete contentissimo?.... Tanto meglio. Allora ho fatto bene a venire.

Braun. Certamente, certamente! Ma levatevi il cappellino, vi prego, mettetevi in libertà.

Anna. No, no. Che dite? Volevo vedere soltanto come state, cosa fate. (*Con malizia*). E sopratutto volevo aver notizia del vostro grandioso quadro, quello che ha da stabilire la vostra fama. Dov'è? si può ammirarlo?

Braun. Neanche la traccia, neanche l'ombra, neanche la tela, signorina Mahr!

Anna. Male, male, male! Eppure me l'avevate promesso sì fermamente!

Braun. Eh, l'uomo propone e l'estro dispone, signorina! Ma via, mettetevi in libertà.

Anna. Io vi ho veduto, signor Braun, ed ora me ne vado....

Braun. Che, che, che! Dovete rimaner quì.

Anna. Quì?

Braun. Già. Non sapete dunque dove siete? In casa di Giovanni Vockerat. Lo conoscete abbastanza dai miei racconti. Eppoi oggi capitate appuntino: è giorno di battesimo.

Anna. Ah no, no. Non è conveniente. Ho anche delle faccenduole da sbrigare in città.

Braun. I negozi son tutti chiusi....

Anna. Non importa, posso fare alcune visite a conoscenti miei. Oh, ma non crediate perciò d'esservi sbarazzato di me; abbiamo ancora da discorrere, da raccontarci le nostre vicende. Voglio leggervi i miei testi e sentire la vostra opinione, signor mancatore di parola.... Guardate! mi parete ancor sempre un pittore... nell'immaginazione!

Braun. Oh signorina, bisogna ponderar bene il soggetto prima di metterlo giù! Lo scarabocchiare, poi, è cosa affatto secondaria.

Anna. Non mi pare!

Braun. Ma via non vi lascio andare, statene certa.

Anna. Fatemi un favore, signor Braun, lasciatemi in pace....

Braun. Gianni! Gianni!! (*Chiama*).

Anna. Vi prego....

(*Giovanni viene, arrossendo*).

Braun. Permettete. Il mio amico Giovanni Vockerat — la signorina Anna Mahr.

Anna.
Giov. } (*insieme*) Ho inteso già tanto di voi....

Braun. Bada, Gianni: la signorina vuol partire.

Giov. Ciò rincrescerebbe molto a mia moglie e a noi tutti. Non volete regalarci il dopopranzo?

Anna. Non so... se mi assicuraste che non riesco importuna, forse resterei.... volontieri.

Giov. Assolutamente no, tutt' al contrario. (*La aiuta a svestire un sacchettino, e lo dà a Braun*). Appendi lì, ti prego. Avverto ora mia moglie... (*Sulla soglia della stanza da letto, chiama*). Caterina! (*Entra nella stanza*).

Anna. (*Assettandosi davanti allo specchio*) Il vostro amico è molto amabile.

Braun. Fors' anche un pochino troppo.

Anna. In che modo?

Braun. Lo dico per ischerzo. È un ottimo ragazzo. Soltanto se il discorso cade sul suo lavoro diviene insopportabile. State attenta, se vi fermate qui il dopopranzo, vi legge infallibilmente il suo lavoro.

Anna. Che specie di lavoro è?

Braun. Per me troppo sapiente. Filosofico-critico-psico-fisiologico, che so io!

Anna. Ciò m' interessa. Sono anch' io un' apostolessa della filosofia.

Braun. Ah, signorina! Allora la è fatta per voi: se vi interessate al suo lavoro non avrete più pace!

Giov. (*Dalla camera da letto*). Braun!

Braun. Sì?....

Giov. Va, ti prego, un momento da Caterina. Guarda di tranquillizzarla. Dice che il bimbo ha una costicina più sporgente delle altre!

Braun. Ma che!

Giov. Cosa inconcludente, ma va ti prego: è tutta in orgasmo.

Braun. Ci vado, ci vado. (*Entra nella camera da letto*).

Giov. Mia moglie vi prega di scusarla, signorina. Verrà tra pochi istanti. Mi ha incaricato intanto di farvi vedere il nostro giardino; se non vi dispiace....

Anna. Anzi, volontieri.

Giov. (*Sorridendo*). Abbiamo un bellissimo giardino — cioè, in affitto, s' intende. Ciò che v' è di magnifico, è il lago. Conoscete il lago di Müggel? (*Le porge l' ombrellino. Si avviano

discorrendo verso la veranda). Io detesto la città. Il mio ideale è un vasto parco, recintato da un muro altissimo, e vivere lì dentro secondo le mie idee.

Anna. Epicuro, dunque.

Giov. È vero, sì. — Ma vi assicuro, io non trovo altro di... Non avrete forse troppo fresco?

Anna. Oh no! Ci sono abituata.

(*Giovanni lascia passare Anna e la segue sulla veranda. Vi si trattengono alcuni istanti in cui Giovanni le fa ammirare il paesaggio; infine spariscono entrambi nel giardino*).

(*Braun sorte, seguito da Caterina, dalla stanza da letto*).

Braun. (*Guardandosi intorno*). Sono andati via.

Cater. Via?....

Braun. State pur tranquilla, signora, riguardo alla costicina; è una cosa naturalissima.

Cater. Se sapeste quanto me n' ero allarmata!....

Braun. Non c' era proprio bisogno!

Cater. (*Sorridendo*). Mi batteva tanto il cuore!

Braun. Perchè siete ancora nervosa.

Cater. È molto superba?

Braun. Chi?

Cater. La signorina, intendo.

Braun. La Mahr? superba? Neanche per idea.

Cater. No, non è superba? Io credò che lo sarei se.....

Braun. Minimamente! No, no! La giudicate male.

Cater. Al contrario! Ho una terribile soggezione di lei.

Braun. Eh, perdinci!.... Sì, qualche volta, forse, è un tantino arrogante; ma si cerca di fargliene passar la voglia; ecco tutto.

(*Pausa*).

Cater. Gianni ha dimenticato qui un foglio del suo manoscritto. Ne capisce qualche cosa, lei?

Braun. Credo bene!

Cater. Sì? Ah!... Che figura miserabile facciamo noi in faccia a una creatura così superiore!

Braun. Ah bah! — Anch'io non ne so molto. Ho studiato poco anch'io, ma non m'impone niente affatto uno che ne sappia più di me. Meglio per lui!

Cater. Parla molto brillantemente?

Braun. Brillantemente? Hm! parla così.... come parliamo tutti. Ha un gran talento, è vero — ma non perciò se ne vanta, bisogna dirlo.

Cater. (*Sorridendo*). Io, quand'ero fanciulla, ero una gran chiacchierona. Ciarlavo tutto il santo giorno su questo e quest'altro...... fortunatamente me ne sono svezzata; ma il male si è che ora siamo tutto all'inverso! Ora non son più capace di metter assieme quattro parole. (*Va sulla porta della veranda e grida fuori*): Mamma, abbiamo una persona di più!

Sig. Vock. (*Dalla veranda, dove si affaccenda intorno alla tavola*). Chi viene?

Cater. La signorina.

Sig. Vock. Chi?... Ah! — Va bene, va bene, Caterina.

Cater. (*Di nuovo a Braun, sospirando*). Ah, quando non è più tempo si vorrebbe ricominciare! Che serve ora, è troppo tardi! — (*Davanti a un mazzo di rose*). Guardate come son belle: ancora delle rose! (*Le fa odorare a Braun*). E che profumo hanno ancora....

Braun. Delizioso!

Cater. (*Rimette i fiori al loro posto*). È giovane?

Braun. Chi?

Cater. La signorina Mahr.

Braun. Non so che età abbia.

Cater. Io ho già ventidue anni. Sì, sì, comincio ad invecchiare.

Braun. E come! (*Ride*).

Cater. Ah! io sono un essere assai limitato! (*La signora Vockerat passa la testa dalla porta*).

Sig. Vock. Figliuoli, è pronto. (*Si ritira e grida dalla veranda nel giardino*). Babbo! babbo!

(*Il signor Vockerat e il Pastore, ambidue di ottimo umore, salgono dal giardino sulla veranda*).

Vock. (*Dalla porta aperta, col paletot del Pastore*). Siamo qui! Mettetevi in libertà, signor pastore. Ah, ah, ah! (*Ride allegramente*).

Past. Koll. (*Col cappello, il fazzoletto da collo e il bastone in mano ride e fuma*). Ah, ah, ah! È succosa la storiella, è bellissima, vedete!... Pf, pf!.... Bellissima! (*Ride*).

Vock. Ed è vera, è successa qui in paese! (*Porta ad appendere il soprabito*).

Past. Koll. « Signor Beppino » (*ride*). Pf, pf!... — « signor Beppino, desiderate ancora qualche cosa? » (*Ride*). (*Depone cappello e fazzoletto, e tiene il berrettino in testa*).

Vock. (*Ridendo*) « Signor Beppino... » (*a Braun*). La è successa una volta qui, in paese, signor Braun, a un funerale. I becchini stanno intorno alla cassa, capite; (*imitando lo spavento, presto*): a un tratto si muove qualche cosa. Sia che uno abbia fatto rumore colla sedia, o altro, qualche cosa si muove. (*Imita l' orrore*). Tutti tremano e si raggruppano. Solo lo scaccino... ah. ah, ah! solo lo scaccino si fa animo, quello è coraggioso! Va pian pianino sino alla cassa, ah,

ah, ah! e vi picchia cautamente colle dita. (*Imitando la voce dello scaccino, e battendo colle nocche sul tavolino*): « Signor Beppino! Signor Beppino! Desiderate ancora qualche cosa? » (*Tutti ridono ripetutamente*).

Past. Koll. Io ci credo, io ci credo, vedete... Pf, pf!.... La storiella è vera, io conosco lo scaccino.

Sig. Vock. (*Entrando*). Babbo, ti prego! La zuppa si raffredda.

Vock. Andiamo dunque, signor pastore.

Past. Koll. Mi avete preso in trappola, vedete, vedete... (*Getta il mozzicone del sigaro nel portacenere ed offre il braccio alla signora Vockerat*). Signora Vockerat....

Vock. (*Dando il braccio a Caterina*). Dov'è Giovanni?

Sig. Vock. E la signorina? Questo non mi piace di Giovanni, sa che il pranzo ne patisce...

Vock. Ah, era quella la signorina! Abbiamo visto una coppia, fuori, sul lago. È vero, signor pastore?

Past. Koll. È vero, è vero, vogavano in barchetta.

Sig. Vock. Io dico di non aspettarli.

Vock. Chi non è al posto peggio per lui!

Braun. (*Che si era appostato sulla veranda, vien dentro*). Vengono, ora vengono!

Vock. N' era tempo!

(*Giovanni ed Anna entrano dalla veranda*).

Giov. Siamo in ritardo?

Vock. Appuntino, appuntino.

Giov. Ah, era tanto bello sul lago!.... Permettete. (*Presentando*). Il signor pastore Kollin! Mio padre! Mia madre!

Sig. Vock. Noi ci conosciamo digià!

Giov. Mia moglie — la signorina Mahr!

(*Si salutano e si avviano sulla veranda. La signora Vockerat al braccio del pastore, Caterina col vecchio Vockerat, Anna con Giovanni. Segue, ultimo e solo, Braun. Chiudono l' invetriata. La stanza è vuota. Dalla camera da letto s' ode la voce della balia che canta sommessa la ninnananna. Dalla veranda giunge il tintinnìo dei tondi e dei bicchieri. Caterina viene nella stanza per prendere qualcosa dalla credenza. Giovanni la segue premuroso*).

Giov. Caterina, non affaticarti, non correre, non devi... Di' a me...

Cater. Ah, non sono poi tanto debole.

Giov. (*Infiammato*) Ah! Caterina! Che creatura meravigliosa! Che sapienza! Che giustezza d' osservazione! E pensare che un essère come questo ha appen' appena, come diceva Braun, di che vivere! Sai, Braun ci ha tanto raccontato di lei. Io credo che sia nostro obbligo e dovere, non ti pare? di invitarla a trattenersi quì un paio di settimane.

Cater. Se lo vuoi...

Giov. Non sono io che lo voglio, sei tu che devi volerlo, tu! Tu ne hai molto più bisogno di me. Puoi imparar molto da una creatura come questa!

Cater. Come sei sgarbato qualche volta, Gianni!

Giov. Ma non ho forse ragione? Dovresti afferrare febbrilmente l' occasione di coltivare un po' il tuo spirito. — Dovresti preoccupartene un pochino! Dovresti far di tutto per trattenere quì la signorina! Non capisco come si possa essere così freddi, così indifferenti...

Cater. Bene, sono d' accordo anch' io, Gianni.

Giov. Non c'è un po' di fuoco in voialtri! Non c'è un po' d'iniziativa, niente — è orribile! (*Il pastore picchia fuori sul bicchiere*).

Cater. Ah, Gianni, va ti prego, va! Il pastore fa un brindisi. Io vengo subito. Sono d'accordo con te, va bene! Ma ora non possiamo star tutti e due via da tavola, ti prego...

Giov. Vado, vado, sta cheta, Caterina! (*Le bacia via le lagrime dagli occhi e corre sulla veranda*).

(*S' ode la voce del pastore. Il canto della balia risuona ancora lieve. Un gran mutamento ha luogo in Caterina. Appena partito Giovanni ella vacilla, impallidisce, e le sue mani cercano un appoggio; infine le forze le mancano ed è obbligata a sedersi. Tiene gli occhi sbarrati e muove silenziosa le labbra. Il pastore ha terminato. Tutti urtano i bicchieri. Caterina si alza penosamente e si incammina verso la veranda*).

ATTO SECONDO

È una bella mattina d'autunno. La signora Vockerat in abito da casa, col grembiale e un mazzo di chiavi alla cintura, ordina la tavola per la colazione La signorina Anna Mahr, con un cestello d'uva al braccio, sale dal giardino sulla veranda. Si ferma alcuni secondi, e proteggendo gli occhi colla mano guarda ammirando il paesaggio, quindi entra. Veste un abito nero da mattina con le maniche corte, ed ha un fazzoletto di merlo nero sul capo e intorno al collo. Sul petto un mazzolino di fiori e foglie autunnali.

Sig. Vock. Buongiorno a voi, signorina.

Anna. (*Depone il cestello, corre dalla signora Vockerat e le bacia la mano*). Buon giorno, mamma Vockerat!

Sig. Vock. Così per tempo in piedi, cara signorina?

Anna. Stiamo tagliando l'uva, il signor Giovanni ed io.

Sig. Vock. E n'era tempo anche (*Assaggia qualche granello dal cestello*). Più dolce di così non si sarebbe fatta. Ma non avete freddo, signorina? (*Tocca leggermente col dito il braccio nudo

d' Anna) Così leggermente vestita?... Io sento piuttosto fresco, oggi.

Anna. (*Levando con cura uno ad uno i grappoli dal cestello ed ordinandoli su un vassoio*). Fa fresco, sì. — Ma a me non fa caso. — Sono agguerrita contro il freddo. — L' aria è splendida. — I pali, nel lago, — intendo dire i pali a cui sono attaccate le barchette, in giardino — erano tutti bianchi di brina, stamattina per tempo — tanto bello a vedersi! Già qui tutto è bello. — Posso aiutarvi in qualche cosa, mamma Vockerat?

Sig. Vock. Se volete passarmi la zuccheriera....

Anna. (*Gliela porge*). E non andate in collera, se vi chiamo mamma Vockerat?

Sig. Vock. (*Ride*) Oh, perchè?

Anna. Sono tanto contenta che me lo permettiate! (*Bacia impetuosamente la signora Vockerat*). Ah, io vi sono tanto riconoscente che mi permettiate anche di star quì!

Sig. Vock. Ma signorina Annetta...

Anna. Mi sento così felice in seno alla vostra famiglia! Siete tutti tanto cordiali con me, siete tanto buone creature!

Sig. Vock. Oh Dio mio... Guardate, avete le tele di ragno sulla veste. (*Leva i fili dall'abito di Anna*).

Anna. E come si vive felici in famiglia! Per me è stata finora una cosa sconosciuta.

Sig. Vock. (*Levandole sempre d' attorno i fili*) Ma non lo sarà poi sempre, speriamo, eh, signorina? — Aspettate!... ve ne siete tolto addosso un carico... quì... e poi quì... che diamine!

Anna. Siete superstiziosa, voi, mamma Vockerat?

Sig. Vock. Io? No, cuor mio. Ah, perchè si dice che le tele di ragno legano al posto in cui si pigliano? — Non credo, no, a superstizioni: io credo ch'è Dio che regge e governa, eppure, eppure... tutto non va come dovrebbe andare.

Anna. Non saprei proprio che cosa... siete pur tutti felici... no, questo non lo dovete dire!

Sig. Vock. È vero, è vero, avete ragione. Non si deve mormorare. (*Cambiando discorso*) Intanto, possiamo rallegrarci di avervi quì con noi. (*Misteriosa*) Sapete, siete un buon genio, voi — anche per Giovanni.

Anna. (*Sorpresa. Cangia di colore. Con impeto improvviso*). Mi volete davvero un po' di bene?

Sig. Vock. Ve ne voglio anzi assai, fanciulla mia.

Anna. Ma non tanto quanto ve ne voglio io! Io vi amo come se foste mia madre. (*Prende il cestello vuoto e si volge per tornare in giardino*). Che buon cuore ha il signor Giovanni — quasi troppo tenero.

Sig. Vock. Perchè?

Anna. Così. — Ieri per esempio, abbiamo incontrato sulla strada un ubbriaco. I fanciulli sortivano appunto dalla scuola, ed anche gli adulti non gli davano pace. Era un ridere, uno spingere, un gridare — un baccano!

Sig. Vock. Sì, sì, queste cose egli non le sopporta. Nessuno lo può trattenere. Si è tirato addosso più volte delle noie.

Anna. Non la trovate una bella cosa, mamma Vockerat?

Sig. Vock. Una bella cosa... sì, infine perchè no? Egli è un buon ragazzo... ma non basta

la bontà, no, non basta... foss'egli anche più buono, ha perduto istessamente il suo Dio... Non crediate che sia una cosa tanto leggera, signorina! Per una madre, per dei genitori che hanno dato, si può dire, il sangue del loro cuore per farne un degno figliuolo del Signore, non è cosa leggera credetelo a me. (*Si soffia il naso per celare la sua commozione*). Lo sciocco raffreddore! L'ho da parecchi giorni... (*Pulendo qua e là dalla polvere, dopo una pausa*) È vero ch'è buono — buono lo è, ma questo addolora ancor di più... eppoi se ne vede già il risultato; non c'è benedizione sul suo operare. Sempre inquietezza, sempre fretta, febbre... che so io. E ancora ne venisse fuori qualche cosa, ma è sempre lì, non fa niente di bene! — Quand'era fanciullo... ah, allora sì! Che fanciullo! Un prodigio... tutti ne facevano le meraviglie. A tredici anni aveva fatto la seconda, a diciasette terminato il ginnasio — ed oggi? Oggi quasi tutti l'hanno passato. Ci son di quelli che non avevano la metà del suo talento, e oggi si son fatti una posizione.

Anna. È una cosa naturalissima. Questo dimostra appunto che il signor Giovanni vuol innalzarsi dalla solita sfera. Tutti non possono camminare sulla via già tracciata. Il signor Giovanni è di quelli che cercano nuove vie.

Sig. Vock. Ah, ciò non porta profitto nè a lui, nè agli altri, signorina Anna! Che cosa serve ch'egli si strugga a salire? Io preferirei centomila volte vederlo semplice campagnuolo — o mercante — o sia pure un impiegato — e che non si perdesse più a sottilizzare, sempre lì, sempre nelle nuvole! — Via, via, signorina, non vi lasciate guastare il buonumore. Io ne ho qualche volta, di questi accessi. [Mi pare

così, come non ci fosse più nulla di buono possibile, poi quando mi son ben bene sfogata, dico: eh lasciamo fare al buon Dio, egli porrà tutto all' ordine. — Sì, sì, sorridete pure; io vado all' antica, e me ne trovo bene. Non c' è forza umana che me ne faccia staccare... da quello di lassù!

Anna. Nè io lo vorrei certamente. E persuadetevi, vi prego, che non ho riso, mamma Vockerat. Ma vedete? Ora siete voi che sorridete nuovamente. Eccovi di nuovo allegra, venite! Andiamo un po' sulla veranda, ci si sta tanto bene... Non volete?

Sig. Vock. No, no, mi raffredderei. Ho anche da fare. Andateci voi, e conducetemi Giovanni; ditegli che la colazione è pronta.

(*Anna parte*).

(*Nel mentre la signora Vockerat spolvera i mobili, s' ode dalla via un suonar di pifferi e tamburi. La signora Vockerat corre alla finestra. Il suono degli istrumenti s' allontana e cessa gradatamente. Caterina, in abito da mattina, sorte dalla camera da letto*).

Cater. (*Con stanchezza*). Che rumore si fa quì la domenica!

Sig. Vock. Sono i ginnastici di Berlino, figliuola. Che bei giovanotti! Buongiorno, Caterinetta. Come va? Hai riposato bene, figlia mia? Non hai troppo buona ciera.

Cater. Il bimbo ha pianto due volte stanotte, e così ho vegliato un certo tempo.

Sig. Vock. Dovresti pur deciderti, figliuola, e lasciar la balia dormir sola con Gigino.

Cater. (*Con dolce rimprovero*) Oh, mamma, sai bene...

Sig. Vock. Ma perchè no, dimmi?

Cater. Sai bene che non lo faccio!

Sig. Vock. Una volta dovrai pur farlo, Caterina.

Cater. (*Stizzita*) Io non me lo lascio portar via! Gigino è il mio piccino. Un bambinuccio così piccino senza la sua mamma...

Sig. Vock. Ma no, ma no, bimba! chi ti dice questo? Chi pensa a portartelo via! — Vieni quì, vieni! Ti darò il caffè. Vuoi che ti stenda io il burro sul panino?...

Cater. (*Siede presso alla tavola sfinita*) Ah sì, ti prego. (*Dopo una pausa, nel mentre la signora Vockerat le prepara il panino col burro*) Dov' è Giovanni?

Sig. Vock. Tagliano l' uva, egli e la signorina.

Cater. (*Poggiando il mento sulla mano, lenta*). È molto cara, non è vero?

Sig. Vock. Le voglio bene anch' io, devo dirlo.

Cater. Ti ricordi, mamma, com' eri sempre contraria alle donne emancipate...

Sig. Vock. È vero, lo confesso, ma questa non è...

Cater. (*Trascinando la voce*). Così semplice e modesta! Non c' è ombra di presunzione in lei. E sì che sa molto ed ha un' intelligenza che sbalordisce. Quest' è un gran merito. — Non è vero, mamma? Essa non fa mai pompa del suo sapere... Ne sono molto, molto contenta, anche per Giovanni. Non ti pare, mamma, è sempre così allegro ora...

Sig. Vock. Sì, sì, hai ragione. Davvero, qualchevolta è quasi sfrenato.

Cater. Non è vero?

Sig. Vock. È perchè, capisci, ora ha qualcuno a cui può snocciolare tutta la sua sapienza.

Cater. Quest' è molto importante per lui.

Sig. Vock. Oh sì certamente, molto, molto!

(*Pausa*)

Cater. In molte cose devo dar ragione alla signorina Anna. L' altro giorno ha detto che noi, donne, viviamo in uno stato d' avvilimento. È vero. Io lo sento centinaia di volte.

Sig. Vock. Ah, io, per me, non me ne do' fastidio sicuramente. A me, però, sai, queste cose fa meglio a non venirmele a dire. E lo ha compreso anche lei. Son troppo vecchia ed ho fatto troppa esperienza, io.

Cater. Eppure ha ragione, mamma. È chiaro come il sole che ha ragione. — Noi siamo davvero e propriamente disprezzate. — Guarda, c' è un paragrafo nelle nostre leggi — lo raccontava lei ieri — secondo il quale un uomo ha oggi ancora il diritto di castigare corporalmente la moglie.

Sig. Vock. Io questo non lo so; e non m' importa neanche di saperlo... quantunque in certi casi non dovrebbe poi stare tanto male... Ma tu, se vuoi farmi un piacere, non ti occupare, Caterinetta, di queste nuove dottrine. Non fanno che confondere la testa. Rubano la pace e la tranquillità. — Aspetta, figliuola, vado a prenderti il caffè. — Quest' è la mia opinione, Caterinetta. (*Parte*).

(*Caterina siede presso la tavola, tenendo il mento in mano e il gomito sulla tavola. Si sentono d' un tratto Giovanni ed Anna passare di fuori ridendo e ciarlando forte. Caterina trasalisce, trema, e si alza in piedi per seguire meglio cogli occhi i due. Il suo sguardo è pieno d' angoscia, respira penosamente. S' ode la signora Vockerat tintinnire*

colla caffettiera. Caterina si ricompone subito e riprende la posizione in cui la signora Vockerat l'ha lasciata)

Sig. Vock. (*Col caffè*) Sono quì. — Ecco. — Prendi, figlia mia, ti farà bene.

(*Anna e Giovanni entrano dalla veranda*)

Sig. Vock. Bravi, venite quì, presto!

Giov. (*Lasciando la porta aperta*) Lasciamo la porta aperta. Il sole scalda ancora bene. — Vi siete fatta male, signorina?

Anna. (*Traendosi dietro un lungo ramo di vite*). No, niente affatto. La spalliera era bagnata e sono scivolata colle forbici. (*Corre da Caterina le prende le mani e la bacia in fronte*). Buon giorno, signora Caterina! Uh! che mani fredde... che mani fredde mi avete! (*Gliele soffrega riscaldandole*).

Giov. (*Bacia Caterina per di dietro sulla guancia*), Buongiorno Caterina! — (*Con comica meraviglia*) Ah, buon Dio, buon Dio, che ciera hai anche oggi! Terribile! Assomigli tutta a un pulcino ammalato...

Sig. Vock. Siete voi che portate dentro il freddo! Dovremo presto far accendere la stufa. — Ora venite a colazione. (*Versa a tutti il caffé*).

Anna. (*Ornando la tavola col ramo di vite*). Facciamo un po' di decorazione.

Cater. (*Sorridendo*). Graziosissimo!

Giov. (*Siede*). Ora giudicate voi; che aspetto ha oggi la signorina Anna, e che aspetto aveva otto giorni fa — quand'è arrivata?

Anna. Sì, sto troppo bene quì. Dovrò presto andarmene via.

Sig. Vock. Le si riconosce l'aria della campagna.

Giov. E chi è che non voleva allora, e si schermiva, si schermiva...

Sig. Vock. Che farà il babbo adesso?

Giov. Si crucciera per benino di non averti appresso.

Sig. Vock. Ha da fare ora; c' è la seminagione d' inverno, ma mi ha scritto ciononostante che restassi quì finchè ci sia bisogno di me.

Giov. Verrà a prenderti, è vero, mamma?

Sig. Vock. Eh, se glielo scrivo vien subito. (*Ad Anna*). Afferra pronto, lui, tutte le occasioni per venire a vedere i suoi figliuoli! Ora poi che c' è il nipotino! Ah, quando giunse il vostro telegramma: maschietto sano, bisognava vederlo quel pover' uomo!... era fuori di sè, pareva pazzo dalla gioia.

Cater. Il nostro buon babbo! Devi proprio tornartene presto a casa, mamma. Sarebbe troppo egoismo da parte nostra...

Sig. Vock. C' è tempo, c' è tempo! Voglio farti prima un altro paio di guancie.

Anna. E non ci sono anch' io? Che credete! So anch' io far la padrona di casa. E come saprei cucinar bene! Che pranzi vi imbandirei! Cucina russa; borschtsch e pilaw.

(*Tutti ridono*)

Sig. Vock. (*Con involontaria premura*) No, no! Non parto in nessun caso.

Cater. Bene, allora mamma, se non ti disturba proprio...

(*Pausa*)

Giov. Passami il miele, Caterinetta!

Cater. Oh, viene Braun!

(*Braun col soprabito, cappello, sacco da viaggio, ombrello e un libro sotto il braccio. Ha l' aria annoiata e stanca, il portamento molle*).

Braun. Buon dì.

Giov. Dove ti porta la buona ventura così per tempo?

Sig. Vock. (*Caccia qualche cosa colla salvietta*).

Giov. È un' ape, non farle male, non farle male, mamma.

Braun. Volevo andare a Berlino. M'occorrevano dei colori — ho perduto il treno.

Giov. (*Ridendo*). Dì, ciò ti succede qualche volta?

Braun. Bah, se non è oggi sarà domani.

Anna. Non partono altri treni oggi? (*Ritirandosi un po' colla sedia*). Guardate, ronza ancora sulla tavola.

Cater. (*Levando in alto le mani come se l'ape ronzasse intorno al suo tondo*). È il miele che l'attira.

Braun. Ne partono; ma sono troppo cari per me; io non viaggio che coi treni misti.

Giov. E quelli partono troppo per tempo!

Braun. Oh, farsi celebri un giorno prima o un giorno dopo!... del resto già, per quello che vale anche la pittura...

Giov. Val meglio giuocare a scacchi, è vero?

Braun. Sì, se tu sapessi tenermi fronte; ma il tuo mare non ha porti, figliuol mio, tu non puoi applicarti a nulla, tu vivi senza pause.

Sig. Vock. (*Dà un salto e grida*). Non è un'ape, è una vespa, una vespa! (*Tutti l'inseguono colle salviette*).

Giov. È volata fuori.

Sig. Vock. (*Riprendendo il suo posto*). Quanto sono noiosi questi insetti!

Giov. Vien quì, Braun, siedi. Che libro è quello?

Braun. È un libro interessante: Gli artisti, di

Garschin; leggilo, Giovanni, può farti del bene.

Anna. Non lo conoscevate prima d'ora?

Braun. No, ho incominciato a leggerlo stamane ancora a letto. È per questo che ho perduto il treno.

Giov. E di che tratta?

Braun. Tratta di due artisti: l'uno spensierato e l'altro pensatore. Lo spensierato era ingegnere e si fa pittore. Il pensatore, invece, pianta lì la pittura e si fa maestro di scuola.

Giov. E perchè lo fa?

Braun. Perchè trova che è più utile dedicarsi a formare la mente degli altri che imbrattar tele, probabilmente.

Giov. Pensa come vuoi dell'arte tua, ciò ti riguarda. Io però, per ciò che mi concerne, non ho un'idea così meschina della mia operosità.

Braun. È perchè io so confessarmelo, e tu non te lo confessi...

Giov. Che cosa? Che cosa non mi confesso?

Braun. Che tutte le tue scribacchiature sono altrettanto inutili e senza scopo quanto...

Giov. Che cosa intendi per scribacchiature?

Braun. Lì, il tuo psico-fisiologico.

Giov. (*Brusco*) Di quello tu non ci capisci parola.

Braun. E non me ne importa anche un cavolo. Ma tralasciamo piuttosto il discorso, ecco che ti fai già tutto rosso; c'è bisogno di alterarsi per ogni nonnulla?

Giov. Spiegati, caro mio, spiegati, spiegati chiaramente!

Braun. Sciocchezze! Non c'è scopo. Operi ognuno secondo il suo pensiero.

Giov. Il mio pensiero è ben malvagio, a quanto pare.

Braun. Malvagio? No. Non peggiore degli altri. Sei anzi un buon diavolaccio, tu, ti pieghi a tutto, tu — tu danzi secondo la musica!

Giov. Scusami, sai, se non ti rispondo più. La questione mi secca... (*Prorompendo violento*). La cosa sta così! Voi, i miei amici, vi siete fabbricati le vostre idee radicali, e poichè io non voglio condividerle, danzo secondo la musica!

Braun. Questo lo dici tu, ma la cosa sta invece così: noi accettiamo le nuove dottrine che richiedono i tempi, e tu, quantunque tu ne veda il ridicolo e l' assurdo, ti sottometti al giogo antico, perchè così si è fatto sempre! Perciò anche hai allontanati gli amici e sei rimasto isolato.

Cater. (*Procurando di chetarlo*). Giovanni...

Giov. Di quegli amici che ho potuti allontanare da me... di quegli amici, sai, te lo dico sinceramente... io me ne infischio!

Braun. (*Si alza*) Ah sì? Tu te ne infischi? (*Con uno sguardo ad Anna*). E da quando, se è lecito?

Cater. Ve ne andate di già, signor Braun.

Braun (*Offeso, in tono indifferente*). Sì, ho da fare qualche cosa.

Giov. (*Amichevole*). Via, non facciamo sciocchezze.

Braun. Ho da fare!

Giov. E fallo allora, se non puoi tralasciare.

Braun. Buongiorno! (*Parte*)

(*Pausa*)

Sig. Vock. (*Incomincia a riunire le stoviglie*). Non so! Siete tutti incantati di questo Braun. A me, se ho da dire francamente, non mi va.

Giov. (*Stizzito.* Mamma, fammi il favore....

Cater. Sì, talvolta non è con te come dovrebbe esserlo, Gianni!

Giov. Figliuoli! Ve ne prego, non vi immischiate nelle mie questioni private!

(*Altra pausa. La signora Vockerat ordina la tavola. Caterina si alza*).

Giov. (*A Caterina*). Dove vai?

Cater. Vo' a fare il bagno al piccino. (*Saluta con un cenno Anna, sorridendo forzatamente e va nella camera da letto*).

(*La signora Vockerat ha disposto le stoviglie su un vassoio. S' apre la porta e una domestica grida dentro*).

« La lavandaia, signora ».

Sig. Vock. (*Risponde*). Vengo. (*Parte*).

(*Altra pausa*)

Anna. (*Si alza e cava l' orologio*). Che ora può essere? (*Volgendosi a Giovanni, che siede di malumore*). Ebbene, signor dottore? (*Canterella sottovoce e guarda Giovanni in aria biricchina. Ne ridono entrambi*).

Giov. (*Nuovamente serio, sospira*). Ah, signorina Anna! Purtroppo non c' è da ridere.

Anna. (*Minacciandolo col dito, scherzosa*). Si sa, si sa, non ridete, non ridete, guai!

Giov. (*Ride ancora, poi serio*). No, voi non sapete ciò che dietro a ciò si nasconde, dietro alle parole di Braun.

Anna. Vi ho mai suonato il pianoforte?

Giov. No. Credevo che non suonaste.

Anna. Ed è anche vero. Non suono. — La facciamo adunque questa bella vogata?

Giov. A dir la verità, ci ho perso la voglia.

Anna. (*Minacciando scherzosa*). Per così poco? Dottore, dottore!...

Giov. Non so capire in che modo un uomo come Braun...

Anna. E Braun, e dàlli con Braun! Vi hanno fatto davvero tanta impressione le sue parole?

Giov. È perchè son vecchie storie, signorina, storie vecchie che tornano a galla...

Anna. Lasciatele stare, le storie vecchie. Finchè si guarda indietro non si va avanti.

Giov. Avete ragione; lasciamole stare. — Però è una cosa interessante il vedere come persone, che sono pur intelligenti, vivano sempre, per anni ed anni, nello stesso errore. Egli parla seriamente, sapete. Ritiene proprio il mio lavoro una cosa inutile. Potete figurarvelo?

Anna. C'è di questa gente.

Giov. Bisogna, secondo loro, far del chiasso, dimenarsi pubblicamente, fare della politica! Non si deve sposarsi col matrimonio ecclesiastico, neppure per riguardo alla sposa o alla propria famiglia. Non si devono aver riguardi! — Se poi si vive tra le proprie pareti, come faccio io, dedicandosi tutti alla scienza, allora si è uomini che tradiscono i propri doveri!! Ma non è un'assurdità, signorina?

Anna. Ah, signor dottore, non date tanto peso a ciò che dicono gli amici. Se vi trovate soddisfatto colle vostre opinioni, non vi curate se gli altri lo siano, o meno. I conflitti non fanno che togliere le forze.

Giov. Ah no! No, certamente! Non mi pregiudico più sicuro per gli altri. Chi non è persuaso, si accomodi; io non so che farci. — Peraltro, dispiace. Si è cresciuti coi propri amici. Ci si è abituati ad essere un pochino

considerati da loro — e quando questa considerazione vi viene a mancare, è come se vi ponessero a respirare in uno spazio senz'aria.

Anna. Avete la famiglia, signor dottore.

Giov. Sì, certamente. Cioè.... no, signorina Anna! Spero che non mi fraintenderete. Non ne ho parlato sino ad oggi con anima vivente. — Voi lo vedete come io ami e sia amato dalla mia famiglia, ma per ciò che riguarda il mio lavoro, la mia famiglia mi è assolutamente estranea. Caterina ha almeno la buona volontà. È commovente sentirla! Trova sempre tutto magnifico! — ma io lo so che non può giudicare. A che mi serve allora la sua ammirazione? — Perciò io mi trovo letteralmente in paradiso dacchè voi siete qui, signorina Anna. Mi accade per la prima volta in vita mia che qualcuno s'interessi scientemente a ciò che faccio, a ciò che sono capace di fare. Ciò mi rianima, mi rinvigorisce. È come la pioggia benigna nell'arido deserto, è come....

Anna. Siete poeta, dottore!

Giov. Non lo sono, ma sarebbe il caso di divenirlo ora. — Che volete! Mia madre odia profondamente il mio povero manoscritto. Credo che lo caccierebbe con suprema voluttà nella stufa. Il mio buon babbo nutre sentimenti poco dissimili — da questa parte non c'è dunque nulla da aspettarsi; la mia famiglia è stabilito che non può che mettermi i bastoni tra le ruote. Ci sono abituato del resto. Ma avere degli amici — e che anche questi non vogliano considerare un tantino le mie fatiche, che un uomo come Braun....

Anna. Mi sorprende che sia giusto Braun a darvi tanto rammarico....

Giov. Sì, Braun..... ci conosciamo dall'infanzia.

Anna. Cioè, voi lo conoscete dall'infanzia.

Giov. Sì, ed egli a me.

Anna. Egli a voi — credete?

Giov. Ma sì — almeno fino a un certo punto.

Anna. Voi siete tanto profondamente diverso, mi pare.

Giov. Vi pare, sì?

Anna. (*Dopo una pausa*). Braun è così incompleto sotto ogni aspetto — così.... Non voglio dire ch' egli abbia invidia di voi, no, questo no, ma gli secca..... il vostro tenace attenersi al proprio modo di pensare gli è importuno — giunge persino ad angustiarlo. Egli si è assimilato un qualche cosa: delle idee etico-sociali, o come si vuol chiamarle, e vi si afferra, vi si aggrappa, poichè non sa camminar da sè. Egli non è una forte individualità, come altri lo sono. Non si fida a rimaner solo: ha bisogno di sentire la massa dietro a sè.

Giov. Oh, m'avesse parlato qualcuno così, anni or sono, quando io soccombeva quasi sotto l'influenza degli amici! Oh, m'avesse detto ciò qualcuno quand'io soffrivo così orribilmente e mi facevo acerbi rimproveri di abitare una bella casa, di mangiare e bere a sazietà, quando evitavo timidamente ogni operaio e passavo con forte martellar del cuore davanti alle fabbriche dov'essi lavoravano! Quanto non ho tormentato mia moglie in quei giorni! — Volevo regalare tutto, disfarmi di tutto, e vivere con lei in povertà volontaria. Davvero, piuttostochè rivivere quel tempo, meglio.... sì, assai meglio finire lì, in fondo al lago. — Ora però voglio cercarlo fuori quel malavveduto

ragazzo, (*prende il suo cappello*) quel briccone di Braun, e voglio ricondurlo alla ragione.

Anna. (*Lo guarda con sorriso singolare*).

Giov. Non credete?...

Anna. Fate, fate pure, fanciullo che siete!

Giov. Signorina Anna!

Anna. Il vostro cuore, signor Giovanni, è il vostro cuore ch' è il vostro nemico!

Giov. Sì, vedete, se penso ch' egli gira qua e là e si cruccia... non posso trovar pace.

Anna. Vi pare che stia bene essere così dipendenti?

Giov. (*Risoluto*). No, non sta bene. — Egli non ritornerà; non è mai tornato lui per il primo. Non importa! Avete ragione: non andrò a cercar Braun. — Vogliamo fare la nostra giterella sul lago?

Anna. Dicevate di leggermi il vostro terzo capitolo.

Giov. Possiamo prendere il manoscritto con noi.

Anna. Benone! Io corro a vestirmi. (*Parte*).

Giov. (*Va alla libreria, ne toglie il suo manoscritto e s' immerge nella lettura*).

(*Entra la signora Vockerat, con due libriccini dal taglio dorato in mano*).

Sig Vock. Vedi, ora mi piglio uno dei vostri comodi seggioloni — mi metto gli occhiali — e faccio le mie devozioni del mattino. Fa caldo sulla veranda?

Giov. Sì, mamma. (*Alzando la testa dal manoscritto*) Che cos' hai, lì?

Sig. Vock. Quest' è la « Voce del cuore », sai, del mio caro Lavater. E qui ho « Foglie di palma » di Gerok. Quello era un uomo! Ne ha

dato da fare ai vostri scienziati! (*Passa il braccio intorno al collo di Giovanni e si appoggia al petto la di lui testa*). Come va, figliuolo? Sei ancora quì a empirti la testa? (*Allegra*) Mio giovane babbo!

Giov. (*Distratto*) No, mamma.

Sig. Vock. E ti trovi bene, dimmi, nella tua nuova dignità paterna?

Giov. Ah mamma, non straordinariamente. Come sempre.

Sig. Vock. No?... Sei saltato tant' alto al primo istante, ed ora... Non sei forse contento?

Giov. (*Guardandola distratto*). Molto contento, mamma.

Sig. Vock. Ascolta: hai indosso ora sempre il tuo miglior vestito. Non creder che la signorina Anna te ne faccia un carico; porta i tuoi abiti vecchi in campagna.

Giov. Ti prego, mamma, non sono più un fanciullo!

Sig. Vock. Ih, come ti accendi subito! (*Lo abbraccia più strettamente. Con tenerezza:*) E guarda d' essere un pochino più credente, sai bene... Fallo per amore della tua povera mamma. Quel tuo vecchio Häckel e quell' altro bestione di Darwin, sono loro che ti fanno infelice. Guarda, fallo per amore della tua mamma che non vuole che il tuo bene!

Giov. (*Guardando in alto*) Ah, povera gente che siete! Con voi bisogna proprio dire: Perdona loro, Signore, perchè non sanno ciò che si dicono!... E tu credi proprio che si faccia così, che venga così, senz' altro, la fede?

Sig. Vock. Così, così! Lo credo, sì, basta volere, Gianni. Provalo, Gianni, provalo una volta,

Gianni! (*Va sulla veranda dove siede e si mette a leggere*).

(*Giovanni si sprofonda nuovamente nella sua lettura. Entra Caterina con una lettera in mano*).

Cater. (*Leggendo*). Gianni, c'è quì una lettera del tuo banchiere.

Giov. Ti prego, Caterina, non son disposto in questo momento...

Cater. Domanda se ha da vendere.

Giov. Non dirmi nulla adesso, per carità.

Cater. Ma è cosa importantissima, Gianni.

Giov. (*Con veemenza*). Questo! Quì! (*Batte forte coll' indice sul manoscritto*). Questo è ancora più importante!

Cater. Fa pure come credi — ma domani saremo senza denaro.

Giov. (*Ancora più veemente*). No, Caterina! Davvero, noi non siamo fatti l' uno per l'altra! E dire che fate sempre le meraviglie perchè non so starmene tranquillo! Se arrivo una volta a metter un po' d' ordine nelle mie idee, sissignora — vieni tu, e ti ci butti dentro a capofitto portandovi più scompiglio di prima!

Cater. Niente di tutto questo. E venuto il portalettere ed io te lo dico.

Giov. Ecco, appunto! Ciò prova appunto la vostra assoluta mancanza di tatto. Come se si trattasse di fare un paio di scarpe! È venuto il portalettere e tu me lo dici. Naturalissimo! Nient' altro! Ma che con ciò puoi aver spezzata tutta una catena di pensieri a fatica portati al loro giusto punto, questo non ti vien neppure in mente.

Cater. Sì, ma mi pare che anche il positivo e il pratico meriti di venir considerato.

Giov. Ed io ti dico: il mio lavoro passa innanzi a tutto! Egli viene pel primo, pel secondo e pel terzo, e poi appena può venire il positivo e il pratico. Procura di capirla una buona volta questa cosa, Caterina! Aiutami un po' se puoi, o se non puoi, almeno, non venirmi a parlare del positivo e del pratico! Pensaci tu, fa tu, sbriga tu queste faccenduole...

Cater. Io non posso prendermi questa responsabilità, Gianni.

Giov. Ecco, vedi! Siamo daccapo! Purchè non abbiate alcuna responsabilità! Purchè non siate obbligati a prendere una decisione di vostro capo! — Non vi fate a tutta forza dipendenti! Non vi fate ad ogni costo schiavi degli altri!

Cater. (*Colla lettera*). Dunque non vuoi proprio, Gianni?

Giov. Non posso, Caterina, non posso ora.

Cater. E quando allora? Non posso già venire quando c' è la signorina...

Giov. Anche questo è così piccolo, così meschino! Ci sono sempre le cose da nascondere... bisogna appiattarsi per parlare d'interessi... Non so — tutte cose delle anime piccole... Ah!

Cater. Se ne parlassi poi davanti alla signorina, vorrei vederti.

Giov. La signorina, la signorina, sempre la signorina! Lascia in pace la signorina; essa non ci disturba.

Cater. Io non dico che ci disturbi. Ma non può essere interessante per lei...

Giov. Ah Caterina, Caterina! Come mi fai soffrire! Sempre la questione di denaro, sempre la paura di morir di fame. È orribile! Fa tutta l' impressione come se il tuo cuore e la

tua testa non fossero pieni che di denaro. E dire che si fa della moglie il proprio ideale... che s' ha da amare allora?!

Cater. Io non mi affanno mica per me, io penso ciò che avverrebbe di Gigino se... Eppoi sei tu stesso che dici, che non bisogna contare su te per l' aiuto materiale — è d' uopo dunque tener conto di quello che si ha.

Giov. Ebbene, tienine tu. Tu hai le tue cure ed io le mie. E son molte! Io mi sembro Pegaso nel giogo; non ne posso più; una volta o l' altra ci resto sotto.

Cater. È assai doloroso per me, Giovanni, di sentirti esprimere così.

Giov. La signorina Anna ha ragione. La cucina e i figliuoli: lì si limita il vostro orizzonte. Fuori di lì non v' esiste altro per la donna tedesca.

Cater. Qualcuno deve ben badarci alla cucina ed ai figliuoli. La signorina ha un bel dire! Preferirei anch' io di divertirmi coi libri!

Giov. Caterina, non essere volgare! Parli in un certo modo della signorina Anna, una persona così altamente superiore...

Cater. Perchè dice di queste cose?

Giov. Di che cose?

Cater. Di noi, donne tedesche. Sono brutte cose.

Giov. Non ha detto brutte cose — al contrario. In questo momento mi ripugna quasi di dirti quanto bene ha parlato di te. Non vorrei farti vergognar troppo.

Cater. Ha parlato però anche del nostro orizzonte limitato.

Giov. Provami che si è sbagliata!

Cater. (*Piangendo*). Così buono come sei, Gianni...

qualchevolta sei così duro... così crudele... così senza cuore. .

Giov. (*Un po' calmato*). Io sono senza cuore! In che modo, Caterina?

Cater. (*Singhiozzando*). Perchè mi addolori...... tanto... e lo sai bene che ..

Giov. Che cosa so, Caterinetta?

Cater. Sai, quanto poco soddisfatta io sia di me stessa... lo sai... ma... ma non hai un bricciolo di compassione. Di tutto mi si fa rimprovero!

Giov. Ma in che modo, Caterinetta, quando?....

Cater. Invece... di esser buoni con me... e di raffermare... la mia fiducia in me stessa... si cerca di farmi sempre più piccola... sempre più piccola... mi si curva sempre più. Io non pretendo certo d' avere un esteso orizzonte, ma non sono poi anche insensibile... So che non ho una grande intelligenza, ma ho capito però da lungo che non conto per nulla, io!....

Giov. (*Vuol prenderle la mano, Caterina gliela ritira*). Non è vero che non conti per nulla; io non l' ho detto.

Cater. L' hai detto, dianzi.. Eppoi anche se non l' avessi detto io sentirei egualmente che non posso essere nulla per te perchè non comprendo il tuo lavoro, io. E anche pel bambino... sì, gli si dà il suo latte e lo si tiene pulito, ciò può farlo anche una domestica, ma più tardi... più tardi io non posso fargli niente di bene. (*Piangendo di nuovo a dirotto*). Lo alleverebbe... molto... meglio... la... signorina... Anna...

Giov. Ma che cosa dici... ma Caterinetta mia!

Cater. Sì, dico così... perchè è vero. Essa ha studiato. Essa capisce. Noi siamo idioti. Come si può essere di aiuto agli altri se non si è capaci nemmeno...

Giov. (*Abbracciando Caterina con tutta tenerezza ed ardore*). Caterinetta! Rinetta mia! Cara, cara la mia piccina! Hai un cuore così, tu... un cuor d'oro, un cuore d'angelo. Oh mia diletta, mia creatura idolatrata! (*Essa lo respinge, egli balbetta*). Che... che... cento diavoli mi... portino! Io sono rozzo, sono cattivo, sono un brutale! Io non sono degno di te, Caterina!

Cater. Ah, Giovanni... Gianni... lo dici ora, così...

Giov. Dico la verità! Io sono un birbone...

Cater. Lasciami, lasciami! Aspetta, ho da pensare, ho da riflettere.

Giov. Che cos' hai da pensare, bimbuccia mia?

Cater. Tanto, tanto, ho tante cose nella mia povera testa. La lettera, la lettera!

Giov. (*Con ardore*). Lascia ora la lettera! Sei il mio tesoro, il mio immenso tesoro!

Cater. No, Gianni mio, no. (*Lo tiene a distanza*).

Giov. Come sei fredda!

Cater. Quì, guarda quì, ti prego! (*Gli tiene la lettera sotto la faccia*). Domanda se ha vendere

Giov. Che cosa vuol vendere?

Cater. Le azioni della filanda.

Giov. Non bastano gl' interessi?

Cater. Che dici! Abbiamo speso in questo mese oltre mille marchi!

Giov. Caterina! Non è possibile! Oltre mille marchi!! Figliuoli, figliuoli, ma mi fate voi abbastanza economia?!

Cater. Sta tutto lì registrato.

Giov. Io non ci capisco niente.

Cater. Sei tu che dai via troppo, Gianni. Il capitale s' assottiglia. Ha da vendere, dunque?

Giov. Sì, sì, naturalmente. — Aspetta un po', non c'è premura! Dove vai?

Cater. Vo' a dargli risposta.

Giov. Caterina!

Cater. (*Sulla soglia, si volge*). Che vuoi?

Giov. E te ne vai così?

Cater. Come?...

Giov. Così!

Cater. E come ho da andare?

Giov. Caterina, non so, tu hai qualche cosa.

Cater. Niente, Gianni, niente, ti assicuro.

Giov. Non mi vuoi più bene?

Cater. (*China il capo e lo scuote accennando di no*).

Giov. (*Le passa il braccio intorno alla vita*). Ti ricordi, Rinetta, ciò che ci siamo giurati già da bel principio? Non secreti tra noi, mai, neppure il più piccolo, neppure il più insignificante! (*La abbraccia strettamente*). Ed ora dimmi: cos'è che ti turba?

Cater. Ah Gianni, lo sai bene...

Giov. Ma dimmelo, Rinetta.

Cater. Lo sai, ti dico.

Giov. No, che non lo so. Non so nulla, io. Non ne ho l'idea.

Cater. (*Piano*). Vorrei anch'io valere qualche cosa per te.

Giov. Ma tu mi vali molto, molto!

Cater. No, no.

Giov. Perchè dici questo, perchè?...

Cater. Tu non ci hai colpa, Gianni, ma è così — io non ti basto.

Giov. Mi basti, mi basti! Mi basti completamente.

Cater. Lo dici ora...

Giov. È la mia sacra convinzione!

Cater. In questo momento!...

Giov. Ma da che cosa arguisci...

Cater. Perchè lo vedo!

Giov. Caterina, ti ho io mai dato motivo di...

Cater. No, mai.

Giov. E allora vedi! (*La stringe a sè*). Sono capricci, brutti capricci, Rinetta, che bisogna cacciar via. Vieni quì, sta quì, quì, così! (*La bacia amorosamente*).

Cater. Ah, fossero capricci soltanto!...

Giov. Quando te lo dico io!

Cater. Ah — ti amo tanto, tanto, tanto! Spaventosamente, Gianni! Da non potersi descrivere! — Darei piuttosto dieci volte Gigino che te!

Giov. Che dici, Caterina!

Cater. Dio me lo perdoni, il mio povero, povero, caro piccino! (*Allacciandolo colle braccia*) Ah, Gianni, amor mio!

(*Lungo abbraccio*).

(*Anna, pronta per la gita, apre la porta della veranda*).

Anna. Signor dottore, son pronta... Oh, scusate! (*Si ritira*).

Giov. Vengo, vengo, signorina. (*Prende il suo manoscritto*). Andiamo sul lago, Caterinetta. E niente più capricci, promettimelo! (*La bacia, prende il cappello, e nell' andarsene:*) Vieni anche tu, Caterinetta?

Cater. Non posso, Gianni, ho da fare.

Giov. A rivederci! (*Corre via*).

(*Caterina gli guarda dietro immobile, muta, come avesse veduto svanire una bella visione. Le si riempiono gli occhi di lagrime*).

ATTO TERZO

È la mattina, verso le undici. Caterina, in abito da casa, col grembialino, è seduta allo scrittoio, intenta a conteggiare.

Di fuori, sulla veranda, qualcuno stropiccia i piedi e si leva le soprascarpe. Caterina si alza a metà ed attende. Entra Braun.

Cater. (*Andandogli incontro*). Ah, signor Braun! È bello da parte vostra d' essere venuto.

Braun. Buon giorno. Fa un tempaccio; nebbia fitta.

Cater. Sì, non vuol far giorno, oggi. Venite quì, c' è un bel fuoco nella stufa. — È venuta stamano Maddalena ad assettarvi la stanza?

Braun. Sì, c' è già stata.

Cater. (*È singolarmente vivace e nervosamente irrequieta, ciò che contrasta col suo temperamento d' ordinario tranquillo. Sulle sue guancie pallide e dimagrite monta talvolta un debole colore*). Aspettate! vi darò dei sigari

Braun. Non v' incomodate. — Oh, vi prego, vi prego! (*Corre e l' aiuta, mentr' essa si affatica a levare dalla libreria una cassetta di sigari*).

Cater. Voglio che vi troviate come in casa vostra.

Braun (*Guardandola con compassione*). Non ho volontà oggi di fumare.

Cater. Sì, vi prego, per far piacere a me, mi piace tanto l'odore del fumo.

Braun. Se è così... (*Accende un sigaro*).

Cater. Dovete essere come eravate prima, così confidenziale. Ed ora ditemi, cattivaccio, perchè non siete venuto da una settimana in casa nostra?

Braun. Credevo che Giovanni non avesse più bisogno di me.

Cater. Come potete dirlo?

Braun. Ora ha la signorina Anna Mahr.

Cater. Ma come, come potete dir ciò!

Braun. Degli amici se ne infischia!

Cater. Conoscete il suo naturale. Sapete che son cose dette nella collera.

Braun. Oh no! So anche benissimo chi è che lo influenza su questo rapporto. Insomma: la Mahr può essere una persona rispettabilissima, ma, ciò che è indubitato, tenace, egoista e senza riguardi quando si è prefissa uno scopo. Di me ha paura. Sa che a me non la dà ad intendere.

Cater. Ma che scopo può avere...

Braun. Chi sa, avrà bisogno di lui per qualche cosa. Io non le posso servire. Non sono abbastanza influente.

Cater. Io non ho osservato mai però. .

Braun. (*Si alza*). Io non mi impongo per forza a nessuno. Se sono venuto in questa casa è perchè Gianni me ne aveva pregato. Se sono ora di troppo, me ne vado.

Cater. (*Rapidamente e con espressione*). Anna parte oggi.

Braun. Sì? Ah? Parte?!

Cater. Sì. Perciò volevo pregarvi anzi, signor Braun.... sarebbe così terribile per Gianni non avere ad un tratto più nessuno.... Dovete tornar da noi come prima, signor Braun. Non gli serbate rancore per la bruscheria dell' altro giorno! Noi, già, lo conosciamo. Sappiamo quanto buono sia in fondo.

Braun. Io non sono permaloso, ma capirete che....

Cater. Sì, sì, va bene! Dunque restate, oggi, tutto il giorno!

Braun. Ebbene, ritornerò più tardi.

Cater. Sì, sì! Ma fate in modo d'essere qui quando prenderà congedo.... Vedrete, vedrete, come staremo bene d' or innanzi. Io ho imparato tante cose. Ho fatto esperienza. Ah, che bell' inverno passeremo! — E poi ancora una cosa: (*come in ischerzo*) voglio guadagnare del denaro... Sì, sì! Lo dico sul serio! Non siamo fatte anche noi per lavorare?

Braun. Come diamine vi è venuta quest' idea?

Cater. Così, per divertirmi!

Braun. È presto detto, guadagnar denaro!

Cater. Per esempio, posso dipingere le porcellane. Quel servizio è fattura mia. Oppure, so anche ricamare; posso fare delle belle cifre sulla biancheria.

Braun. Non è che uno scherzo, naturalmente.

Cater. Eh, chissà!...

Braun. Se non mi date spiegazione, io non capisco proprio....

Cater. (*Dimenticandosi*). Sapete serbare un secreto? No, no... Insomma: ci sono delle combinazioni

nella vita.... Tutti non sono fatti per tener di conto....

Braun. Per esempio, Gianni.

Cater. No, che cosa c'entra?.... Io dico che non c'è bisogno di crucciarsi e di misurarsi. Basta fare in modo che ce ne sia abbastanza.

Braun. Ah, e credete di poter guadagnare tanto da.... Date retta a me, risparmiatevi la fatica.

Cater. Non credete, quattrocento talleri all'anno?..

Braun. Quattrocento talleri?! Scusate della piccolezza! E perchè poi giusto quattrocento talleri?

Cater. Vorrei averli....

Braun. Si è forse abusato ancora della infinita bontà di Gianni?

Cater. No, oh no!

Braun. Forse.... c'è da appoggiare la signorina Anna?....

Cater. No, no, no! Che dite! Come può venirvi una simile idea!..... Non dico altro. Neanche una parola!

Braun. (*Prende il cappello*). Io non vi aiuterò certo in questa impresa. Mi parrebbe un delitto....

Cater. Bene, bene! Non ne parliamo più. Ritornerete, allora?

Braun. Ritornerò, ritornerò, certo. Avete parlato seriamente, signora Caterina?

Cater. (*Vuol ridere e le vengono le lagrime agli occhi*). Ah che! Ho scherzato! (*Lo saluta vivacemente e poi mezzo in ischerzo*) Andate! Andate! (*Non potendo più frenarsi fugge nella sua camera*).

Braun. (*Parte pensieroso*).

Sig. Vock. (*Con una terrina di mele in braccio*

viene, siede presso alla tavola e si mette a sbucciarle).

(*Caterina ritorna e si rimette allo scrittoio*).

Sig. Vock. (*Scuote le mele nella terrina*). Grazie al cielo, ora si tornerà a godere un po' di pace. Ah, Caterinetta?

Cater. (*Curva sui suoi libri*). Lasciami, mamma, ho da pensare.

Sig. Vock. Ah, così! Allora non ti disturbo più. — E — dove va propriamente?

Cater. A Zurigo, credo.

Sig. Vock. Sì... Ci starà meglio lì che qui.

Cater. Come, mamma? Ti piaceva tanto...

Sig. Vock. No, no, non mi piace. È troppo moderna per me.

Cater. Oh guarda!

Sig. Vock. E anche questo non mi piace. Una ragazza non ha da correre intorno tre giorni con un gran strappo nella manica!

(*Giovanni, col cappello sul capo, viene dalla veranda. Vuol entrare in fretta nella sua camera da studio*).

Cater. Gianni!

Giov. Che c'è?

Cater. Ho da venire anch'io alla stazione?

Giov. (*Scrolla le spalle*). Hai da saperlo da te stessa. (*Va nella camera da studio*).

(*Piccola pausa*)

Sig. Vock. Che cos'ha nuovamente! (*Ha sbucciate e tagliate le mele e si alza*). No, davvero! È tempo che la quiete ritorni, qui. La gente incomincia già a ciarlare....

Cater. Di che?

Sig. Vock. Di nulla. Dico così, per dire..... E poi costa troppo denaro.

Cater. Oh, mamma! Dove ce n'è per tre ce n'è per quattro.

Sig. Vock. Eh figliuola, il pane si fa a forza di briciole.

(*Viene Giovanni, siede, accavalcando le gambe, e sfoglia un libro*).

Giov. Impiegataccio villano! Un ispettore delle ferrovie che non fa che bere tutto il giorno, giù, giù, giù, e poi col pubblico un contegno da rivoltare.... ah!

Cater. Che vuoi farci, Gianni? Da un beone, come dici, non c'è da aspettarsi altro.

Giov. È un paesaccio impossibile questo. (*Getta il libro con rumore e si alza*). Io non ci sto.

Sig. Vock. Ehi, ragazzo, ora che hai affittata la casa per quattr' anni!

Giov. Ed ho da marcire qui, perchè ho fatto la bestialità di affittare per quattr' anni? Bella ragione!

Sig. Vock. Non vedevi l'ora di venir in campagna. Non ci sei ancora sei mesi, che marcisci!

Giov. Non c'è altra campagna che questa? Si va, per esempio..... in Isvizzera.

Sig. Vock. E il bambino? Che ne farai di lui? Vuoi trascinarlo anche lui attorno pel mondo?

Giov. L'aria è più sana in Isvizzera che qui, farà bene anzi a Gigino.

Sig. Vock. Ragazzo, ho paura che un giorno o l'altro tu ti metti in testa d'andar ad abitare nella luna! Fate pure ciò che vi piace. Io sono una vecchia inutile, non occorre che pensiate a me. Per me non c'è bisogno d'aver riguàrdi. (*Parte*).

(*Piccola pausa*).

Giov. (*Sospira*). — Figliuoli, badate a ciò che fate!

Cater. Come t'è venuta quest'idea della Svizzera?

Giov. Sì, sì, fammi il visino da madonnina! (*Le fa dietro*). « Coma t'è venuta quest'idea della Svizzera? » Senti, ti conosco, so ciò che c'è sotto. Fuori col resto! Già l'ho capito quello che pensi. Ed hai ragione. Sì — vorrei stare dove sta la signorina Anna. Perchè non l'ho da dire apertamente?

Cater. Gianni — sei così strano oggi, così strano.... sarà meglio che me ne vada.

Giov. (*Pronto*). Non c'è bisogno. Posso andarmene io. (*Parte dalla veranda*).

Cater. (*Sospira e scuote il capo dolorosamente*). Dio, Dio, Dio mio!

(*Viene Anna e posa cappello, borsetta e mantello su una sedia*).

Anna. Pronta.... (*A Caterina*). C'è ancora tempo — quanto?...

Cater. Tre quarti d'ora almeno.

Anna. Ah! — Sono stata tanto bene in casa vostra. (*Le prende la mano*).

Cater. Il tempo passa.

Anna. Ora mi raggrinzerò tutta in me stessa a Zurigo. Lavorare, lavorare, non voglio saper altro!

Cater. Vuoi prendere qualche cosa?

Anna. No, grazie. Mangiare, no. (*Breve pausa*). Passassero almeno presto i primi giorni! Dover salutare tutti gli amici, e le domande, i racconti.... Brrr! (*Si scuote come rabbrividendo*). — Mi scriverai qualche volta?

Cater. Oh sì, ma da noi non ci son novità.

Anna. Vuoi regalarmi la tua fotografia?

Cater. Sì, volontieri. (*Cerca nel cassetto dello scrittoio*). Sarà una vecchia, però.

Anna. (*Le picchia leggermente sulla nuca. Quasi compassionevole)*. Che collicino sottile!

Cater. (*Cercando sempre, si volge. Con amaro sorriso)*: Non ha da portare gran talento, Anna! — Qui — eccola. (*Porge ad Anna una fotografia*).

Anna. Bellissima, bellissima! Ne hai forse una di tuo marito? — Vi ho preso a volervi tanto bene a tutti....

Cater. Non so.

Anna. Cerca, cerca, ti prego, cara Caterinetta. — La trovi? Sì?....

Cater. Ce n'è ancor una?

Anna. Posso prenderla?

Cater. Sì, prendila.

Anna. (*Ripone presto la fotografia*). Ed ora — presto mi avrete dimenticata.... — Ah, Caterina, Caterina! (*Le si getta al collo piangendo*).

Cater. No, Anna — io certo no — Anna! — Io mi ricorderò di te sempre....

Anna. E mi vorrai bene?

Cater. Sì, Anna, sì.

Anna. Di', mi vuoi bene davvero?

Cater. Come, davvero?....

Anna. Non sei anche un po' contenta che me ne vada?....

Cater. Che vuoi dire?

Anna. (*Si è staccata da Caterina*). Sì, sì! È meglio che me ne vada. Sotto tutti i riguardi. Anche la mamma Vockerat non mi vede più di buon occhio.

Cater. Oh, non lo credere....

Anna. Lo so, lo so bene. (*Siede presso alla tavola*). A che serve, già! (*Si dimentica, cava la fotografia e si immerge in contemplazione*). Ha una linea così profonda intorno alla bocca....

Cater. Chi?

Anna. Gianni. — È una linea di dolore. Viene dall' essere soli. Chi è solo, soffre molto dagli altri. — — — Come vi siete conosciuti?

Cater. Ah, è stato....

Anna. Egli era ancora studente?

Cater. Sì, Anna.

Anna. Tu eri molto giovane.... ed hai detto di sì?

Cater. (*Rossa ed imbarazzata*). Cioè, io ho....

Anna. (*Penosamente*). Lascia, lascia, Caterinetta! (*Ripone il ritratto e si alza*). Ho tempo ancora?

Cater. Ancora molto.

Anna. Molto? Oh Dio, molto! (*Siede al pianoforte*). Tu non suoni? (*Caterina scuote la testa*). E non canti? (*Lo stesso*). E Gianni ama la musica..... — — — Io suonavo e cantavo — una volta. Ora non più. (*Salta in piedi*). Fa lo stesso! Ciò che si è goduto, si è goduto. Si deve accontentarsi. Rimane così un profumo, una rimembranza soave — è il meglio di tutto. — È vero, Caterina?

Cater. Non so.

Anna. Non è sempre dolce al palato ciò che ha profumo.

Cater. Può essere.

Anna. È così. — Ah! Libertà!! Libertà!! Bisogna essere liberi in tutti i riguardi. Non patria, non famiglia, non amici, nulla.... — Ora sarà tempo.

Cater. Non ancora, Anna.

(Breve pausa).

Anna. Vo' troppo per tempo a Zurigo. Otto giorni troppo presto.

Cater. Sì?

Anna. Cominciasse almeno subito il lavoro! *(Si getta ad un tratto singhiozzando al collo di Caterina).* Ah Dio, mi si spezza il cuore!

Cater. Poveretta, povera Anna....

Anna. *(Liberandosi in fretta).* Ma devo partire. Lo devo!

(Pausa)

Cater. Anna — ora che vai via — vuoi darmi un consiglio?

Anna. *(Mesta, sorridendo quasi compassionevole).* Che vuoi, Caterinetta?

Cater. Senti.... tu lo hai compreso, a lui, gli hai fatto del bene....

Anna. Ho fatto ciò? L'ho fatto proprio?

Cater. Sì, Anna. — E, guarda, anche a me. Io ti devo gratitudine per molte cose...... Consigliami, Anna.

Anna. Non posso consigliarti. Ho paura di consigliarti!

Cater. Hai paura?

Anna. Ah, ti voglio troppo bene, Caterinetta!

Cater. Vorrei poter fare anch'io qualche cosa per te, Anna!

Anna. Non lo puoi, no, non lo puoi!

Cater. Forse sì. Forse so ciò che soffri.

Anna. Sentiamo; e che cosa soffro, pazzerella?

Cater. Vorrei dirlo, ma....

Anna. E come vuoi saperlo tu, bambina? Via,

via; sono venuta, ed ora me ne ritorno. Non ci pensiamo più. — Guarda, un debole raggio di sole! Vuoi che facciamo un giro in giardino, pel congedo? Già tant'e tanto, ci son centinaia e migliaia che non stanno meglio di me.... Aspetta! Mi ricordo ora che dovrei scrivere prima due righe.

Cater. Fallo qui. (*Fa posto sullo scrittoio*). No. In camera di Gianni, piuttosto, c'è tutto l'occorrente. Egli non c'è. Va pure, Anna. (*Anna va nella camera da studio*).

(*Pausa*)

Giov. (*Viene dalla veranda; è più inquieto di prima*). Ricomincia a piovere. — — — Avremmo dovuto ordinare una carrozza.

Cater. Ora è troppo tardi.

Giov. Sì, purtroppo.

Cater. Sai, è stato qui Braun.

Giov. Me ne importa poco. Che voleva?

Cater. Tornerà a venire da noi e tutto sarà fra voi due nuovamente come prima.

Giov. (*Con breve riso*). Curioso! E dovrebbe farmi piacere? — — Non potremmo mandare ancora in fretta, in fretta?....

Cater. Per la carrozza, intendi? Non è lontano, sai, da qui alla stazione.

Giov. Ma allagato, da non saper dove mettere i piedi! Quest'è il peggior tempo che vi possa essere per mettersi in viaggio.

Cater. Ah, una volta che è salita in vagone.....

Giov. Sì, un vagone di terza classe, strapieno, dove si soffoca dal fumo....

Cater. Andrà nello scompartimento delle signore.

Giov. Dalle almeno il grande sacco da piedi.

Cater. Sì, sì! Hai ragione; ci avevo pensato anch' io.

Giov. Non so. — questa partenza è venuta su a rompicollo....

Cater. *(Non risponde).*

Giov. Son certo che resterebbe volontieri ancora un paio di giorni.

Cater. *(Dopo breve pausa).* Glielo avevi pur proposto....

Giov. Sì io, ma voi no, tu e la mamma! Siete rimaste zitte ed ella l' ha ben osservato!

Cater. Ah no, Gianni, non è per questo, accertati.

Giov. *(Con veemenza).* Quando si vede star lì due persone, mute come i pesci, si sa, passa la voglia e si rifiuta! — — — È inutile, mi fa pena mandarla via così, sola, con questo tempaccio....

Cater. *(Avvicinandosi a lui con timida tenerezza).* Gianni, non vedere la cosa sotto un falso aspetto; e non pensare sempre così male di me! Credimi, nessuno potrebbe dire che la mandiamo via.

Giov. Non siete abbastanza delicati voi per giudicare. Siete ciechi, non vedete, non capite. A me, invece, mi fa l' impressione come se prendessimo la sua roba e gliela buttassimo fuor dell' uscio. Precisamente lo stesso. « Sei stata abbastanza qui, ora vattene! Va dove vuoi, lontano, vicino, dove ti pare. Pensaci tu a a venirne fuori, è affar tuo! » — Questa impressione mi fa, Caterina! Senza un po' di pietà, di attenzione, di gentilezza!...

Cater. Ma no, Gianni! L' abbiamo pur assicurata contro ogni cattivo evento....

Giov. Sai tu poi se lo accetta? E se anche accettasse, si è fatto sempre vergognosamente poco. Il denaro non la indennizzerà della mancanza d'affetto.

Cater. Ma... una volta deve ben partirsene.

Giov. Così dicono gli egoisti, Caterina! È stata qui, è diventata amica nostra, ed ora gli egoisti dicono: bisogna bene che ci separiamo! Io non le capisco queste cose. Sempre ci deve essere il maledetto controsenso, che vi attraversa la strada e vi avvelena la vita!

Cater. Vuoi che rimanga ancora?

Giov. Io non voglio nulla. Io dico soltanto che è una sconvenienza, che il vostro modo di pensare è così meschino, così volgare, come quello dei peggiori egoisti. E se dipendesse da me — questo te lo assicuro — se io non fossi incatenato da cento miserabili rispetti, saprei ben io condurmi altrimenti in simili frangenti, saprei fare le cose con altri riguardi, e farei altra figura di quella che mi obbligate a fare! Di questo ne potete star certi.

Cater. Sai, Giovanni... ti dico la verità.... io mi trovo quasi quasi superflua qui....

Giov. Non ti capisco.

Cater. Dal momento che ti spaventa tanto di restar solo con me....

Giov. Che! Cosa! Signore Iddio!! Questo ci voleva ancora!!! No, sai, hai scelto male il momento, i miei nervi non sono d'acciaio. In quest'istante mi è impossibile di sopportare più oltre! (*Ritorna in giardino*).

Sig. Vock. (*Porta una tazza di brodo e la mette sulla tavola*). Ecco qui, quest'è per la signorina.

Cater. (*Prorompe disperata, corre come impazzita dalla signora Vockerat e le si getta nelle braccia singhiozzando forte e balbettando*). Mamma — mamma! Voglio andar via — via da questa casa — via da tutti! — È troppo, è troppo, mamma! Ah mamma!....

Sig. Vock. Per amor di Dio! Figlia mia! Che hai? Cos'è stato? Chi ti ha....

Cater. (*Si scioglie: concitata*). No, non sono poi una donna da nulla. Non sono da gettar via. Io non mi getto via! Qualche cosa valgo anch'io! Ah no, no! — Mamma, io voglio partire sull'istante, subito.... voglio andar via, voglio andare in Inghilterra, in America — lontano, dove nessuno mi conosca — via via....

Sig. Vock. Figlia mia, in America! — Signor Iddio onnipotente! — Ma cos'è successo che parli così? Vuoi andar via da tuo marito, dalla tua creatura? Vuoi che Gigino cresca senza madre? Pensaci, figliuola....

Cater. Madre! Che madre? Una sciocca, una persona limitata ha per madre! Che cosa può dargli una persona sciocca e limitata come me? Ora lo so, quanto sono limitata e sciocca! Me l'hanno stillato nel cervello, giorno per giorno, ora per ora! Mi hanno fatta così piccola e così misera, che mi fo schifo a me stessa! No, no, via, via, via!....

Sig. Vock. Caterinetta, creatura mia, te ne supplico, per tuo marito, pel tuo povero bambino.... Te ne scongiuro in nome di Dio che ti vede lassù....

Cater. L'ho mai avuto io forse? È stato mai mio? Prima lo avevano gli amici, ora lo ha Anna. Con me, di me, non è mai stato felice! — Ah, io maledico la mia vita, sono stanca, sono stanca di quest'esistenza maledetta!

Sig. Vock. *(Come obbedendo a una voce superiore, stende le braccia, gli occhi le brillano stranamente, il colore si alterna sulle sue guancie)*. Lo vedete? lo vedete? *(Accenna col dito nel vuoto)*. Non l'aveva io detto? Lo vedete! Una casa, dissi, dalla quale è stato cacciato il Signore, si sfascia nell' orror della notte. Lo vedete? Io l'aveva detto e non ho mentito! Prima ateo — poi adultero — e poi?... *(Spaventata)*. Caterina!

Cater. *(Lottando contro lo smarrimento dei sensi)*. No, mamma, no! Non è.... no, no....

Sig. Vock. Caterinetta, bimba mia, non mi dar retta, no... Fatti cuore, non ho detto nulla.... Ah viene qualcuno, non farti scorgere; vieni con me, vieni povera bimba, povera bimba mia! *(La conduce nella stanza da letto)*.

(Giovanni rientra dalla veranda).
(La signora Vockerat ritorna).

Sig. Vock. Ah, eri tu, Gianni. *(Cerca di trattenere con tutte le sue forze la grande commozione che la domina. Finge di cercare qualche cosa per la stanza)*. Ah, figlio mio....

Giov. Che c'è?

Sig. Vock. Nulla. *(Giovanni la fissa in silenzio)*. Che vuoi?

Giov. Mi fa l'effetto come se... Sentite: Non mi piace niente quest' abitudine di osservarmi sempre.

Sig. Vock. Ragazzo, ragazzo, buon per te che l'inverno sen viene. Ritroverai la pace in seno alla tua famiglia. Ne hai grande bisogno.

Giov. Già, già! Voi sapete sempre tutti meglio di me ciò che per me sia buono o cattivo.

Sig. Vock. E anche Caterina finirà di stancarsi, debole ancora com'è.

Giov. Oh, la signorina Anna certamente non le ha dato molto da fare.

Sig. Vock. Qualche cosa sempre. Io poi sono vecchia, e per quanto mi piaccia lavorare, le vecchie ossa si rifiutano talvolta....

Giov. Non c'è bisogno che tu lavori, te l'ho detto cento volte. C'è abbastanza servitù in casa.

Sig. Vock. La signorina non vedrà l'ora di tornare ai suoi studi.

Giov. Quest'è affar suo.

Sig. Vock. Io me lo figuro. Tutto ha da essere misurato, il lavoro e lo svago. Capirà anche lei d'esser stata qui abbastanza.

Giov. Ma che cosa significa tutto ciò? Non capisco, m'ha dello strano....

Sig. Vock. Credevo che tu volessi invitare la Mahr a rimanere ancora, e ti spiegavo....

Giov. Credevi bene, poichè lo farò. Certo che lo farò! Lo farò sicuramente! Hai qualcosa in contrario, mamma?

Sig. Vock. (*Minacciandolo in faccia*). Ragazzo, ragazzo....

Giov. In verità, mamma... fai come se si stesse per commettere un delitto. Diviene persino ridicolo.

Sig. Vock. (*Con amorevolezza*). Figliuolo mio, sii un po' ragionevole! Vieni qui! Ascoltami con calma. — Io sono tua madre. Sai se ti voglio bene; non c'è nessuno al mondo che ti voglia più bene di me, e se parlo è puramente e soltanto pel tuo vantaggio. Lo credi? Guarda, io so, so benissimo che tu hai carattere, che sei onesto, ma, figliuolo mio, siamo deboli noi, tutti, siamo soggetti a sbagliare — e la povera

Caterina si fa dei brutti pensieracci, comprendi — dunque....

Giov. *(Ridendo).* Non avertene a male, mamma, non posso far a meno di ridere. Quest'è proprio buffona! Non si può far altro che riderne...

Sig. Vock. Ragazzo mio, ne son caduti dei più forti di te nella pania! Non ci si accorge che quand'è troppo tardi!....

Giov. Senti, mamma! Se vi preme davvero ch'io conservi tutta la mia ragione non mi venite fuori con questo genere di discorsi. Non mi confondete, non mi riempite le testa. Non istate a suggerirmi cose che io.... non mi ponete in frangenti ch'io non vado a cercare. Ve ne prego, ve ne prego, figliuoli!

Sig. Vock. Hai da sapere tu stesso ciò che fai. Gianni! Io non ti dico altro che questo: sta in guardia!

(Va nella camera da letto. Viene Anna).

Anna. *(Scorgendo Giovanni).* Signor dottore!... (*Va alla sedia su cui stanno i suoi effetti e prende il mantello per indossarlo).* Andiamo, dunque.

Giov. (*Si precipita per aiutarla*). È già ora?

Anna. Sì. E ciò di cui parlavamo, me lo manderete presto?

Giov. Non dimenticherò, non temete. — Vedete, signorina, io sarei tanto più tranquillo se voleste acconsentire..... Perchè non concedete questa piccola soddisfazione alla nostra amicizia?

Anna. Ciò mi offende, signor dottore!

Giov. Va bene, non ne parliamo più. Ma promettetemi almeno — in caso di bisogno. Se qualcuno avesse da spartire con voi, vogliamo noi esser quelli.

(*Va sull'uscio della camera da letto e chiama:*) Mamma, Caterina!

(*Vengono la signora Vockerat e Caterina*).

Anna. (*Bacia la mano alla signora Vockerat*). Mille grazie, signora, di tutto. (*Caterina ed Anna si abbracciano affettuosamente*). Addio, cara, buona Caterina! — scrivimi qualche volta!

Sig. Vock. Statevi bene, signorina; guardate di spassarvela il meglio possibile a Zurigo.

Cater. Sì... siate felice (*piange*) ricordatevi un pochino di.... (*singhiozza e non può proseguire*).

(*Giovanni porta la borsettina di Anna, Caterina e la signora Vockerat l'accompagnano sulla veranda. Lì s' incontrano con Braun, il quale prende congedo da Anna. Si salutano ancora. La signora Vockerat, Caterina e Braun restano sulla veranda. Caterina sventola il fazzoletto, poi ritornano nella stanza*).

Sig. Vock. (*Accarezzando Caterina, che piange in silenzio*). Su, su, bimba! Sta allegra, non t'accorare. È giovane, si consolerà presto.

Cater. Ha quegli occhioni così dolci! Ne ha passate tante anche lei, poverina!

Sig. Vock. Nessuno cammina in un sentiero di rose, Caterinetta!

Cater. Ah, non ci sono che dolori e guai in questo mondo!

(*Va triste nella camera da letto*).

(*Breve pausa*)

Sig. Vock. Guardate, non ha neanche toccato il brodo. (*Prende la tazza per portarla fuori. Davanti a Braun si ferma*). Signor Braun! Io ve lo dico: in quest' ultima ora — io ho passato un abisso — sì... (*Fa ancora alcuni passi, poi viene presa improvvisamente da debolezza e

deve sedere). Ora lo sento — me lo sento in tutte le membra. Sono tutta sconvolta.

Braun. È accaduto qualche cosa, signora Vockerat?

Sig. Vock. Voglio esser contenta. Non voglio dire una parola, se la passa via così! Il Signore ci ha minacciati col dito — ed io — io l'ho capito.... Anche voi non credete in Dio; sì, sì! Ma date retta a ciò che vi dice una donna vecchia e che ne ha viste delle cose al mondo! Senza di Lui non si va innanzi, signor Braun! Si inciampa e si va a rotoloni, tosto o tardi.

(*Breve pausa*)

È inutile sfuggire.... (*vuol alzarsi, ma è ancora sfinita*) la sventura vi raggiunge. (*Si mette in ascolto verso la porta d'entrata*). Chi è che monta le scale? — Ah, sarà la cucitrice; ha da venire oggi .. Grazie a Dio, ci si rimetterà in pace, si potrà curare un po' meglio le proprie faccende.

(*Breve pausa*)

Vedete, signor Braun, un cuor d'oro come quello, un carattere integro, immacolato..... vedete a che cosa conduce il confidare soltanto nelle proprie forze! È una gran parolona quella: io ho la religione del dovere! Ma poi ecco che cosa succede. Il Signore soffia sui nostri castelli di carta e li rovescia.

Giov. (*Entra correndo, rosso, cogli occhi lucenti*). Figliuoli, figliuoli, resta!

Sig. Vock. (*Senza capire*). Chi, Gianni, resta?

Giov. Resta ancora un paio di giorni, mamma! Chi? La signorina Anna, naturalmente!

Sig. Vock. (*Come colpita dal fulmine*) La signorina.... Anna.... resta.... Dov'è?

Giov. È salita alla sua camera. — Ma io non capisco, mamma....

Sig. Vock. Ah no?

Giov. Fatemi il piacere di non prendere ogni cosa in tragedia!...

Sig. Vock. (*Si alza imponente*). Giovanni, ascoltami. (*Con fermezza*). Son io che te lo dico: quella signorina non ha più nulla da fare qui e deve abbandonare sull'istante questa casa. Io lo esigo senza ritardo.

Giov. Mamma, in casa di chi siamo presentemente?

Sig. Vock. Oh lo so, lo so perfettamente. Siamo in casa d'un uomo che manca ai suoi doveri — e giacchè tu me lo ricordi — va bene, io non insisterò e cederò il campo.... a quella donna.

Giov. Mamma, tu parli della signorina Anna in un modo ch'io non sopporto!

Sig. Vock. E tu parli a tua madre in un modo che è contrario a tutte le leggi.

Giov. Mamma, io voglio moderarmi. Ma ponete mente allo stato dell'animo mio. Potrebbe succedere qualche cosa.... Se mi spingete, potrei fare qualche cosa che poi non sarebbe più possibile di riparare....

Sig. Vock. Chi porta la mano su sè stesso è maledetto nel tempo e nell'eternità!

Giov. Bene. Avete allora doppio motivo d'essere prudenti.

Sig. Vock. Io me ne lavo le mani. Io parto.

Giov. Mamma!...

Sig. Vock. O io, o lei.

Giov. Mamma, tu pretendi l'impossibile. L'ho

indotta a gran fatica a restare, ed ora dovrei comparirle dinanzi per dirle.... piuttosto mi faccio saltare le cervella!

Sig. Vock. (*Con improvvisa risoluzione*). Benissimo — andrò allora io da lei. Le dirò chiaramente la mia opinione... Maledetta sirena! Ti ha avviluppato nelle sue reti!....

Giov. (*Sbarrandole la via*). Mamma, non andrai disopra! Essa sta sotto la mia salvaguardia, ed io saprò proteggerla da ingiurie e brutalità. Contro chicchessia!

Braun. Gianni, come parli! Gianni!.....

Sig. Vock. Non importa, non importa. L'ho compreso, non c'è più speranza per te!... (*Parte*).

Braun. Gianni, che n'è accaduto di te?!

Giov. Lasciatemi in pace, lasciatemi in pace, genî malefici!

Braun. Sii ragionevcle, amico mio, sii più ragionevole! — Io mi chiamo Braun, dunque capirai che non ho l'intenzione di predicarti la morale.

Giov. Figliuoli, voi prostituite i miei pensieri... Quest'è la violazione dello spirito — io soffro atrocemente!! — — — Non voglio più pronunciar parola!

Braun. Gianni, ora non puoi tacere. Al punto in cui stanno le cose è tuo dovere di parlare. Procura di essere un po' più calmo.

Giov. Che cosa sapete voi? Di che ci accusate?...... Io mi rifiuto di produrre le prove della mia innocenza; il mio orgoglio non lo soffre, capisci.... Oh, il pensarlo soltanto mi nausea... mi schifa....

Braun. Senti, io amo di guardare sempre in faccia alle cose.

Giov. Guardale come ti pare e piace, ma non dirmi più una parola su di ciò, poichè ogni parola che dici è una sferzata che mi dai sul viso!

Braun. Devi convenire almeno che giuochi col fuoco.

Giov. Non convengo niente affatto. La mia situazione verso Anna non è a portata del vostro intendimento.

Braun. Non puoi negare però che hai dei doveri verso la tua famiglia.

Giov. E puoi tu negare ch' io abbia dei doveri verso me stesso? Vedete, avete rimpianto e compianto la mia indecisione e la mia incertezza — ed ora che muovo il primo passo libero vi spaventate, adoprate i paroloni sonori, mi parlate di doveri, fate....

Braun. Io non volevo dir ciò. Che cosa significa dovere, al postutto?! Ma guardaci dentro chiaramente; si tratta di ciò: o Anna, o la tua famiglia.

Giov. Sei diventato pazzo anche tu?! Perchè volete a tutti i costi sollevare dei conflitti dove non ve ne sono? Non è vero, vi dico. Io non sto davanti ad alcuna decisione. Ciò che mi lega ad Anna non è ciò che mi lega a Caterina. L' una cosa non lede l' altra. È amicizia, amicizia, volete capirlo?! Dipende da ciò che siamo entrambi nella stessa situazione spirituale, che ci siamo sviluppati tutti e due istessamente. Perciò noi ci comprendiamo lì ancora dove gli altri non ci comprendono più, dove voi non mi avete mai compreso! Dacchè ella è qui io sono rinato a nuova vita. Ho ritrovato il mio coraggio e l' assicurazione in me stesso. Sento in me una forza creatrice e sento

nello stesso tempo che ciò mi viene da lei soltanto. Sento ch' ella è la condizione primiera del mio sviluppo intellettuale! — Come amica, capisci? — Non possono forse essere amici anche l' uomo e la donna?

Braun. Gianni, non avertene a male, ma tu non hai mai amato di guardare in faccia alle cose.

Giov. Voi non sapete ciò che vi dite! Giudicate dietro a un meschino modello che non mi arriva al ginocchio. Se mi volete bene non mi turbate! Non potete immaginare ciò che si svolga dentro a me. Che ci sia pericolo, ora, dopo i vostri attacchi, lo credo quasi anch' io: ma io ho la ferma volontà di assicurarmi ciò che mi è condizione di vita, senza oltrepassare i confini. Ho la ferma volontà, intendi?

Braun. È il tuo antico errore, mio caro. Tu vuoi collegare delle cose che non vogliono essere collegate — Secondo me, non ti resta che una possibilità: andar da lei, esporle la situazione come sta, e pregarla di partirsene da qui.

Giov. Hai finito?.... Sì?.... Ora ti risponderò io. Acciocchè tu ci veda chiaro, almeno su questo rapporto, e possa risparmiarti parole inutili, sappi che: (*Con sguardo lampeggiante e marcando ogni sillaba*) **Ciò che voi vorreste non accadrà!!!** Io non sono più quello ch' ero sin poco fa, Braun! Qualche cosa aleggia sopra di me che mi regge e mi ispira, e voi e la vostra opinione non avete più possanza su di me. — Io ho ritrovato me stesso e me stesso voglio restare. Sono un uomo in oggi, ed ho una volontà: contro voi tutti, contro il mondo intero! (*Entra rapidamente nella sua camera da studio. Braun scrolla le spalle, guardandogli dietro*).

ATTO QUARTO

È il dopopranzo fra le tre e le quattro. Caterina e la signora Vockerat siedono al tavolino. Caterina cuce una camiciuola da bimbo, la signora Vockerat fa la calza, Caterina è fortemente dimagrita. Passano alcuni secondi. Giovanni esce dalla sua camera da studio infilandosi un leggero soprabito, il cappello in mano, pronto per sortire).

Giov. È uscita Anna?

Sig. Vock. Or ora.

Giov. (*S' appressa a Caterina e la bacia in fronte*). Prendi sempre regolarmente la tua pozione?

Sig. Vock. Ah, quelle stupide medicine — non le fanno nè bene nè male. So ben io che pozione le ci vorrebbe!

Giov. Mamma, mamma!!...

Sig. Vock. Non apro bocca, io.

Cater. L'ho presa, sì, l'ho presa — ma già sto bene.

Giov. Hai realmente migliore aspetto oggi.

Cater. Sto assai meglio.

Giov. Abbiti cura, sai. Addio, torniamo presto.

Cater. Andate lontano?

Giov. No, solo un pochino nel bosco. Arrivederci! (*Parte dalla veranda*).

(*Piccola pausa. S' ode il fischio d' una vaporiera e il suono lontano della campana della stazione*).

Sig. Vock. Ascolta, la campana della ferrovia.

Cater. È il vento che ne porta il suono. (*Lascia cadere il lavoro e resta in meditazione*).

Sig. Vock. (*Guardandola alla sfuggita*). A che pensi, Caterinetta?

Cater. (*Riprendendo il lavoro*). Non so, a tante cose.

Sig. Vock. A che cosa, per esempio?

Cater. Se ci esistono al mondo persone che non abbiano a pentirsi di nulla.

Sig. Vock. No di sicuro, Caterinetta.

Cater. (*Sollevando la camicina e tenendola distesa*). Mi pare che sia abbastanza lunga.

Sig. Vock. Sì, falla piuttosto un pochino di più. Meglio troppo lunga che troppo corta. I bambini crescono presto.

(*Lavorano entrambe assiduamente. Piccola pausa*).

Cater. (*Cucendo*). Gianni ha sofferto molto, più volte, pei miei capricci. Anch' egli poi mi ha fatto soffrire talvolta. Non si può andar contro alla propria natura — e questo è il male! (*Con breve riso ed amaro*). Chi nasce fiducioso, per esempio, muore così (*Sospira*). Questa camicina mi fa sovvenire ora d' una cosa; c' era una vecchia domestica — al collegio: s' era tessuta da sola la sua camicia da morto e la serbava da anni nel suo cassettone. Una volta me la fece vedere. M' avea resa così triste!

Sig. Vock. Che vecchia scimunita!

(*Breve pausa*).

Cater. (*Cucendo*). È carino il fanciulletto della nostra vicina. Ieri l'ho chiamato un po' di-sopra e gli ho fatto vedere delle immagini. D'un tratto mi dice: non è vero, zia Caterina, il cervo volante è il marito e la farfalla è sua moglie?....

Sig. Vock. (*Ride bonaria*). Ma guardate, non è più alto di così...

Cater. Piccolo sciocclierello! Poi mi ha toccato pianino le palpebre e m'ha domandato serio serio: dormono gli occhi quà dentro?

Sig. Vock. Ma dove vanno a trovarle fuori, vi prego!

Cater. (*Con dolce e mesta piacevolezza*). E come pronuncia le parole! Invece di cavallo dice: il tavallo — io lo faccio arrabbiare sempre.

Sig. Vock. Qualche volta si mangerebbero di baci, questi birichini.

Cater. (*Lascia cadere il lavoro sulle ginocchia*). E che dolori si provano da bimbi! Mi ricordo quando io era piccina, per anni ed anni quando capitavo in un prato mi mettevo a pregare con tutto il fervore: buon Dio, fammi trovare una volta sola un trifoglio a quattro foglie! — Non l'ho mai potuto trovare. (*Si alza, stanca, e sospira*). Più tardi poi vengono altri dolori.

Sig. Vock. Dove vai? Resta ancora qui con me.

Cater. Bisogna che veda se Gigino s'è svegliato.

Sig. Vock. Sta cheta, Caterina, non è solo Gigino.

Cater. (*È rimasta in piedi presso alla sedia e porta la mano alla fronte*). Ho da pensare, mamma.

Sig. Vock. (*Dolcemente*). Non hai da pensare a niente! Vieni qui, raccontami ancora qualche

così. (*L'attira di nuovo sulla sedia*). Siedi qui, così! Anche Giovanni ne diceva delle belle, sempre, quand' era piccino.

Cater. (*Siede irrigidita cogli occhi fissi sul ritratto sopra il pianino*). Il mio buon babbo, colla sua veste talare! Non l' avrebbe mai immaginato, lui, che la sua figliuola...... (*le lagrime le troncano la voce*).

Sig. Vock. (*Osservandola*). Caterinetta, bimba!

Cater. (*Parlando a fatica*). Ti prego, lasciami.

(*Lavorano entrambe un po' in silenzio*).

Cater. (*Cucendo*). Ti sei rallegrata tu, quando ti nacque Giovanni?

Sig. Vock. Con tutto il cuore! E tu no, forse, di Gigino?

Cater. Io non lo so davvero. (*Si alza nuovamente*). Ah, vorrei mettermi un pochino sul letto.

Sig. Vock. (*Si alza anche lei e le accarezza la mano*). Sì, sì, anzi, fallo se ti sei stancata.

Cater. Senti la mia mano, mamma.

Sig. Vock. (*Tastandogliela*). Sì. L' hai fredda come il ghiaccio.

Cater. Dammi un momento l' ago.

Sig. Vock. (*Sorpresa le dà l' ago da cucire*). Che ne vuoi fare?

Cater. Sta attenta! (*Si punge rapida e ripetutamente la palma della mano*).

Sig. Vock. (*Le afferra la mano*). Ehi, ehi, Caterina, dico, che fai?

Cater. (*Sorridendo*). Non mi fa punto male. Niente affattissimo. Non sento nulla.

Sig. Vock. Ma che idee, che idee mai intese!... Vieni, vieni, sì, sarà bene che ti getti un po' a riposare. Ma che idee!

(*La conduce, sostenendola un poco, nella stanza da letto*).

(*Dopo un piccolo intervallo viene Braun. Depone il cappello e appende il soprabito, che si leva, all' attaccapanni*).

Sig. Vock. (*Passa la testa dalla porta socchiusa della camera da letto*). Ah, siete voi, signor Braun.

Braun. Buon giorno, signora Vockerat!

Sig. Vock. Vengo subito. (*Si ritira e dopo pochi secondi esce dalla stanza, va prestamente presso a Braun e gli mette in mano vivamente un dispaccio telegrafico.*) Consigliatemi voi! (*Nel mentre egli legge, essa studia ansiosa l' espressione del suo volto*).

Braun. (*Dopo aver letto*). Avete scritto al signor Vockerat di che si tratti?

Sig. Vock. Neanche una parola. No, no, no; non ne avrei avuto il coraggio. Gli ho detto soltanto di venir qui, poichè.... io non posso tornarmene ancora a casa, non essendo Caterina ancor completamente ristabilita. Non gli ho scritto altro, null' altro. Neppure che la signorina Anna sia tuttora qui, signor Braun.

Braun. (*Dopo aver riflettuto, alza le spalle*). E allora io non saprei che dirvi.

Sig. Vock. (*Con ansia*). Non credete che abbia fatto bene? Avrei dovuto piuttosto non scrivere? Ma Caterina mi si strugge sotto gli occhi, capite! Se arriva una volta a mettersi in letto, io... io non so che cosa accade. Ad ogni istante deve gettarsi a riposare. Anche ora è lì stesa. Io non posso attendere più oltre. Non posso portar su me sola tanta responsabilità, signor Braun.

Braun. (*Guardando il telegramma*). Col treno

delle sei arriva dunque il signor Vockerat? Che ora è adesso?

Sig. Vock. Non sono ancora le quattro e mezzo.

Braun. (*Riflette e poi*): Non s'è cangiato nulla negli ultimi otto giorni?

Sig. Vock. (*Scuote il capo sconfortata*). Nulla.

Braun. Lei, non ha accennato di voler partire?

Sig. Vock. No — neanche una sol volta. E Gianni, poi, è come se fosse stregato. Era sempre un po' ostinato, ma faceva infine ciò che si voleva. Ora non vede, non sente più. Non c'è più che colei. Sempre lei. Non madre, non moglie, nulla, signor Braun. Ah, Signore! che cosa s'ha da fare? Io non chiudo più occhio tutta la notte. Ho pensato già a questo, a quello, a quest'altro, ma che s'ha da fare?...

(*Pausa*).

Braun. Non so proprio se sia bene che venga ora il signor Vockerat. Gianni non ne sarà che più irritato.... e poi davanti alla signorina... Credo che Gianni finirebbe col trarsi d'impaccio anche da solo.

Sig. Vock. Anch'io lo credevo. Perciò anche mi sono lasciata persuadere ed ho taciuto quando l'ha ricondotta qui — e perciò sono anche rimasta. Ma si va di male in peggio ogni giorno; non si può più arrischiare la minima parola in proposito — nemmeno con Caterina. A chi ho da rivolgermi?

Braun. La signora Caterina ne ha mai parlato a Gianni?

Sig. Vock. Sì, una volta — sono rimasti svegli metà della notte. Dio sa che cosa si son detti; ma Caterina è troppo paziente — troppo, davvero. Se dico qualche cosa prende ancora le

parti di Gianni. Persino a colei, a quella... tale, lì, quasi quasi la difende anche lei!

(*Breve pausa*).

Braun. Io mi son già domandato se farei bene a parlare io colla signorina Anna.

Sig. Vock. (*Pronta*) Sì, sì, questo potrebbe forse servire.

Braun. Volevo scriverle anzi una volta... bisognerebbe fare qualche cosa prima che il signor Vockerat ci si metta lui col suo modo... originale — secondo me quello sarebbe un peggiorare di sicuro la situazione.

Sig. Vock. Ma sì, ma sì! Ma che dovevo fare io nell' angoscia del mio cuore? Ah, se voi voleste, se voleste davvero parlar con lei! (*S' odono le voci d' Anna e di Giovanni*). Ah, gran Dio! son essi. Non potrei vederli ora assolutamente. (*Parte dalla porta d' entrata*).

Braun. (*Esita. Siccome essi non entrano ancora, segue la signora Vockerat*).

(*Anna entra dalla veranda*).

Anna. (*Tiene il cappello in mano, e parla oltre la porta aperta con Giovanni, il quale è ancora sulla veranda*). Che c' è d' interessante, lì, signor dottore?

Giov. Dev' essere successo qualche cosa. C' è un gendarme in una barca. (*Entra in camera*). Sarà ancora una disgrazia.

Anna. Non è una prospettiva troppo gaia!

Giov. Succede di spesso quì qualche accidente. È pericolosa quest' acqua. — Che avete lì, signorina?

Anna. Ho dei « non ti scordar di me » che mi porterò via per ricordo.

Giov. Quando partirete, volete dire. E ciò non accadrà sì tosto.

Anna. Lo credete?

(*Breve pausa, durante la quale entrambi vanno intorno, ognuno da per sè).*

Anna. Comincia a far buio per tempo.

Giov. E fresco, subito che il sole tramonta. Ho da accendere il lume?

Anna. Come volete. Oppure godiamoci un po' il crepuscolo. (*Siede*).

Giov. (*Siede anche lui, lontano da Anna. Dopo una pausa*). Il crepuscolo! — Sorgono ora gli antichi ricordi.

Anna. E le leggende, è vero?

Giov. Sì, anche. — Ah, vi sono leggende meravigliose!

Anna. Oh sì! — E sapete come terminano ordinariamente le più belle? — Io calzai una scarpetta di cristallo — e urtai contro una pietra — e la scarpetta fece « crac » e si ruppe in due pezzi.

Giov. (*Dopo breve silenzio*). Non è anche questa una prospettiva poco gaia?

Anna. Non credo. (*Si alza, va lentamente sino al pianino, vi siede dinanzi e si soffia sulle dita*).

Giov. (*Si alza anche lui, fa due passi lento, e si ferma dietro ad Anna*). Solo un paio di battute, vi prego. Datemi questa gioia. Mi bastano pochi accordi — non domando di più.

Anna. Io non so suonare.

Giov. (*Con mite rimprovero*). Ah, signorina Anna, perchè dite così? — Non volete piuttosto, io lo so.

Anna. Sono sei anni che non ho toccato tasto.

Non è che da questa primavera che ricomincio adagino, e quindi non so che strimpellare. Qualche canzoncina tutt' al più, mesta e dolente, che ho sentito talvolta da mia madre.

Giov. E neppur questa volete suonare? Una canzoncina mesta e dolente?...

Anna. (*Ride*). Vedete, mi burlate digià.

Giov. Va bene, ho capito. Non volete farmi un piacere.

(*Piccola pausa*)

Anna. Sì, è così. Non lo sapete? Io sono, signor dottore, una cattiva creatura, e capricciosa.

Giov. Io non dico ciò, signorina Anna!

(*Piccola pausa*)

Anna. (*Apre il pianoforte. Mette le mani sulla tastiera, e pensa*). Se sapessi almeno qualcosa di allegro...

Giov. (*Siede in un angolo, discosto, con una gamba accavalcata sull' altra, il gomito sul ginocchio, poggiando il capo sulla mano e il busto piegato in avanti*).

Anna. (*Lascia cadere le mani sulle ginocchia, parla lentamente e ad intervalli*). È una grand'epoca, questa, in cui viviamo. — Mi sembra come se qualcosa di opprimente e di ottuso si sollevasse e si scostasse a poco a poco da noi. — Non pare anche a voi, signor dottore?

Giov. In che modo?...

Anna. Da un lato ci comprimeva un'ansia affannosa, dall' altro un oscuro fanatismo. La dolorosa tensione pare ora del tutto cessata. Una specie di aura fresca soffia dal secolo ventesimo e ci ristora: — Non pare anche a voi, signor dottore?... — Per esempio, la gente

come Braun non ci fa più che l' effetto di gufi al chiaror del sole.

Giov. Può essere, signorina. Ciò che dite di Braun è anzi vero; ma io non ci arrivo ancora a godere la vita. Io non sento...

Anna. Esclusi i nostri destini individuali — assolutamente esclusi i nostri piccoli destini, signor dottore!

(*Pausa*)

Giov. Non volete suonare, dunque?

Anna. No. Vorrei dirvi una cosa, — ma non dovete subito pigliar fuoco; dovete ascoltarmi tranquillamente e gentilmente.

Giov. Sentiamo.

Anna. Io credo che le mie vacanze sieno terminate. Vorrei partire.

Giov. (*Sospira profondamente, si alza e si mette a passeggiare lentamente*).

Anna. Signor Giovanni! Ecco che caschiamo anche noi nell' errore dei deboli. Dobbiamo rizzare di più lo sguardo al bene comune, e imparare a risparmiare meno noi stessi.

(*Breve pausa*)

Giov. Volete proprio partire?

Anna. (*Dolce, ma con fermezza*). Sì, signor Giovanni!

Giov. Io sarò allora dieci volte più solo di prima.

(*Pausa*)

Giov. Ah, non ne parliamo adesso, almeno!

Anna. Vorei dirvi ancora una cosa. Ho scritto a casa che verrei sabato o domenica.

Giov. Avete scritto?... Ma perchè tanta fretta?...

Anna. Per molte ragioni.

(*Pausa*)

Giov. (*Continuando a passeggiare, più presto e più impetuoso*). Bisogna, dunque, sacrificare tutto, tutto ciò che si è guadagnato, alle maledette convenzioni? Non possono assolutamente comprendere gli uomini che non è peccaminosa una situazione in cui tutte e due le parti acquistano, e tutte due si fanno migliori e più nobili? È un danno pei genitori che il loro figlio divenga più buono e più profondo? È un danno per una moglie che il marito cresca spiritualmente e si nobiliti?

Anna. (*Minacciandolo, scherzosa*). Signor dottore, signor dottore, le male passioni!

Giov. (*Raddolcito*). Dite, non ho forse ragione, signorina Anna?

Anna. Sì e no. — Voi pensate diversamente dai vostri genitori. I vostri genitori pensano diversamente da Caterina. Non c'è nulla da ridire su ciò, secondo me.

Giov. Ed è questo appunto che è orribile — orribile per noi!

Anna. E per loro — per gli altri, non meno.

(*Pausa*)

Giov. Non dicevate voi sempre che non si deve lasciarsi imporre dai riguardi per altrui, che non bisogna rendersi dipendenti?!

Anna. Ma quando si è dipendenti?....

Giov. Va bene: io sono dipendente. Ma voi... perchè prendete voi le parti degli altri?

Anna. Perchè voglio bene anche a loro.

(*Pausa*)

Anna. Mi avete detto spesse volte che presentivate un nuovo, più alto stato di comunanza tra l'uomo e la donna.

Giov. (*Con calore e passione*). Sì, io lo presento, ed esisterà un giorno. Non più il bestiale avrà un giorno il posto supremo, ma l'umano. Non si unirà più l'animale all'animale, ma l'essere pensante all'essere pensante. Amicizia, ecco la base su cui si fonderà quest'amore! Indissolubile, infinito, gaudio ineffabile dell'anima! Io presento ancor di più, qualche cosa di ancor più alto, più puro, più sublime... (*si interrompe, e si volge ad Anna*). Se potessi scorgerci chiaro in questo momento, signorina, — vi vedrei sorridere. Ho indovinato?

Anna. Signor dottore... no — questa volta non ho sorriso. È vero però che a queste parole — alle quali ci si inebbria così facilmente — quasi a mio malgrado si risveglia un che di ironico in me. — — — Ma ammettiamo pure che vi sia stato qualcosa di alto e di nuovo nei nostri rapporti.

Giov. (*Turbato*). E ne dubitate voi? Devo fornirvi delle prove? Sentite voi, per esempio, altro per Caterina che una tenera affezione? Il mio affetto per lei si è forse indebolito? Al contrario anzi, si è fatto più pieno e più profondo.

Anna. Ma chi, fuori di me ve lo crederebbe? — E ciò impedirà forse a Caterina di soccombere? — — — Non parlo volentieri di noi due... Ammettiamo un po', sulle generali, che questo nuovo stato di perfezione sia inteso da tutti — ma resta, naturalmente, sul principio, un senso confuso, il germe delicatissimo d'una delicata pianticella che bisogna circondare di tutti i riguardi e di tutte le cure. — — — Non vi pare, signor dottore? — — — Che la pianticella arrivi al suo sviluppo finchè noi viviamo ancora, è inutile sperarlo. Noi non

potremo vederla in tutta la sua crescenza, ed i suoi frutti sono per altre genti. — Serbarla ed affidarla alla posterità, ecco ciò che potremmo fare, ed io ammetto anche che questo possa divenire lo scopo d' una vita.

Giov. E da ciò volete concludere che dobbiamo separarci?

Anna. Non volevo parlare di noi — ma giacchè l'avete detto... sì! dobbiamo separarci. — — — Camminare sul sentiero che mi era balenato dinanzi, ora lo vedo... non è possibile, e non lo voglio più. Ho presentito anch'io qualcosa in questo momento e la meta di prima mi apparisce ora troppo meschina per noi — troppo volgare, signor Giovanni! Io lo comparo a quando si discende dalle alte vette dei monti dove lo sguardo spazia lontano lontano, e ci si trova ad un tratto rinchiusi nella valle angusta e senza sole.

(*Pausa*)

Giov. E se nessuno dovesse soccombere?...

Anna. A che serve quand' è così?

Giov. Ma se Caterina acquistasse la forza? Se le riescisse di elevarsi all'altezza di questa idea?

Anna. Se Caterina riescisse — a vivere presso a me... allora... allora io non fiderei perciò maggiormente in me stessa. C' è in me... in noi tutti, qualche cosa che lotta incessantemente colle nobili aspirazioni, e potrebbe chi sa? fors' anco vincere, signor dottore. — Volete ora che accendiamo il lume?

Sig. Vock. (*Viene dalla porta d' entrata con una lampada non accesa in mano. Parla volgendosi indietro*). È ancora tutto buio quì. Ora accenderò la lampada. Restate ancora un momentino di là, signor Braun, farò in modo che sembri...

Giov. (*Tossisce*).

Sig. Vock. (*Spaventata*). Chi è là?

Giov. Noi, mamma.

Sig. Vock. Sei tu, Giovanni?

Giov. Noi, la signorina Anna ed io. — Chi c'è lì fuori?

Sig. Vock. (*Alquanto sdegnata*). Caro Gianni, avresti ben potuto accendere il lume. Non mi piace... quì all'oscuro... (*Accende la lampada. Anna e Giovanni non si muovono*).

Sig. Vock. Gianni!

Giov. Mamma?

Sig. Vock. Vuoi venir con me? Ho da dirti una cosa.

Giov. Non puoi dirla quì, mamma?

Sig. Vock. Se non hai tempo per me, dillo pure....

Giov. Ah, mamma.... sicuro che vengo. Scusate, signorina. (*Va colla signora Vockerat nella camera da studio*).

Anna. (*Eseguisce sul pianoforte alcuni accordi leggeri, e si mette poi a canterellare sottovoce, accompagnandosi — Braun entra, essa si ferma*).

Anna. (*Girandosi sullo scanno a vite*). Buona sera, signor Braun.

Braun. Oh, scusate se vi disturbo. Buona sera, signorina!

Anna. Vi si vede molto di rado.

Braun. Davvero?

Anna. Fu domandato più volte di voi, quì.

Braun. E chi è che ha domandato di me? Gianni no, certamente.

Anna. Il signor Giovanni? No... — La signora Caterina.

Braun. Oh guarda un po'.....! Ero impedito..... poco importa, del resto.

(*Pausa*)

Anna. Oggi siamo, a quel che pare, in una certa disposizione che non faremmo male a raccontarci alcunchè di allegro! È piacevole, di quando in quando, ridere un pochino. Raccontatemi qualche frottola, qualche aneddoto saporito....

Braun. No! No, davvero!

Anna. Allora non capite il vero valore del riso.

(*Pausa*)

Braun. Io sono venuto, signorina — per parlare con voi — seriamente.

Anna. Voi — con me?

Braun. Sì, signorina Anna!

Anna. (*Si alza*). Benissimo! Vi ascolto. (*Va presso alla tavola, siede, scioglie il mazzo di fiori che aveva portato e si mette a comporlo e scomporlo di continuo*).

Braun. Io stava in quell'epoca in fiera lotta con me stesso — intendo l'epoca in cui ci siamo conosciuti a Parigi. — Sciocchezze in fondo — poichè quando si dipinge è affatto indifferente lo scopo per cui lo si fa. L'arte è un lusso — e oggigiorno l'essere un partigiano del lusso è obbrobrioso sotto tutti gli aspetti! La vostra conoscenza fu allora un vantaggio per me... ma tutto ciò è secondario. Quello che mi preme di dire si è, che io imparai allora a stimarvi ed apprezzarvi.

Anna. (*Seguitando a ordinare i fiori, a mezza voce*). Non è troppo gentile ciò che dite — ma continuate pure.

Braun. Se parole come queste vi offendòno, signorina.... io non so più come esprimere le mie idee.

Anna. Che peccato! ne sono desolata, signor Braun!

Braun. Mi è sommamente penoso e spiacevole.... sarebbe meglio lasciar correr l' acqua per la sua china, se non si trattasse di cosa che può avere gravi conseguenze....

Anna. (*Canterella sottovoce, poi*). Bel mazzolino — quì però non istà ancora bene.... Ascolto, signor Braun!

Braun. Davvero, nel vedervi così.... come siete, devo pensare che voi non sappiate realmente di che si tratti, e che ignoriate del pari tutta la gravità della situazione.

Anna. (*Continua a canterellare allegra fra i denti cangiando la melodia*).

Braun. Si ha poi, infine, una coscienza! Signorina, io non vedo altra uscita — me ne appello alla vostra coscienza.

Anna. (*Dopo breve pausa, con leggerezza*). Sapete ciò che ha detto Leone X della coscienza?

Braun. Non lo so, signorina, e confesso che me ne importa poco in questo momento.

Anna. Ha detto ch' è un maligno animale, il quale fornisce all' uomo le armi contro sè stesso. — Ma vi prego, continuate, continuate! Sono tutta orecchi!

Braun. Non so, mi pare sia chiaro come il sole.... È impossibile che non vediate trattarsi quì di vita o morte d' un' intera famiglia! Mi pare che una sola occhiata alla signora Vockerat giovane, una sola occhiata, dovrebbe togliervi ogni dubbio.... Mi pare che....

Anna. (*Seria*). Ah, è di ciò che si tratta? Avanti, avanti!

Braun. Sì, di ciò — e dei vostri rapporti con Giovanni.

Anna. (*Alteramente*). Signor Braun. — Vi ho ascoltato perchè credetti di doverlo all'amico del mio amico; ciò però che potreste dire più oltre, lo direste al vento.

Braun. (*Esita un poco. Poi si volge, prende il cappello e il soprabito e si allontana col gesto d'un uomo che ha fatto il possibile e vede l'inutilità di ulteriori tentativi*).

Anna. (*Getta via i fiori tosto uscito Braun, e si mette a passeggiare nervosamente per la stanza. Poi si calma e beve un bicchier d'acqua*).

(*Viene la signora Vockerat*).

Sig. Vock. (*Si guarda intorno ansiosa, poi va rapidamente presso ad Anna, dopo essersi assicurata che siano sole*). Sono tanto in angoscia — causa il mio Giovanni! — Gianni è così violento, lo sapete... ed io ho una cosa sul cuore... non posso più tacerla, signorina.... Signorina! Signorina Anna! (*Guarda Anna, con gesto supplichevole e commovente*).

Anna. So ciò che volete.

Sig. Vock. Ha parlato dunque il signor Braun?...

Anna. (*Vuol rispondere di sì, ma le manca la voce ed è soprafatta da uno scoppio di pianto e di singhiozzi*).

Sig. Vock. (*Adoperandosi intorno a lei*). Signorina Anna! Cara signorina! Per carità — non mi fate perdere la testa... O buon Gesù, fa che Gianni non venga quì. Io non so ciò che faccio.... Signorina, signorina!

Anna. È stato un momento di debolezza.... ora

è passato. Non abbiate paura, è passato, signora Vockerat.

Sig. Vock. Io ho compassione anche di voi. Non sarei una creatura umana altrimenti. Avete sofferto nella vostra giovane vita.... Tutto ciò io lo sento quì, nel cuore. Ma Giovanni, voi lo comprendete, è vero? mi sta più dappresso. Non posso fare a meno.... E poi siete ancora tanto giovane, tanto giovane, signorina. Alla vostra età si supera così facilmente....

Anna. È un dolore inesprimibile per me d'essere arrivati a questo punto....

Sig. Vock. Io non ho fatto mai una cosa simile. Non mi ricordo d'aver mai rifiutato o turbato l'ospitalità a nessuno al mondo. Ma quì non c'è altro scampo. È l'ultima salvezza di noi tutti. — Io non voglio giudicare in questo momento. Voglio parlarvi da donna ad altra donna, voglio parlarvi da madre. (*Con voce soffocata dalle lagrime*). Io vengo a voi come madre del mio Giovanni. (*Le afferra la mano*). Ridonatemi il mio Giovanni! Ridonate a una madre angosciata il suo figliuolo! (*Cade su una sedia, tenendo la mano d'Anna e bagnandola di lagrime*).

Anna. Cara, cara signora Vockerat... quanto sono addolorata, profondamente addolorata — — — Ma.... potrei io ridarvi qualche cosa? Vi ho preso io qualche cosa?

Sig. Vock. Questo lasciamolo da parte, sarà meglio, credete. Io non voglio andar a scandagliare, signorina. Io non voglio ricercare chi sia il seduttore; so una cosa soltanto, ed è che mio figlio non ha mai avuto cattive inclinazioni dacchè è al mondo. Io era tanto sicura di lui — che ancora oggi non posso capacitarmi come.... (*piange*). È stato troppo, signorina Anna!

Anna. Chiunque cosa diciate, signora Vockerat, io non posso difendermi in faccia vostra...

Sig. Vock. Mi rincrescerebbe di ferirvi colle mie parole. Non voglio già inasprirvi contro di me, il cielo me ne guardi. Io sono nelle vostre mani. Non posso che supplicarvi e scongiurarvi nella mia orribile angoscia. Lasciate Giovanni, lasciatelo libero finchè è tempo ancora — lasciatelo, prima che si spezzi il cuore alla povera Caterina. Abbiate pietà!

Anna. Signora... oh come mi umiliate! Meglio varrebbe battermi, schiaffeggiarmi... Ma no — ve lo voglio dire. Sappiate ch' era stabilito ch' io partissi, e se non era che ciò che volevate chiedermi.....

Sig. Vock. Davvero, dite davvero, signorina? Ah, mi manca il respiro.... sono circostanze terribili... eppure ci vorrebbe... subito dovreste, signorina, subito, oggi stesso...

Anna. (*Raccoglie le sue robe sparse quà e là*).

Sig. Vock. È la sola salvezza, voi lo capite, la sola salvezza!

(*Breve pausa*)

Anna. (*Portando i suoi effetti si avvia lentamente verso la porta. Davanti alla signora Vockerat si arresta*). Avreste potuto credere ch' io esitassi ancora?

Sig. Vock. Dio vi accompagni, signorina!

Anna. Addio, signora Vockerat!

Sig. Vock. Non direte a Gianni di che abbiamo parlato?

Anna. Non glielo dirò, non temete, signora.

Sig. Vock. Dio vi accompagni, signorina Anna! (*Anna parte. La signora Vockerat respira sollevata e va frettolosa nella camera da letto. Sulla*

veranda apparisce una lanterna. — Il vecchio Vockerat, in mantello e berretto da viaggio, entra, e dietro a lui un facchino della ferrovia, carico di minuto bagaglio).

Vock. (*Giulivo*). Eccoci! — Oh, non c' è nessuno qui? Mettete pur giù, galantuomo, così..... Aspettate — (*Cerca il borsellino*). Eccovi, caro.

Facchino. Tante grazie, signore.

Vock. Aspettate, figliuolo. (*Si cerca in tutte le tasche*)... Dovevo pur averne ancora... ne avevo tre o quattro esemplari... La **Voce del cuore...** Quì! li ho trovati! (*Gli porge alcuni libriccini*). Li ha scritti un brav' uomo, un uomo pio. Mica chiacchiere, sapete, sono verità sacrosante! Vi schiariranno la mente, vi faranno del bene, prendeteli. (*Li calca in mano al facchino, il quale, confuso, non sa che dire e si allontana sbalordito*).

Vock. (*Appende il mantello e il berretto, si guarda intorno allegro e si frega le mani; poi va in punta di piedi ad origliare alla porta della camera da letto. Sentendo rumore si ritira in fretta e corre a nascondersi dietro la stufa*).

Cater. (*Sorte dalla sua stanza, scorge il bagaglio, il mantello, il berretto*). Oh, buon Dio! ma quest' è... sì, quest' è la roba del babbo!

Vock. (*Sorte come un uragano da dietro la stufa e si precipita su Caterina. La abbraccia e la bacia ripetutamente, ridendo e piangendo insieme*). Figlia mia! Creatura del mio cuore! (*La bacia*). Come state, quì? Che fate? Siete tutti sani? allegri?... (*La lascia libera*). Non sapreste immaginarvi quanto sia felice d' essere quì con voi! (*Ridendo allegramente*). E che fa il principino? Come sta Sua Altezza? Sua Altezza il principe Gigione, ah, ah, ah! — Ah, grazie al

buon Dio, eccoci ancora riuniti. (*Un po'esausto*). Sai, (*si toglie gli occhiali e ne pulisce i vetri*). a lungo andare ci si stanca a star soli. L'uomo non è fatto per starsene da sè, gli ci vuole il compagno, è vero? o meglio ancora la compagna, ah, ah, ah! — Ho avuto tanto da fare, figlia mia, che non puoi immaginarlo. C'era da badare al concime. Il concime, figlia mia, è tant'oro per l'agricoltore. L'altro giorno c'era il pastore Pfeiffer — era venuto a vedermi — e non si dava pace che noi si tenesse il letame così presso alla casa. (*Ride*). Caro pastore, io gli ho detto, è la nostra miniera, e vogliamo avercela sott'occhio, ah, ah, ah, ah! — — — Be', e dove si è nascosta la mia vecchia — la mia cara padrona, e dov'è il mio Gianni, che non lo vedo? (*Osserva Caterina con attenzione*). Non so... è forse effetto della lampada?... Non mi sembri ancora tornata proprio proprio come prima, Caterinetta...

Cater. (*Sforzandosi di celare il suo turbamento*) Ah no, babbo... sto anzi... (*gli si getta al collo*) Sono tanto contenta del tuo arrivo!

Vock. (*inquieto*) Forse ti ho un po'... un pochino spaventata, di' Caterinetta? È forse per questo?...

(*Comparisce la signora Vockerat sulla porta d'entrata*).

Vock. (*Nuovamente fuori di sè*) Chi è, chi è, chi è? Eccola, eccola, la mia vecchia; son io, Marta, son io! (*Egli e la moglie si gettano nelle braccia l'uno dell'altra. Ridono e si asciugano gli occhi*).

Cater. (*Va, adagino, commossa, nella sua camera, per lasciarli soli*).

Vock. (*Battendo alla moglie cordialmente sulla spalla*) Sì, sì, cuor d'oro, eccoci quì finalmente!

— È stata la nostra più lunga separazione, questa... Ora non manca ancora che Giovanni.

Sig. Vock. (*Dopo breve esitazione*) C' è anche.... l'ospite.

Vock. Ah così? Abbiamo un ospite?

Sig. Vock. Sì, la signorina.

Vock. Che signorina?

Sig. Vock. Sai bene, la signorina Mahr.

Vock. Ah! Credevo che fosse partita. Guarda, ho portato delle cose da mangiare. (*Si affaccenda intorno agli involti*) Quì c' è del burro. Uova questa volta non ne ho portate. Mi ricordo ancora con terrore dell' ultima volta!... Quì! Quest' è per Gianni — formaggio fatto in casa. Bisogna portarlo subito in cantina. — Lì c' è un prosciutto, ma, Marta!... una cosa da leccarsi le dita — un amore! — Ma, e tu non dici una parola? Non stai mica male, vecchia mia?

Sig. Vock. No, babbo. — È che — non te lo volevo dire — ma ho una cosa che mi pesa sul cuore. Tu sei stato sempre il compagno fedele della mia vita.... Sola io non la posso più portare questa croce! Senti, nostro figlio... il nostro Giovanni...

Vock. (*Trasalisce ed è preso dall'angoscia*) Gianni, il nostro Gianni, che? Che cosa? Parla, parla presto....

Sig. Vock. Non impressionarti così. Coll' aiuto di Dio ora sarà tutto rimediato. La signorina parte oggi stesso da questa casa...

Vock. (*Profondamente scosso*) Marta!!! Non può esser vero!!

Sig. Vock. Io non lo so — sai — io non posso dirlo quanto avanti siano andati — so soltanto... ch' è stata un'epoca tremenda per me.

Vock. Io mi sarei lasciato tagliar via la mano prima di immaginare una cosa simile. — Mio figlio, Marta! mio figlio — dimentico dell'onore e del dovere!

Sig. Vock. Marito mio, bisogna prima vedere; ricercherai tu... io non posso assicurare...

Vock. (*Va intorno, pallido, mormorando:*) Mio figlio — mio figlio!

Sig. Vock. (*Piange in silenzio*).

Vock. (*Si arresta davanti a lei, e sordamente:*) Marta — ci dev'essere una colpa in tutto ciò, una colpa! — Cerchiamo...

Sig. Vock. (*Scuotendo il capo*). Noi l'abbiamo sopportato e abbiamo taciuto. I nostri figliuoli si sono allontanati a poco a poco dal Signore e dalla retta via.

Vock. Hai ragione. Ecco la colpa — ed eccone il castigo! Noi siamo castigati, Marta. (*Le afferra le mani*). Ma pregheremo il Signore. lo pregheremo umilmente, giorno e notte, ed egli stornerà la tempesta dal nostro capo. — Alza la fronte, Marta, sopra a tutto brilla la fede, e dove regna la fede non esiste completa rovina!... Pregheremo, Marta, pregheremo...

ATTO QUINTO

(Le scene di quest' atto fanno seguito quasi immediatamente a quelle dell' atto precedente. La lampada arde ancora sul tavolo).

Giov. (*Viene correndo, pieno d' ira dalla porta d' entrata*). Mamma! (*Apre la porta della camera da letto*). Mamma!!

Sig. Vock. (*Esce dalla camera*). Che c' è, ragazzo? Non far tanto chiasso! Sveglierai Gigino.

Giov. Mamma! vorrei sapere chi ti ha dato il diritto di scacciare gli ospiti dalla mia casa!

Sig. Vock. Che dici, ragazzo?... Io non mi son mai sognata di fare una cosa simile. Io non ho scacciato anima vivente.

Giov. (*Correndo intorno infuriato*). Mamma, mentisci!!

Sig. Vock. Ed hai coraggio di dir ciò in faccia a tua madre, Gianni?!

Giov. Devo dirtelo quand' è vero! La signorina Anna è in procinto di partire....

Sig. Vock. Ha detto forse ch' io l' abbia cacciata di casa?

Giov. Non c'è bisogno che me lo dica. Io lo so.

Sig. Vock. E come puoi saperlo, ragazzo?

Giov. Parte, e tanto basta. Ci siete riusciti, eh? Lima, lima, lima, ci siete riusciti! Ma io te lo avverto: mi metto davanti alla porta — prendo il revolver (*ne toglie uno dalla libreria*) me lo poggio alla fronte, così! E se ella parte, com'è vero che son vivo! — sparo.

Sig. Vock. (*Spaventata, vuol fermargli il braccio, Con angoscia*): Gianni! vuoi star cheto... Metti via, metti via...

Giov. Ti dò la mia parola d'onore....

Sig. Vock. (*Chiama*). Babbo, babbo! Vieni presto!... Può nascere una disgrazia come niente... Babbo! Vieni a ridurre alla ragione questo cattivo ragazzo!

(*Il vecchio Vockerat esce dalla camera da letto*).

Giov. .... Padre!... (*Profondamente turbato, lascia cadere il revolver*).

Vock. Sì, io.... son io.... ed è così — così che devo rivederti?

Giov. Che significa ciò, mamma?

Vock. (*Avvicinandoglisi serio e solenne*). Che devi rientrare in te stesso, figlio — ecco ciò che significa.

Giov. Che cosa ti conduce quì?

Vock. Il volere di Dio — sì! Il volere di Dio mi conduce a te.

Giov. È la mamma che ti ha chiamato!

Vock. Sì, Gianni!

Giov. Per quale scopo?

Vock. Perchè io ti sia dappresso come un amico.

Giov. Ho bisogno io forse d'aiuto?...

Vock. Sì, Gianni, poichè sei debole. Un uomo debole come noi tutti.

Giov. E se io sono debole, come vuoi tu aiutarmi?

Vock. (*Gli prende la mano*). Voglio dirti quanto ti amiamo tutti, e poi, ancora, che il Signore si rallegra molto per un peccatore che si pente.

Giov. Io sono dunque un peccatore?

Vock. (*Sempre dolce*). Un gran peccatore, sì, dinanzi a Dio.

Giov. In che ho io peccato?

Vock. Chi guarda una donna con desiderio, ha peccato — dice Cristò. — E tu hai fatto di più, Gianni.

Giov. (*Fa il gesto di turarsi gli orecchi*). Padre...

Vock. Non ti isolare, Gianni! Dammi la mano, da peccatore a peccatore, ed accetta il mio aiuto. Combatteremo assieme.

Giov. Padre, io stò su terreno diverso dal uo.

Vock. Tu stai su un terreno sdrucciolevole...

Giov. Come puoi dirlo, padre, se questo terreno ti è sconosciuto? Ti è sconosciuta del pari la mia vita.

Vock. Oh no! Lo so, è la vita che mena a perdizione. Io ti osservo da lungo tempo in silenzio... e sopra di me uno più in alto: Dio. Ed è poichè io lo sapeva, che ho tardato a fare il mio dovere. Oggi però vengo a te in suo nome e ti dico: arrestati, tu stai davanti a un abisso!

Giov. Padre — sì, le tue parole sono buone ed amorose, ma — non trovano un'eco in me. Io non temo i tuoi abissi — altri abissi ci sono, e voi badate a non precipitarmivi, badate, vi dico!...

Vock. No, Gianni, ascolta...

Giov. Non è vero che chi guarda una donna con desiderio infrange il matrimonio! Io ho lottato fieramente...

Vock. Gianni, io ti ho consigliato di sovente e tu hai sempre camminato sulla retta via. Ora non mentire a te stesso, ritorna indietro, pensa alla tua giovane moglie, al tuo figliuolo, pensa un po'... anche ai tuoi vecchi genitori. Non lasciarti acciecare...

Giov. E non ho da pensare affatto a me stesso, padre?

Vock. Ti sentirai libero e sereno dopo la vittoria.

Giov. E...Anna?

Vock. Oh figliuolo, le creature mondane non soffrono profondamente.

Giov. E se ella invece soffrisse molto?

Vock. Tu avrai fatto istessamente il tuo dovere.

Giov. No, padre — io sono d'altro parere. Non ci comprendiamo. Non ci comprenderemo mai su questo punto.

Vock. Non si tratta quì di comprendere o non comprendere. Tu svisi la situazione — la situazione non è quale tu vuoi rappresentartela. Ammetti tu ch'io possa consigliarti male? Non ti ricordi quanto abbiamo fatto per te, quante notti passate insonni! Ti abbiamo guardato come la pupilla dei nostri occhi, ti abbiamo curato senza badare a sacrifizi quand'eri ammalato. E fosti assai spesso ammalato nella tua prima giovinezza, Gianni! Abbiamo sempre fatto tutto con gioia e col cuore in mano.

Giov. Sì, padre! ed io ve ne sono riconoscente.

Vock. Queste sono parole che si dicono. Fatti voglio io vedere, fatti! Sii puro, pio, obbe-

diente — quella è la riconoscenza. — Ti ricordi, quando eri piccino, ciò che pregavi, mattina e sera nel tuo letticiuolo?

Giov. Che cosa?

Vock. Buon Dio, ti prego, fammi diventare un bravo figliuolo, e se non dovessi diventarlo...

Giov. Prendimi piuttosto via da questa terra. Tu pensi allora che sarebbe stato meglio che mi aveste seppellito?

Vock. Se continui a camminare verso l'abisso, se il tuo cuore resta muto — sì, Gianni!

Giov. Anch'io credo che sarebbe stato meglio.

(*Piccola pausa*).

Vock. Torna in te stesso, figlio mio. Pensa, Gianni, a coloro che hanno guidato la tua giovinezza, i tuoi primi maestri, il pastore Pfeiffer e gli altri...

Giov. (*Fuori di sè*). Padre, non nominare i miei primi maestri, se non vuoi vedermi impazzire! Non ricordarmi quella mandria di pecore che mi hanno disseccato il midollo nelle ossa!

Sig. Vock. Oh, Padre onnipotente!

Vock. Zitto, Marta, zitto. (*A Giovanni*) Ciò non abbiamo meritato, i tuoi maestri e noi.

Giov. (*Gridando*). Essi mi hanno rovinato!

Vock. Tu deliri, Gianni...

Giov. So ciò che dico: voi mi avete rovinato!

Vock. È questa la ricompensa al nostro amore?

Giov. Il vostro amore mi ha rovinato!

Vock. Io non ti comprendo, io non ti riconosco più!

Giov. Lo so, lo so, lo credo! Mai, mai, mi avete conosciuto! Mai, mai, mai, mi conoscerete!

(*Pausa*)

Vock. Va bene, Gianni! Io ho finito. Non immaginavo che saremmo giunti a tanto — speravo, ma i miei mezzi non possono di più. Ora tocca a quello di lassù. Vieni, mia vecchia Marta, andiamocene! Noi non abbiamo più nulla da fare quì. Ci nasconderemo in qualche cantuccio e aspetteremo che il Signore ci richiami (*Volgendosi di nuovo a Giovanni*) Gianni! Una cosa ancora devo dirti: tieni le tue mani monde di sangue! — Hai guardato attentamente Caterina? Hai visto ciò che ne resta della sua fiorente giovinezza? Hai pensato ciò che deve essere passato su quella povera, dolce creatura? Guardala, e ti sarà chiaro ciò che ne avete fatto di lei. Domanda a tua madre come si strugge giorno per giorno, e come piange tutte le lagrime dei suoi poveri occhi, la notte, nel suo vedovo letto. Ancora una volta te lo ripeto, Gianni: tieni le tue mani monde di sangue! — Ed ora basta; vieni Marta, vieni, andiamo mia povera vecchia!...

Giov. (*Dopo breve lotta*). Padre mio!! Mia madre!!

Sig. Vock.
Vock. } (*Si volgono. Giovanni vola nella loro braccia*). Giovanni!

Giov. (*Con voce commossa*). Ora ditemi, che devo fare?

Vock. Non la trattenere... Lasciala andare, Gianni.

Giov. Te lo prometto. (*È sfinito e si lascia cadere su una sedia*). Ora lasciatemi, lasciatemi...

(*La signora Vockerat commossa e giuliva, corre nella stanza da letto*).

Vock. (*Accarezza il capo di Giovanni e lo bacia sulla fronte*). Iddio ti dia forza, figlio mio!

(*Va anch' egli nella stanza da letto*).

(*Giovanni resta seduto in silenzio — poi trasalisce,*

si fa inquieto, si alza va ad aprire la finestra e scruta nel buio, indi apre la porta d' entrata).

Giov. Chi è? C'è qualcuno?

Anna. Son io, signor Giovanni. (*Entra*).

Giov. Ah! Volevate partire senza prendere congedo? (*Gira intorno*):

Anna. Ero indecisa, lo confesso. — Sia pure così.

Giov. Io sono in uno stato orribile. Mio padre è quì. Non l'ho mai visto a quel modo, un uomo così gaio e faceto! Mi ha fatto grande impressione. E d' altra parte voi, signorina, che partite in questa maniera da noi...

Anna. In una maniera o nell' altra, signor dottore, avrei dovuto andare in ogni modo.

Giov. No che non lo avreste dovuto! Non potete andare così... almeno non ora, non in questo momento! (*Si abbandona sulla sedia e poggia la fronte sulla mano. Sordi gemiti gli sfuggono dal petto*).

Anna. (*Con voce commossa appena sensibile*). Signor dottore!

(*Gli poggia leggermente la mano sul capo*).

Giov. (*Trasalisce e sospira*). Ah, signorina Anna!

Anna. Pensate a ciò che abbiamo detto un'ora fa. Non vorremo farci una virtù di questa necessità?

Giov. (*Si alza e si rimette a girare con violenza*). Io non so che cosa abbiamo parlato. La mia testa è vuota, deserta e martoriata. Non so più neppure ciò che ho parlato con mio padre. Non so nulla. La mia testa è vuota.

Anna. Eppure sarebbe bene, signor Giovanni, che i nostri ultimi istanti li ricordassimo con chiarezza.

Giov. (*Dopo breve lotta*). Aiutatemi, signorina Anna! Non vi è più nulla di alto, nulla di superbo in me. Io sono divenuto un altro. Non sono più neppure quello che ero prima di conoscervi. Non provo più che schifo e ripugnanza della vita; tutto ciò che io aveva di elevato e di sacro hanno insozzato, imbrattato, profanato, trascinato nel fango! Ma sento ancora ch'io ero qualche cosa, per voi, da voi, dalla vostra presenza, dalle vostre parole, e se non posso più esserlo, tutto il resto non ha più valore per me! Io tiro una linea ed ho saldato il mio conto.

(*Passeggia e si ferma dinanzi ad Anna*). Datemi un sostegno! Datemi qualchecosa a cui mi possa reggere — un aiuto! — Io soccombo — un soccorso! Tutto cade in rovina intorno a me.

Anna. Signor dottore! Quanto male mi fa vedervi così! Io non so come aiutarvi — ricordatevi che vi eravamo preparati; un giorno prima o un giorno dopo, bisognava pure arrivarci a questo momento; eravamo pronti.

Giov. (*Resta silenzioso e riflette*).

Anna. È vero? Vi ricordate ora? Volete che ci sottomettiamo alla prova? Ascoltate, decretiamoci una legge e viviamo dietro a quella, solitari tutta la vita — se anche non dovessimo rivederci mai più, sempre secondo quella legge. Lo volete? Non ci può essere altro legame tra noi — è inutile farsi illusioni, tutto ci separa. Lo volete... acconsentite?

Giov. Sento bene che ciò potrebbe sostenermi. Potrei anche vivere sempre così e lavorare senza speranza di una meta... ma chi mi dà la sicurezza? Dove prendo la fede? Chi mi garantisce che non mi torturo per nulla?

Anna. Quando si vuole, signor Giovanni, non c' è bisogno di garanzie e di altra fede.

Giov. Ma sarà forte poi abbastanza la mia volontà?

Anna. (*Sommessamente*). Io, se mai sentirò affievolirsi la mia, penserò a colui che sta sotto la stessa mia legge, e ciò basterà, ne son convinta, a rialzarmi. Penserò a voi, signor Giovanni!

Giov. Anna... io voglio! voglio! — La sensazione di questo nuovo, libero stato dell'anime nostre, noi la serberemo. Ciò che abbiamo sentito, il ricordo di ciò che abbiamo provato non andrà perduto. Abbia o non abbia avvenire, sarà la nostra luce; e questa luce arderà perenne in me! Se un giorno dovesse estinguersi, si estinguerà con lei la mia vita. Grazie, Anna!

(*Rimangono muti e commossi*)

Anna. Addio, Giovanni!

Giov. E dove andrete?

Anna. Forse a Nord — forse a Sud.

Giov. Non volete dirmi dove?

Anna. E non è meglio che non lo sappiate?

Giov. Non potremo di quando in quando... solo due parole... un brevissimo cenno... per sapere dove ci troviamo... come viviamo...

Anna. (*Scuote il capo sorridendo mestamente*). No... non lo dobbiamo. È il più gran pericolo a cui potremmo esporci, e se naufraghiamo ci saremmo ingannati a vicenda.

Giov. Va bene — accetto il peso. Lo tengo stretto a me — dovesse schiacciarmi! (*Prende la mano d'Anna*). Addio!

Anna. (*Con sforzo, un po' imbarazzata profondamente commossa*). Giovanni.... quest' anello... è

stato tolto dal dito d'una donna... morta seguendo suo marito in Siberia. Essa gli è rimasta fedelmente dappresso sino all'estremo suo respiro. (*Con grazioso sorriso*). Il nostro caso è rovescio.

Giov. Anna! (*Si porta la sua mano alle labbra e ve la tiene a lungo*).

Anna. Io non ho mai portato altro ornamento. Pensate spesso alla sua storia, e nelle ore di sconforto, guardatelo e ricordatevi di colei — che — lontana da voi — solitaria come voi — combatte la stessa battaglia segreta. — Addio!

Giov. (*Con disperazione*). Mai più, mai più potremo rivederci?

Anna. Se ci rivediamo, ci siamo perduti.

Giov. Ma potrò io sopportarlo?

Anna. Ciò che non ci abbatte ci fa più forti. (*Vuol partire*).

Giov. Anna! Sorella.....

Anna. (*Piangendo*). Giovanni, fratello mio!

Giov. Non può un fratello — chiedere un bacio alla sorella — prima di separarsi per sempre?

Anna. No, Giovanni.

Giov. Sì, Anna! sì, sì! (*La afferra con passione, avvinghiandola delle sue braccia; le loro labbra s' incontrano e si uniscono in un unico, fervido, lunghissimo bacio. Infine Anna si strappa da lui e scomparisce dalla veranda*).

(*Giovanni resta un istante come smarrito, poi erra intorno alla stanza, si afferra pei capelli a due mani, sospira, geme, quindi si ferma e ascolta con grande tensione. S' ode da lontano il rumore d'un treno che arriva passando pel bosco. Giovanni corre ad aprire la porta della veranda e

ascolta al di fuori. Lo sbuffo del vapore si fa più vicino, poi cessa. Si sente suonare la campana della stazione. La seconda volta. La terza. Un fischio acuto, e il treno si rimette in corsa allontanandosi. Giovanni rientra e cade su una sedia. Il suo corpo si torce nel pianto e nei singulti. Sulla veranda splende bianca la luna. — S' ode rumore nella stanza vicina; parlano ad alta voce. Giovanni balza in piedi, si dirige verso la sua camera da studio, poi si ferma, riflette un istante e corre via quanto più presto possibile dalla veranda. Il vecchio Vockerat sorte dalla stanza da letto, seguito da sua moglie).

Vock. (*Si ferma*). Gianni... — Credevo che fosse ancora qui.

Sig. Vock. Mi pare d'averlo sentito montar le scale.

Vock. Sì, sì, sarà andato disopra. Ha bisogno di quiete il ragazzo. Non lo disturbiamo. Potremmo tutt'al più mandargli Braun.

Sig. Vock. È vero, è vero, babbo. Lo mando subito a chiamare. — Che ci vada anch'io un momentino di sopra, babbo?

Vock. È meglio di no, Marta. (*Va alla veranda ed apre la porta*). Che bel chiaro di luna!...... Ascolta!

Sig. Vock. (*Si avvicina*). Che c'è?

Vock. Saranno oche selvatiche...... sì, vedi quei punti neri, lì, nel raggio di luna?

Sig. Vock. Ah, i miei occhi, caro mio, non sono più giovani. (*Vuol tornare nella stanza*).

Vock. Ascolta!

Sig. Vock. Ancora? (*Si ferma*).

Vock. Zitto, Marta!

Sig. Vock. Ebbene, babbo?

Vock. (*Ascolta un po', poi chiude la porta e rientra*). Non è nulla. M' era parso di sentir rumore di remi nell' acqua.

Sig. Vock. Ah bah! Chi vuoi che possa essere? (*Sortono entrambi dalla porta d' entrata*).

(*Qualcuno guarda dalla veranda nella stanza oltre la finestra, e si ritira, poi apre con cautela la porta ed entra. È Giovanni. È mutato in volto, pallido come la cera e respira colla bocca aperta. Frettoloso e con l' ansia di venir scoperto guarda intorno, cerca l' occorrente per scrivere e butta giù qualche parola; poi balza in piedi, getta via la penna sentendo rumore, e fugge dalla veranda. Rientrano il signore e la signora Vockerat, tenendo Caterina tra loro*).

Sig. Vock. Dimmi un po'! Lì sola te ne stai, al buio?

Cater. (*Colla mano davanti agli occhi*). Mi fa male la luce....

Sig. Vock. Ma sentite, vi prego, che cattiva, cattiva donnina! Chi sa da quanto tempo era lì al buio!

Cater. (*Leggermente sospettosa*). Perchè.... perchè siete tanto amorosi con me?

Vock. Perchè sei la nostra cara, diletta figliuola. (*La bacia*).

Cater. (*Sorridendo debolmente*). Sì, sì! Vi faccio compassione.

Sig. Vock. Compassione! Perchè, Caterinetta? Non sei mica ammalata!

Vock. Sta allegra, bimba cara. Ora si riprenderà il vecchio sistema di vita. Sono finite le innovazioni, grazie a Dio.

Cater. (*Siede presso alla tavola, e dopo una pausa*). Mi par d' essere, mamma come uno che si

fosse messo in una folle impresa, e che adesso ne venisse ad un tratto a cognizione.

Sig. Vock. Che cosa vuoi intendere?

Cater. È andata via Anna, mamma?

Sig. Vock. Sì, Caterina! Ed ora.... ora tornerai ad essere allegra e felice.

Cater. (*Tace*).

Sig. Vock. Non vuoi più bene a Gianni, Caterina?

Cater. (*La guarda, poi dopo una pausa*). Io ho passato, del resto, bene la vita. L'amica mia di collegio, Fanny Stenzel, si è anche maritata — è contentissima e felice. Credi tu ch'io vorrei cambiarmi con lei? No, no davvero. — Non senti odore di fumo?

Sig. Vock. No, figliuola, non sento.

Cater. (*Torcendo dolorosamente le mani*). Ah Dio! Tutto è finito! tutto è finito!

Vock. Caterinetta, figlia mia! Perchè questa disperazione? Guardami, io ho tutta la mia fiducia nuovamente. Iddio si serve di misteriosi mezzi per ricondurre a sè le anime traviate. Io credo, Caterinetta, d'aver compreso i suoi piani.

Cater. Vedi, mamma, la prima sensazione che ho provata quando Gianni venne a me e mi chiese in isposa, quella era la vera. Mi ricordo, tutto il giorno mi ronzava questo nelle orecchie: che vuoi che se ne faccia di te un uomo così intelligente e colto? che vuoi che possa trovarci in te? Lo vedi, lo vedi, io aveva pensato bene!

Sig. Vock. No, Caterinetta, non è lui che è grande dinanzi a te, sei tu che sei grande dinanzi a lui! Egli deve levare il capo in alto

per guardarti, son io, sua madre, che te lo dico!

Vock. (*Con voce tremante*). Sì, figliuola, è così come Marta lo dice, e appunto perciò — se puoi perdonargli, se puoi perdonargli il grave suo fallo...

Cater. Ah, ci fosse pur qualche cosa da perdonare! Ci fosse! Si perdona una volta — cento volte — mille volte! Ma con Gianni no... con Gianni non è così. Io, povero essere, non ho nulla da perdonare a Gianni. Quì la questione è questa: tu sei così — invece d' essere così. Ora lo so finalmente ciò che sono e ciò che non sono. (*Si sente chiamare fuori ripetutamente:* « olà »).

Sig. Vock. Caterinetta, lasciamo queste chiacchiere e ascolta la mia proposta. Senti: io ti metto a letto, subito, e ti leggo una cosa o l' altra, novelle, fole, finchè ti addormenti. Domani mattina, appena fa giorno, ti preparo un buon brodo caldo e un uovo fresco da bere; poi tu ti alzi e andiamo in giardino, dove ci sarà un bel sole che ti farà vedere tutto più roseo di stassera. Va bene? Andiamo, andiamo!

Braun. (*Viene dalla veranda*). Buona sera!

Vock. Buona sera, signor Braun!

Braun. Buona sera, signor Vockerat! (*Gli dà la mano*). È quì Gianni?

Vock. È disopra.

Braun. Ah, è disopra. — Ne sieto certo?

Vock. Ma, lo credo almeno. Non è vero, Marta? — E perchè?

Braun. Vado a vedere. (*Sorte in fretta dall' entrata*).

Sig. Vock. (*Con lieve inquietudine*) Che ha Braun?

Cater.)*Ansiosamente*). Dov' è Gianni?

Sig. Vock. Non ti inquietare, Caterinetta. Dove vuoi che sia!

Cater. (*Con angoscia rapidamente crescente*) Dov' è Gianni? Dov' è Gianni? Dov' è?!....

Vock. È di sopra — è di sopra — non te l'ho detto?

Braun. (*Ritorna. Momento di grave attesa. Pausa*).

Vock. Ebbene, signor Braun?

Braun. No, signore. Di sopra non c' è, e... e...

Vock. Dite, dite! Che cos' avete?

Braun. Nulla, non ho nulla.

Cater. (*Slanciandosi su Braun*). Sì, avete qualche cosa, sì!

Braun. Niente, vi dico, niente. Non c' è nessuna ragione d' allarmarsi — soltanto — mi pare, che per nulla al mondo si avrebbe dovuto lasciar Gianni solo ora. Prima, quando son venuto... ah, è una sciocchezza e nient' altro.

Sig. Vock. Parlate, parlate, diteci tutto!

Vock. Parlate suvvia, non perdiamo tempo!

Braun. Volevo dir questo. Prima, quando apersi la porticina del giardino — sentii staccare pianino una barchetta e quando mi avvicinai vidi realmente un' ombra montarvi dentro — qualcuno — io non so chi — però un uomo, ne son certo. Mi passò una cosa per la testa e chiamai — ma non mi fu data risposta. E Gianni avrebbe risposto.

Cater. (*Quasi delirando*). Gianni! Era Gianni! — Correte! Correte, per amor di Dio, quanto più presto possibile! Babbo! Mamma! Voi l'avete spinto agli estremi! Perchè l' avete fatto?

Sig. Vock. Caterina, non sarà nulla, non sarà nulla...

Cater. Io lo sento, io lo sento, sì! Egli non può più vivere... Io farò tutto, sopporterò tutto volentieri, ma questo no! ma questo no!

Vock. (*Che è corso in giardino, chiama ad intervalli:*) Giovanni! Giovanni!

Sig. Vock. (*Corre fuori dalla porta d' entrata, e chiama per la casa:*) Gianni! Gianni!

Cater. (*A Braun*). Era un uomo?... Avete chiamato?... Non ha risposto?... Correte, correte, presto!

Braun. (*Parte, correndo, dalla veranda*).

Cater. (*Gli grida dietro:*) Anch'io, vengo anch'io! (*Torcendosi le mani*) Ah Dio! Ah Signore! Fa che viva ancora! Fa che mi possa ancora sentire!

(*S' ode Braun chiamare da lontano con lungo grido sul lago:* « olà! olà! »)

Cater. (*Chiama sulla porta d' entrata:*) Minna! Francesca! Dei lumi in giardino! Presto, dei lumi! (*Vuol correr via dalla veranda, scorge il biglietto, resta immobile e agghiacciata, si avvicina, cogli occhi sbarrati, e lo prende con mano tremante; lo fissa alcuni istanti terrorrizzata, e cade distesa sul pavimento. Di fuori le voci continuano a chiamare con angoscia*).

FINE.

TEATRO STRANIERO.

I TESSITORI

DRAMMA IN CINQUE ATTI

DI

GERARDO HAUPTMANN

Traduzione di Enrico Gagliardi.



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1898.

Tip. Fratelli Treves.

PERSONAGGI DEL PRIMO ATTO

Per la fabbrica:

DREISSIGER, fabbricante di frustagno.
PFEIFER, commesso } di Dreissiger.
NEUMANN, cassiere } di Dreissiger.
Un apprendista.

Per i tessitori:

BAECKER.
IL VECCHIO BAUMERT.
REIMANN.
HEIBER.
PRIMO TESSITORE.
PRIMA TESSITRICE.
Un ragazzo.
Un gruppo di tessitori e tessitrici.

ATTO PRIMO

Uno stanzone imbiancato in casa di Dreissiger in Peterswaldau. I tessitori riportano il frustagno a domicilio. A sinistra finestre senza tende; in fondo una porta a vetri da cui entrano ed escono continuamente tessitori, tessitrici e bambini. Lungo il muro di destra, coperto quasi interamente come tutti gli altri muri da scanzie per le pezze di frustagno, c'è un banco su cui i tessitori posano le pezze. Man mano che entrano, i tessitori presentano il frustagno per essere esaminato. Il commesso Pfeifer sta in piedi dietro una gran tavola su cui viene deposto il lavoro da esaminarsi. Per esaminarlo, si serve d'un compasso e d'una lente. Quando Pfeifer ha esaminato il frustagno, il tessitore lo mette sulla bilancia. L'apprendista lo pesa e lo ripone nelle scanzie. Ogni volta, il commesso Pfeifer grida forte la somma da pagarsi al cassiere Neumann seduto dietro un tavolinetto.

È un'afosa giornata verso la fine di maggio. L'orologio segna mezzogiorno. La maggior parte dei tessitori che aspettano sembrano imputati sul banco d'accusa, in attesa d'una condanna di vita o di morte. Tutti hanno quell'aria di sottomissione propria a chi riceve elemosina e sentendo d'essere semplicemente tollerato, finisce, a forza di umiliazioni, col

farsi abitualmente più piccolo che può. La fisionomia di tutti esprime una preoccupazione incessante ed infruttuosa. Gli uomini, quasi tutti somiglianti fra loro, alcuni rachitici, altri pedanteschi, sono per la maggior parte individui dal petto rientrante, miseri, che tossono, d'un pallore malsano: vittime del telaio, le cui ginocchia si sono curvate a forza di stare seduti. Le loro donne sono a prima vista meno tipiche; esse sono trasandate, spossate, irrequiete, mentre gli uomini mostrano ancora una certa miserevole gravità. Mentre i vestiti degli uomini sono rattoppati, le sottane delle donne cadono a brandelli. Sonvi però ragazze non prive di grazia, dal pallore cereo, dalle forme delicate, dagli occhi grandi, sporgenti e melanconici.

NEUMANN (*pagando denaro*). Restano trentadue soldi e due centesimi.

PRIMA TESSITRICE (*trent'anni, consunta, prende il denaro con dita tremanti*). Grazie.

NEUMANN (*vedendo che la donna non se ne va*). Ebbene? Non vi torna forse?

PRIMA TESSITRICE (*commossa, supplicando*). M'anticipi un paio di centesimi, oggi ne ho tanto bisogno.

NEUMANN. Io avrei bisogno d'un paio di centinaia di scudi. Se bastasse avere bisogno! (*duro, pagando già un'altra tessitrice*). In quanto agli anticipi tocca a decidere al signor Dreissiger.

PRIMA TESSITRICE. Non potrei vedere il signor Dreissiger?

PFEIFER (*ex tessitore, il tipo è evidente, ma è ben nutrito, accurato, ben vestito, sbarbato di fresco e prende spesso tabacco. Interrompendo bruscamente*). Ci vorrebbe altro se il signor Dreissiger dovesse occuparsi di ogni miseria. Per

questo ci siam noi. (*misura col compasso ed esamina con la lente*), Accidenti! c'è un riscontro. (*S'avvolge una pesante sciarpa attorno il collo*). Chiudete la porta quando entrate.

L'Apprendista (*forte a Pfeifer*). È come discorrere con dei pezzi di legno.

Pfeifer. Ecco fatto! la bilancia! (*Il tessitore posa la pezza sulla bilancia*). Se capiste un po' meglio il vostro mestiere. Si sale e si scende come in montagna. Levatemelo dagli occhi. Un tessitore che sa il fatto suo non aspetta tanto a spianare la tela.

Baecker (*entra. È un tessitore giovane, eccezionalmente forte, dal contegno disinvolto quasi insolente. Pfeifer, Neumann e l'apprendista, scambiano, vedendo Baecker, sguardi d'intelligenza*). Accidenti! c'è da sudare l'anima.

Primo tessitore (*a mezza voce*). E come brucia, avremo un acquazzone!

Baumert (*si spinge avanti dalla porta di destra. Dietro la porta si scorgono pigiati insieme tessitori che aspettano. Il vecchio s'avanza traballando e posa il suo carico sulla panca vicino a Baecker presso cui siede, asciugandosi il sudore*). Me lo son guadagnato un po' di riposo.

Baecker. Riposarsi è meglio che un paio di soldi.

Baumert. Oh! un paio di soldi non guastano. Buon giorno, Bàecker.

Baecker. Buon dì anche a voi, babbo Baumert! Chi sa quanto bisognerà aspettare il loro comodo!

Primo tessitore. Un tessitore. Non ci badare.

Aspetta un'ora o aspetta una giornata. Un tessitore è anche una cosa.

Pfeifer. Silenzio là dietro! Non ci si capisce più.

Baecker (*piano*). Si è levato anch'oggi di traverso.

Pfeifer (*al tessitore in piedi davanti a lui*). Quante volte ve l'ho già detto: dovete ripulirla meglio. Ma che porcheria è questa? Ci sono filaccie lunghe un dito, paglia e ogni sorta di sudicerie.

Reimann. Avrei bisogno d'una pinzetta.

L'Apprendista (*che ha pesato la pezza*). Il peso è anche scarso.

Pfeifer. Ma che razza di tessitori siete! Peccato per ogni *catena* che si dà a cottimo. Gesù, a tempo mio! Sarei stato fresco col mio mastro. Allora, tessere era ben altra cosa. Bisogna conoscere il mestiere. Oggi non ce n'è più bisogno. Reimann una lira.

Reimann. Ma si calcola una libbra di calo.

Pfeifer. Non ho tempo da buttar via. Basta così. Cosa portate voi?

Heiber (*posa la sua pezza sul banco mentre Pfeifer l'esamina. Heiber gli si avvicina e gli parla a mezza voce calorosamente, persuasivamente*). Abbia pazienza, signor Pfeifer, mi faccia tanto la carità — non si offenda sa... se mi potesse lasciare l'acconto fino a quest'altra volta.

Pfeifer (*sardonicamente, continuando a misusare col compasso la tela e a guardarla con la lente*). Non ci mancherebbe altro! Ve lo siete rifumato l'anticipo eh!!

Heiber (*continuando sullo stesso tono*). Mi farebbe tanto comodo fino a quest'altra settimana; m'è

toccato a lavorare due giorni sullo stradale, e per giunta ho la vecchia a casa ammalata

PFEIFER (*passando la pezza al pesatore*). Un'altra porcheria. (*esaminando già un'altra pezza*). Vedi un po' che roba, un po' larga un po' stretta. Qui ha infagottata la trama, qui l'ha diradata come un pettine. E nemmeno settanta fili per pollice. Dov'è il resto? Dov'è l'onestà? C'è da star grassi davvero!

HEIBER (*reprime le lagrime e resta umiliato e sconsolato*).

BAECKER (*piano a Baumert*). A sentirli bisognerebbe metterci anche il filo del nostro, per questa canaglia.

PRIMA TESSITRICE (*che si era allontanata soltanto d'alcuni passi dal tavolino del cassiere e si guardava attorno con sguardi esterrefatti, cercando aiuto senza mai muoversi, si fa animo e si rivolge di nuovo supplichevole al cassiere*). Non posso proprio tirare più avanti così... non so dove battere il capo... se oggi non mi dà un acconto... Oh, Gesù, Gesù!

PFEIFER (*rivolto alla tessitrice, le grida*). Lasciateci in pace con i vostri Gesutera Gesutera. Ordinariamente non siete mica tanto devoti?! Fareste meglio a stare più ai panni al vostr'omo che non lo si vedesse seduto dalla mattina alla sera all'osteria. Non possiamo dare acconti. Noi, se ne deve render conto. Non è mica denaro nostro. Il principale lo ripretende da noi. Chi è laborioso e sa fare il su' mestiere e fa il su' lavoro nel timor di Dio, non ha mai bisogno di anticipi! E basta così!

Neumann. E se un tessitore di Bielau guadagna quattro volte tanto, scialacqua quattro volte di più e s'indebita fin sopra i capelli.

Prima tessitrice (*forte, quasi appellandosi al sentimento di giustizia di tutti*). Non sono certo pigra io, no, ma non posso più tirare avanti così. Ho già avuto due colpi, poverina. E anche il mi' omo non conta più che per mezzo; è andato dal pecoraro di Zerlau, ma anche lui non ha potuto levargli il male di dosso. Miracoli non se ne possono fare! E m'ingegno anche troppo. Non chiudo più occhio da settimane; ma andrà, andrà, di nuovo... se io... se io... mi levo un po' questa debolezza dall'ossa. Bisogna pure che per questa volta intenda ragione. (*supplicando ferventemente, insinuante*). Abbia tanta carità, per questa volta sola, mi faccia dare un paio di palanche.

Pfeifer (*imperturbabile*). Fiedler una lira e dieci.

Prima tessitrice. Magari un paio di centesimi per comprare il pane. I contadini non ci fanno più credito. Abbiamo un mucchio di bambini...

Neumann (*a mezza voce, con comica serietà all'apprendista*). Già, i tessitori hanno tutti gli anni un bambino; tiri, tiri! tra, là, là!

L'Apprendista. In un fosso, una rana acciecò, tiri tiri, tra, là, là!

Reimann (*senza toccare il denaro, contatogli dal cassiere*). Sinora ci hanno dato venticinque soldi per una pezza.

Pfeifer (*gridando*). Se non vi conviene, Reimann, non avete che da dire una parola. Tessitori ce ne sono abbastanza. Specialmente come voi. Il buon peso fa anche la buona paga.

Reimann. Che manchi sul peso....

Pfeifer. Portate una pezza di frustagno senza magagne e anche sul prezzo non ci sarà tara.

Reimann. Non si direbbe che ci siano tanti grumoli.

Pfeifer. Chi ben lavorare, ben mangiare.

Heiber (*è restato in prossimità di Pfeifer per cogliere il buon momento. Ha riso cogli altri al bisticcio di Pfeifer e gli si riavvicina rivolgendogli la parola supplichevole come la prima volta*). Abbia tanta pazienza, signor Pfeifer, mi faccia la carità, per questa volta, non mi levi i cinquanti centesimi d'anticipo. La mi' vecchia è a letto, ripiegata come un gomitolo da' reumatismi sin da martedì grasso. Non può più muovere un dito per lavorare. Bisogna che paghi un'incannatrice. E per questo....

Pfeifer (*prendendo tabacco*). Credete forse che abbia soltanto voi da spicciare? Gli altri aspettano il loro turno.

Reimann. Ho avuto la trama così, così l'ho montata sul telaio e così l'ho smontata. Non posso mica riportare il filo meglio che me lo danno.

Pfeifer. Se non vi va, potete fare a meno di prendere un'altra *catena*. Ne abbiamo anche troppi che correrebbero scalzi a cercar lavoro.

Neumann (*a Reimann*). Volete o non volete prendere i quattrini?

Reimann. Creda, non posso proprio.

Neumann (*senza più occuparsi di Reimann*). Heiber, una lira, meno mezza lira d'anticipo, restano cinquanta centesimi.

Heiber (*s'avvicina, guarda il denaro, si ferma,*

scuote la testa come se non potesse assolutamente capire la cosa e intasca il denaro, adagio, meticolosamente). Dio, Dio! (*sospirando*). Già, già!

Baumert (*sul viso a Heiber*). Già, già, Checco! C'è proprio di che sospirare.

Heiber (*parlando a stento*). I' che tu vo', ho a casa una bambina in un fondo di letto. Ci vorrebbe una medicina.

Baumert. I' che l'ha?

Heiber. I' che tu vo', l'è stata anche da piccina un cerottino. Non so proprio.... già, a te, te lo posso anche dire — l'ha portato al mondo. Una sudiceria simile addosso guasta presto il sangue.

Baumert. Tribolazioni per tutto. Quando la miseria entra in casa, le disgrazie vengono come la gragnola. Non c'è rimedio, non c'è scampo.

Heiber. O i' che t'hai nella pezzòla?

Baumert. In casa non c'era più una briciola a cercarla col lanternino. I' che tu vo'? Ho fatto ammazzare il canino. Anche lui, povera bestiola, era mezzo morto di fame, tutto pelle ed ossa. Era un bel canino, così grosso, si vedeva appena. Non l'ho voluto ammazzare da me. Non ho avuto core.

Pfeifer (*che ha esaminata la pezza di Baecker, grida*). Baecker, venticinque soldi.

Baecker. Questa l'è una gretta elemosina, non è una paga.

Pfeifer. Chi ha avuto il fatto suo deve andarsene. Qui, non ci si può muovere.

Baecker (*agli astanti senza abbassare la voce*). L'è una gretta mancia, non è una paga. Preten-

dono che si pesti al telaio da quando fa giorno a quando fa notte. E quando si è stati diciotto giorni ripiegati sul telaio e ogni sera ci si sente tutti stronchi e mezzo intontiti dalla polvere e dal caldo d'inferno, si è guadagnata la gran somma di venticinque soldi.

PFEIFER. Qui non si sbraita.

BAECKER. Tu non se' muso da imbavagliarmi il grugno.

PFEIFER (*saltando in piedi*). Vo' un po' vedere. (*s'avvicina alla porta vetrata e schiudendola, grida nella stanza annessa*). Signor Dreissiger, signor Dreissiger, abbia la compiacenza.

DREISSIGER (*sulla quarantina, corpulento, asmatico, dall'aria severa, entra e domanda*). Ebbene, cosa c'è, Pfeifer?

PFEIFER (*malignamente*). Baecker non vuol star zitto.

DREISSIGER (*pettoruto, con la testa indietro e le narici frementi, fissando Baecker*). Ah così, Baecker! (*a Pfeifer*). È quello che... (*I commessi accennano di sì col capo*).

BAECKER (*insolentemente*). Già, già, signor Dreissiger, (*accennando a sè stesso*), questo è quello. (*accennando a Dreissiger*) e quello è questo.

DREISSIGER (*indignato*). Cosa si permette questo figuro?!

PFEIFER. A lui, la gli va troppo bene. Tanto va la gatta al lardo, sinchè ci lascia lo zampino.

BAECKER (*brutalmente*). O rosica-centesimi, chiudi anche tu la ghignaccia! Quella strega di tu' madre a luna nuova si dev'essere sconciata, vedendo il diavolo, per farti tanto cane.

Dreissiger (*in uno scoppio d'ira grida).* Silenzio, silenzio subito, altrimenti.... *(fa un paio di passi in avanti, tremando).*

Baecker *(aspettandolo risolutamente).* Non sono mica sordo, ci sento ancora benone.

Dreissiger (*dominandosi, domanda con apparente tranquillità d'uomo d'affari).* Non c'era anche lui?

Pfeifer. Lui è un tessitore di Bielau. Quelli non mancano mai quando si tratta di far baccano.

Dreissiger *(tremando).* Sentimi, dunque, bene: se succede ancora una volta, se un branco di ragazzacci, mezzo ubbriachi, una banda di discoli passa davanti a casa mia, come ieri sera, con quell'infame canzone. ..

Baecker. Vuol dire il *Giudizio universale?*

Dreissiger. Sapete già cosa voglio dire. Dunque, vi prevengo: se la sento ancora una volta, faccio prendere a caso uno di voi altri dal branco e — sull'onor mio, non scherzo — lo consegno alla polizia. E se mi riesce di scoprire chi ha scritto quella furfanteria...

Baecker. Gran bella canzone, quella!

Dreissiger. Ancora una parola e faccio chiamare la polizia — immediatamente — non lo dico due volte. Non ci mancherebbe altro che non si potesse tenere a posto quattro ragazzacci. Ho tenuto a posto ben altri musi.

Baecker. Non si scalmani, nessuno ne dubita. Un vero fabbricante tiene a posto due o trecento tessitori come bere un uovo fresco. Non lascia loro nemmeno un paio d'ossa marcite. Un messere

così ha quattro stomachi come una vacca e zanne come un lupo. Già, già, non c'è niente da fare.

DREISSIGER *(ai commessi)*. Da noi per lui non c'è più un centesimo di lavoro.

BAECKER. O, se crepo di fame al telaio o in una fossa, m'è tutt'uno.

DREISSIGER. Fuori, fuori subito.

BAECKER (*risoluto*). Prima voglio la mia paga.

DREISSIGER. Quanto gli tocca a quest'individuo, Neumann?

NEUMANN. Venticinque soldi.

DREISSIGER *(strappa di mano il denaro al cassiere e lo getta sul tavolino in modo che alcuni soldi rotolano per terra)*. Ecco qui! e ora fuori. Levamiti dai piedi.

BAECKER. Prima voglio avere la mi' paga.

DREISSIGER. Lì c'è la vostra paga, e se ora non vi spicciate, se non ve n'andate subito.... è appunto mezzogiorno.... i tintori fanno appunto pausa....

BAECKER. La paga mi si deve dare in mano, la voglio qui *(si tocca il palmo della mano)*.

DREISSIGER (*all'apprendista*). Raccattatela, Pilgner.

L'APPRENDISTA (*raccoglie la paga e mette il denaro in mano a Baecker*).

BAECKER. Ci vuole ordine in tutto. (*ripone il denaro in una vecchia borsa senza affrettarsi*).

DREISSIGER. Ebbene? (*vedendo che Baecker non se ne va*). Devo forse aiutarvi?

(*Il gruppo dei tessitori si agita. Qualcuno tira un lungo e profondo sospiro, poi si ode cadere un bambino. L'interesse generale si rivolge a questo nuovo episodio*).

DREISSIGER. Che c'è dunque là?

DIVERSI TESSITORI E TESSITRICI. È cascato un bambino. — Un ragazzino ammalato. — Già. Gli ha preso un accidente?!

DREISSIGER. Ma, come.... cascato... (*avvicinandosi*).

VECCHIO TESSITORE. Eccolo steso lì. *(Si fa posto; si vede un ragazzo di otto anni giacere come morto per terra).*

DREISSIGER. Chi conosce questo ragazzo?

VECCHIO TESSITORE. Non è del paese.

BAUMERT. Pare quasi il bambino dell'Heinrichen. (*lo osserva più attentamente*). Già, già, è il piccolo Gustavo Heinrichen.

DREISSIGER. Dove sta questa gente?

BAUMERT. Là su da noi a Kaschbach, signor Dreissiger. La sera va attorno con l'organino, il giorno si stronca le reni sul telaio. Hanno nove bambini e un altro per la strada.

DIVERSI TESSITORI E TESSITRICI. La gli va proprio male, disgraziati! — Gli piove in camera. — La mamma non ha due camicine per nove bambini.

BAUMERT (*scuotendo il bambino*). Ebbene, poverino, cosa hai? Svegliati.

DREISSIGER. Su, date una mano. Alziamolo. Ci vuol proprio poco giudizio, mandare un bambino così debole da così lontano. Portate, dunque, un po' d'acqua, Pfeifer!

UNA TESSITRICE (*che aiuta a sollevare il bambino*). A morir c'è sempre tempo, poverino.

DREISSIGER. Anzi cognac, Pfeifer, cognac è meglio.

BAECKER (*ha osservato tutto, dimenticato da tutti. Adesso, con una mano sulla maniglia della*

porta d'escita, grida ironicamente). Ficcategli anche qualche cosa nel gozzo, vedrete come si riavrà! (*esce*).

DREISSIGER. Il mascalzone finisce certo male. — Prendetelo sotto braccio, Neumann — adagio — — adagio — così, così. — Portiamolo nel mio studio. — Cosa c'è?

NEUMANN. Ha detto qualche cosa, signor Dreissiger Muove le labbra.

DREISSIGER. Cosa vuoi, piccino?

IL BAMBINO (*con un fil di voce*). Ho... ho fame.

DREISSIGER (*impallidendo*). Non si capisce.

TESSITRICE. Mi pare, dice....

DREISSIGER. Lasciate fare a noi. Ma non tratteneteci. Da me può stendersi sul canapè. Sentiremo subito cosa dice il dottore.

(*Dreissiger, Neumann e la tessitrice conducono il bimbo nello studio. I tessitori si agitano come tanti scolaretti, appena il maestro esce di classe. Si disintirizziscono le membra, bisbigliano, passano da un piede all'altro, ed in pochi minuti parlano tutti forte ed insieme*).

BAUMERT. Per me, Baecker ha ragione.

TESSITORI *e* TESSITRICI (*alla rinfusa*). Il marmocchio ha ben detto che ha fame. — Qui ne casca spesso qualcheduno di fame. — Poveri noi, cosa faremo quest'inverno se ci accorciano sempre la paga. — Quest'anno le patate sono marcite. Andrà meglio quando saremo tutti sotto terra.

BAUMERT. Sarebbe meglio fare addirittura come il tessitore di Nenntwich, passarsi un nodo scorsoio al collo ed agganciarsi alla stanga del telaio.

Tieni, prendine una presa, sono stato a Neurode, il mi' cognato lavora nella fabbrica dove fanno il tabacco da naso. Me n'ha dato un cartoccino. I' che tu hai di bello nella pezzuola?

VECCHIO TESSITORE. Un po' d'orzo tallito. Il carro d'Ullbrich, il mugnaio, m'è passato davanti. C'era un sacco un po' scucito. Capita proprio a tempo, credilo.

BAUMERT. A Peterswaldau ci sono ventidue mulini, ma per noi non macinano più.

VECCHIO TESSITORE. Ma che, ragazzi! Chi si perde di coraggio si affoga. Una cosa o l'altra capita. Così si tira innanzi un altro po'.

HEIBER. Quando la fame torce le budella, bisogna raccomandarsi a tutti i santi! E se loro non ci saziano, ci si mette un sasso in bocca e lo si mastica. Dico bene, Baumert?

(*Dreissiger, Pfeifer ed il cassiere rientrano*).

DREISSIGER. Non era nulla di grave. Il monello è di nuovo vispo come un pesce. (*passeggia agitato, sbuffando*). Ma resta sempre un'imprudenza. Quel bambino è sottile come un giunco, un soffio d'aria lo porta via. Non si capisce proprio come gente anziana... i genitori possano avere tanto poco giudizio. Caricarlo di due pezze di frustagno per più d'una diecina di chilometri! Incredibile! Bisogna proprio che dia l'ordine di non riprendere il lavoro dai ragazzi. (*va di nuovo su e giù in silenzio*). Ad ogni modo desidero assolutamente che non succeda una seconda volta. In fin dei conti a chi tocca poi la colpa? Naturalmente a noi fabbricanti. Noi abbiamo colpa di tutto. Quando d'inverno un

povero monelluccio così resta preso nella neve e si assidera, uno scribaccino qualunque accorre ed in un paio di giorni abbiamo in tutte le gazzette una storia da far piangere i sassi. Il padre, i genitori, che mandano un bambino così.... ma che, loro non ci hanno colpa! Bisogna prendersela col fabbricante, il fabbricante è il capro espiatorio. Il tessitore tutti lo accarezzano, ma al fabbricante tutti danno addosso: è un uomo senza cuore, un macigno, un soggettaccio pericoloso contro cui si possono aizzare impunemente i cani. Lui vive come un papa ed affama i poveri tessitori. Che anche un tal uomo abbia dei pensieri, e certe notti non chiuda occhio, e corra un rischio di cui l'operaio non ha idea; che spesso a forza di dividere, sommare, sottrarre, calcolare e ricalcolare, non sappia più dove ha la testa; che debba pensare e riflettere a centomila cose e che debba sempre, per così dire, vivere in lotta con tutti e fare una concorrenza al coltello per guardarsi la pelle; che non passi giorno senza prendersi una arrabbiatura e rimetterci del suo; su tutto questo, acqua in bocca. E che parassiti non si appiccicano al fabbricante, chi non lo spolpa, chi non vive alle sue spalle? No, no, se foste qualche volta nei panni miei ne avreste presto abbastanza. (*dopo un breve raccoglimento*). Che contegno non si è permesso qui quel mascalzone, quel Baecker! Adesso andrà a strombazzare per tutto, Dio sa che infamie sul conto mio. Ad ogni piccolezza, mando via i tessitori, come bere un uovo fresco! È vero questo? Sono tanto duro io?

MOLTE VOCI. No, signor Dreissiger!

DREISSIGER. Già, pare anche a me. E con tutto questo, questi bifolchi s'aggirano nelle adiacenze e sbraitano canzonaccie infami contro i fabbricanti, favoleggiano di fame ed hanno di che pagarsi l'acquavite a quartucci. Dovrebbero un po' ficcare il naso altrove e vedere come vanno le cose dai tessitori di tela. Quelli sì che possono parlare di miseria. Ma voialtri, voialtri tessitori di frustagno, siete ancora in condizioni tali da ringraziarne Dio mattina e sera. Ed io domando ai tessitori anziani, ai più capaci. Un tessitore, lavorante a modo guadagna da me di che vivere o no?

MOLTISSIME VOCI. Sì, signor Dreissiger.

DREISSIGER. Vedete bene! Un figuro come il Baecker, certo no. Ma datemi retta, tenetevelo lontano: quando non ne posso proprio più, me ne lavo le mani, chiudo la fabbrica e allora penserete voialtri a levarvi d'impiccio. Allora vedrete dove trovare lavoro. Da quel valentuomo di Baecker, certo no.

LA PRIMA TESSITRICE (*si è avvicinata a Dreissiger e gli scuote la polvere dall'abito, con umiltà abbietta*). Si è insudiciato, buon signor Dreissiger.

DREISSIGER. Gli affari vanno a rotta di collo, lo sapete anche voialtri. Invece di guadagnare ci rimetto un tanto del mio. Se malgrado ciò faccio in modo che i miei tessitori abbiano sempre lavoro, intendo anche che lo riconoscano. La merce m'intristisce là a migliaia di pezze, e oggi come oggi non so ancora se potrò mai venderla. Ora sento che da queste parti ci sono moltissimi tes-

sitori senza lavoro e siccome... ma questo può spiegarvelo Pfeifer. Perchè vediate la buona volontà, la cosa sta precisamente in questi termini ... naturalmente, non posso distribuire elemosine, ma fino a un certo punto posso far guadagnare ai disoccupati almeno una piccolezza. Facendolo corro un rischio enorme, ma è affar mio. — Mi dico: se un individuo può guadagnarsi una mezza pagnotta al giorno, è sempre meglio che se patisse la fame. Non ho ragione?

MOLTE VOCI. Sì, sì, signor Dreissiger.

DREISSIGER. Sono dunque disposto a dare lavoro ad altri duecento tessitori. Pfeifer vi dirà a che condizioni. (*fa per uscire*).

PRIMA TESSITRICE (*gli chiude il passo, parla concitata, supplichevole*). Benefattore mio, creda, proprio il bisogno, mi faccia tanta carità... ho avuto due colpi...

DREISSIGER (*premuroso*). Parlate con Pfeifer, buona donna, ho già fatto tardi. (*la lascia in asso*).

REIMANN (*chiudendogli egualmente il passo in tono di mortificazione e rimprovero*). Signor Dreissiger, mi faccia giustizia. Il signor Pfeifer ritiene... Per una pezza ho sempre avuto dodici palanche...

DREISSIGER (*interrompendolo*). Là c'è il contabile, rivolgetevi a lui. Quella è la via buona.

HEIBER (*trattenendo Dreissiger*). Signor Dreissiger... (*tartagliando e con furia e confusione*). Vorrei pregarla tanto, se mi potesse, mi... se il signor Pfeifer mi potesse, mi potesse...

DREISSIGER. Cosa volete dunque?

HEIBER. Un anticipo, una miseria, l'ultima volta, cioè, siccome...

DREISSIGER. Chi vi capisce è bravo.

HEIBER. Ero un po' in ristrettezze, perchè...

DREISSIGER. Affare di Pfeifer, affare di Pfeifer, non posso proprio... intendetevi con Pfeifer. (*sguizza nel suo studio*).

(*I postulanti si guardano annichiliti e si ritirano uno dopo l'altro lentamente*).

PFEIFER (*rimettendosi ad esaminare le pezze*). E così Annetta, cosa porti tu?

BAUMERT. E ora quanto vuole dare per pezza, signor Pfeifer?

PFEIFER. Dieci palanche.

BAUMERT. C'è proprio da stare allegri!

FINE DEL PRIMO ATTO.

PERSONAGGI DEL SECONDO ATTO

Guglielmo Ansorge.
Augusto.
Fritz, di quattro anni.
Vecchio Baumert.
Jaeger.
Vecchia Baumert.
Emma.
Berta.
Comare Heinrich.

ATTO SECONDO

Una stanzetta in casa del girovago Guglielmo Ansorge in Kaschbach, nelle montagne di Silesia. Le mura della stanzetta o meglio catapecchia sono di assi in pessima condizione, tutte annerite dal fumo, alte soltanto sei piedi; il soffitto, é a travicelli. Due giovanette, Emma e Berta Baumert, siedono al telaio. La vecchia Baumert, mezzo paralizzata, siede su d'uno sgabello, presso al letto, all'arcolaio. Suo figlio Augusto, un giovane di venti anni, mezzo incretinito, dal tronco e la testa brevi e dalle estremità esageratamente lunghe, siede pure su d'uno sgabello, filando. Da due finestrini del muro a sinistra, chiusi con impannata di carta strappata e paglia, penetra nella catapecchia la rosea luce del tramonto, illuminando i capelli biondo chiari delle due fanciulle che li portano sciolti sulle spalle macilenti, nude; la rozza tela delle loro camicie insieme ad un gonnellino d'infimissima stoffa, costituiscono tutto il loro vestito. La luce coglie in pieno il viso della vecchia, un viso magro come quello d'uno spettro, grinzoso, dalla pelle esangue, con gli occhi incavati e infiammati dalla polvere della lana, dal fumo, dal continuo lavoro alla luce del lume. Ha un forte gozzo grinzoso, il seno incavato ricoperto di panni e stracci. La luce illumina pure una parte del muro di destra, con la stufa isolata, una panca innanzi alla stufa ed alcune rozze immagini di santi. Nell'apertura della

stufa pendono stracci ad asciugare, dietro la stufa una quantità di ciarpame d'ogni genere ammassato. Sulla panca della stufa alcune vecchie pentole ed utensili da cucina. Per terra, ad asciugare su d'un pezzo di carta, buccie di patate. Dal soffitto pendono matasse e naspi. Presso ai telai vi sono delle cestine piene di fusi. Nel muro di fondo, una porticina senza serratura. Un fascio di giunchi è appoggiato al muro presso la porta. Vi sono pure alcune ceste rotte da ripararsi. — Si ode il rumore dei telai ed i colpi ritmici delle loro casse che scuotono i muri ed il pavimento, nonchè il rumore delle spole. A tutti questi rumori s'unisce il monotomo e continuo mormorio degli arcolai, che somiglia al ronzio di grossi pecchioni.

VECCHIA BAUMERT (*mentre le fanciulle fanno una pausa e si curvano sul telaio per esaminare la tela, dice con voce lamentevole ed esausta*). S'è già ristrappata?

EMMA (*la maggiore delle ragazze, ventidue anni, rilegando il filo*). Che razza di filo!

BERTA (*di quindici anni*). C'è da perdere la testa con questa trama.

EMMA. Ma dove resta tanto tempo? È fuori già dalle nove.

VECCHIA BAUMERT. Già, già, dove può essersi ficcato, ragazze?

BERTA. Niente paura, niente paura, mamma!

VECCHIA BAUMERT. Si fa presto a dirlo!

EMMA (*continua a tessere*).

BERTA. Fermati un po', Emma

EMMA. Cosa c'è?

BERTA. Mi pareva di sentire qualcuno.

EMMA. Sarà Ansorge che torna a casa.

FRITZ (*bambino di quattro anni, piccolo, scalzo, stracciato, entra piangendo*). Mamma, ho fame.

EMMA. Aspetta, Fritz, aspetta un po'! Il nonno viene subito. E porta il pane, porta il caffè.

FRITZ. Ho tanta fame, mammuccia!

EMMA. Ma non senti? Non fare lo scemo. Viene subito e porta una bella pagnotta e il caffè, hum! Quando ha finito di lavorare, la mamma prende poi le buccie delle patate, le porta dal contadino e lui manda in cambio al bambino buono un bel pentolino di siero.

FRITZ. Dov'è andato il nonno?

EMMA. Dal fabbricante a riportargli la pezza, Fritz.

FRITZ. Dal fabbricante?

EMMA. Sì, sì, Freduccio mio, da Dreissiger a Peterswaldau.

FRITZ. Gli danno pane là?

EMMA. Sì, sì, gli danno tanti soldi e lui compra il pane.

FRITZ. Gli danno molti soldi al nonno?

EMMA (*impaziente*). Ma sta zitto, grullo. (*continua a tessere, Berta pure tesse; subito dopo si fermano entrambe*).

BERTA. Va Augusto, di' ad Ansorge d'accendere il lume.

AUGUSTO (*si allontana insieme con Fritz*).

VECCHIA BAUMERT (*con crescente angoscia, quasi gemendo*) Oh, ragazze, oh ragazze! Dove sarà mai il babbo?

BERTA. Oggi si sarà attardato un po' all'osteria.

VECCHIA BAUMERT (*piangendo*). Purchè non sia andato da Kretscham.

EMMA. Non c'è pericolo, mamma!

VECCHIA BAUMERT. Il babbo non è uno di quelli.

(*soprafatta dall'apprensione*). Già... già... già dite un po', voialtre, cosa sarà di noi? Se ora... se ora torna a casa... se ha bevuto e non porta nulla a casa? In casa non c'è più un pizzico di sale, non un seccherello di pane. Nemmeno un tizzo di carbone...

EMMA. Non darti pensiero, mamma. Fa chiaro di luna, andiamo nella macchia. Augusto ci accompagna e prendiamo una bella bracciata di sterpi.

VECCHIA BAUMERT. Già, perchè il guardaboschi vi ci colga!...

ANSORGE (*vecchio tessitore, di struttura colossale che deve piegarsi tutto per entrare, sporge dalla porta le spalle e la testa con capelli e barba arruffati*). Cosa volete?

BERTA. La mamma dice che accendiate il lume.

ANSORGE (*sommesso, come se parlasse in presenza d'un malato*). Ma se ci si vede ancora.

VECCHIA BAUMERT. Allora lasciaci al buio!

ANSORGE. Anch'io non ho mica da scialare. (*si ritira*).

BERTA. Lo vedi, eh, come è avaro?

EMMA. Chi sa ora quanto ci farà aspettare!

COMARE HEINRICH (*entra, donna di trent'anni, gravida. Sul suo viso smunto si scorge una preoccupazione angosciosa e tormentosa*). Buona sera alla compagnia.

VECCHIA BAUMERT. Ebbene, comare Heinrich, che vento ti porta qui?

COMARE HEINRICH (*zoppicando*). Mi è entrato un vetro nel piede.

BERTA. Vien qui, mettiti a sedere. Fa vedere se te lo levo.

(*La comare Heinrich si siede, Berta le s'inginocchia davanti e le esamina la pianta del piede*).

VECCHIA BAUMERT. Cosa fate di bello a casa, comare Heinrich?

COMARE HEINRICH (*con espressione disperata*). Non si tira proprio più innanzi. (*cerca invano di reprimere un flotto di lagrime, poi piange tacitamente*).

VECCHIA BAUMERT. Per noi altri, comare Heinrich, sarebbe meglio che il buon Dio ci facesse la carità di levarci dal mondo.

COMARE HEINRICH (*non può più contenersi e grida piangendo*). I miei poveri piccini muoiono di fame! (*singhiozza e geme*). Non so più da che parte voltarmi. S'ha un bell'arrabbattarsi... correre da Erode a Pilato, sin dove le gambe portano! Sono mezza morta... E tutto tempo perso. Saziate se vi riesce nove bocche affamate, con quei tanti. Ma con cosa? Iersera c'era un pezzetto di pane, troppo poco anche per i due piccini. Chi lo vuole eh! Mamma, mamma, io! Io mamma! vociano tutti in coro! Oh, povera me, oh povera me. Ora posso ancora muovermi! Ma cosa sarà mai quando mi metterò a letto? La piena ci ha portato via anche quel po' di patate. In casa non c'è più una briciola da mangiare!

BERTA (*ha levata la scheggia e lavata la ferita*). Ora la fascio. (*a Emma*). Cerca un pezzetto di tela.

VECCHIA BAUMERT. A noi ci va sempre così, comare Heinrich.

Comare Heinrich. Se non altro tu hai le ragazze. Tuo marito tanto lavora ancora, ma il mio, pover' omo, ha avuto un altro colpo, l'altra settimana. Si ritirava tutto... Si sbatteva di qua e di là... dallo spavento non raccapezzava più nulla. E dopo un colpo così mi resta otto giorni a letto.

Vecchia Baumert. Anche il mio non è più buono a nulla e comincia ad essere un impiastro. Il petto, le reni non ne vogliono più sapere. E siamo al verde anche noi, senza il becco d'un quattrino. Se oggi non porta a casa un paio di palanche non so nemmeno io cosa sarà di noi.

Emma. Credetelo, comare Heinrich. Siamo anche noi a questo punto... se il babbo ha dovuto prendere con sè il povero Ami, abbiamo poi dovuto ammazzarlo, tanto per rimetterci qualche cosa nello stomaco.

Comare Heinrich. Se aveste un pugno di farina?

Vecchia Baumert. Nemmeno un pizzico, comare Heinrich, in tutta la casa non c'è più un chicco di sale.

Comare Heinrich. Allora non so più che fare! (*Si alza, resta un momento ferma, assorta*). Non lo so proprio più. Ci penserà Dio. (*grida furiosa ed angosciata*). Potessimo almeno mangiare nel trogolo co' maiali! A mani vuote a casa non ci posso tornare. Questo poi no! Dio me lo perdoni. Non c'è altro scampo. (*esce zoppicando in fretta, poggiando soltanto il calcagno del piede sinistro*).

Vecchia Baumert (*le grida dietro in tono d'ammonimento*). Comare Heinrich, comare Heinrich, non fate spropositi.

BERTA. Lei? Non c'è paura. Non te lo mettere in testa.

EMMA. Quella fa sempre così. (*si mette di nuovo al telaio e tesse alcuni secondi*).

AUGUSTO (*fa lume con una candela di sego a suo padre, il vecchio Baumert, che lo segue, strascinandosi, con un pacco di filo in spalla*).

VECCHIA BAUMERT. Gesù Maria, dove sei stato tanto?

VECCHIO BAUMERT. Pace, pace, non mi mangiare in un boccone. Lasciami prima prender fiato. Guarda piuttosto che t'ho portato.

MAURIZIO JAEGER (*entra curvando la persona. È un soldato congedato, di mezzana statura, rubicondo, impettito, col berretto militare in capo di traverso, ben vestito e ben calzato, con la camicia pulita, ma senza colletto. Appena entrato si mette in posizione, saluta militarmente e dice in tono conciso*). Buona sera, comare Baumert!

VECCHIA BAUMERT. Vedi un po'! Se' tornato a casa? Non ti sei scordato di noi? Mettiti a sedere. Vieni qua, mettiti a sedere.

EMMA (*pulisce con la sottana uno sgabello di legno e lo spinge verso Jaeger*). Buona sera, Moritz, ti vuoi riassicurare come si sta in casa dei poveri?

JAEGER. Di' un po', Emma. Nemmeno ci volevo credere! Hai un marmocchio che sarà presto di leva. Dove l'hai comprato?

BERTA (*che ha preso le scarse provvigioni, portate dal padre e disposta la carne in un tegame che mette nella stufa, mentre Augusto accende il fuoco*). Ti rammenti, Finger, il tessitore?

VECCHIA BAUMERT. Stava con noi in questa stanza.

Sicuro la voleva sposare, ma era bell'e spacciato di petto. Io non ho rimorsi; la ho avvisata tante volte. Ma che, come predicare al deserto. Basta, ora è sotterra e sia pace all'anima sua. Al marmocchio c'ha da pensar lei. Ma di un po', Maurizio, come te la sei passata.

Vecchio Baumert. Ma zitta, grulla, per loro c'è sempre pane fresco: lui s'infischia di tutti noi: è vestito come un principe, ha in tasca un cilindro d'argento e dieci begli scudi per giunta.

Jaeger (*in attitudine e tono millantatore*). Non mi posso lamentare! Anche al reggimento m'è sempre andata bene.

Vecchio Baumert. Era ordinanza del capitano; non senti? Parla come un signore.

Jaeger. A parlar da signore mi ci sono tanto abituato, che qualche volta ho soggezione!

Vecchia Baumert. Vedi, vedi un po'. Un buono a nulla come lui, deve far fortuna. Con te non c'è mai stato da fare un pasto a modo; non sei mai stato buono di dipanare due matasse di seguito. Sempre all'aperto, sempre a scorrazzar pei campi, a tender trappole alle talpe, a tender lacci ai pettirossi, quello sì che ti piaceva. Non è forse vero?

Jaeger. Vero, verissimo, comare Baumert. Ma non acchiappavo pettirossi, acchiappavo i rondoni.

Emma. Avevamo un bel predicarti: le rondini sono velenose.

Jaeger. E chi ci badava? Ma e qui come v'è andata, comare Baumert?

Vecchia Baumert. Gesù e Maria, male, ma male

assai in questi ultimi quattro anni. Guarda, io sono tutta reumatismi. Guarda un po' le dita. Non so se li ho presi al fiume, o dove. Ma sto male proprio male! Non posso più muovere nulla! Lo so io sola che dolori devo sopportare.

VECCHIO BAUMERT. Già, sta proprio male. Lei non dura più molto.

BERTA. La mattina la vestiamo, la sera la spogliamo. Bisogna imboccarla come un bambino.

VECCHIA BAUMERT (*sempre piagnucolando*). Non posso più far nulla da me, da nessuna parte. Sono più che ammalata, sono a carico degli altri. Ho pregato tanto Gesù che mi riprendesse. Gesù, Gesù, non ne posso proprio più. Non so più... gli altri credono.... ma sono abituata a lavorare sin da piccina. Ho sempre fatto il còmpito mio, ed ora, tutto ad un tratto (*tenta invano d'alzarsi*) non va più, non va più. Il mio uomo è buono, le ragazze sono brave figliuole, ma vederle soffrire così! Povere figliuole, vedi un po' che aria hanno! A momenti non hanno più una goccia di sangue in corpo. Sono slavate come un lenzuolo da morto. Faccia bene o faccia male, bisogna che pestino sempre la predella del telaio. Poverine, fanno da bestie tutto l'anno sul telaio. Non han potuto nemmeno mettersi insieme uno stracciuccio di vestito per coprirsi, per andare un po' a modo alla messa la festa, o permettersi uno svago col prossimo. Sembrano due spauracchi, ragazze di quindici e vent'anni!

BERTA (*alla stufa*). Fa fumo, tanto per cambiare!

VECCHIO BAUMERT. Vedi, non ci mancava che il

fumo. Di' un po' tu se c'è da farci nulla? La stufa casca tutta in pezzi e bisogna lasciarla cascare e ingoiare la fuliggine. Si fa a chi più tosse. A chi tocca, tocca, a costo di scoppiare: tanto se crepiamo nessuno se n'accorge.

Jaeger. Ma la stufa riguarda Ansorge, bisogna ben che l'accomodi.

Berta. Non ci mancherebbe altro! brontola già troppo così.

Vecchia Baumert. Gli prendiamo già troppo posto.

Vecchio Baumert. Se rifiatiamo ci schiaffa in mezzo alla strada, da quasi sei mesi non tocca un centesimo di pigione.

Vecchia Baumert. È tanto permaloso, non gli si può levar una parola di bocca.

Vecchio Baumert. È povero anche lui come Giobbe, vecchia mia, anche lui la tira proprio coi denti benchè non metta la sua miseria in piazza.

Vecchia Baumert. Ma se non altro ha la casa.

Vecchio Baumert. Ma che, chiacchiere, in tutta la casa non c'è più un fuscello suo.

Jaeger (*si è seduto e s'è levato da una tasca una pipa con una bella nappa e dall'altra una boraccia d'acquavite*). Anche qui non può più andare avanti così. Non credevo ai miei occhi, come sta la gente in questi posti. In città anche i cani stanno meglio di voi altri.

Vecchio Baumert (*vivacemente*). Senti, senti? Anche lui lo sa! E appena si rifiata, ci rispondono che sono i cattivi tempi.

Ansorge (*entra con un pentolino di minestra in una mano ed un paniere intrecciato a metà nell'altra*). Benvenuto, Maurizio! Sei tornato?

JAEGER. Tante grazie, babbo Ansorge.

ANSORGE (*mettendo il pentolino nella stufa*). Corbezzoli! Sembri quasi un conte.

VECCHIO BAUMERT. Fagli vedere il bell'oriolo. Ha portato un vestito nuovo e dieci scudi fiammanti.

ANSORGE (*scuotendo il capo*). Neh, neh — già, già!

EMMA (*mettendo le bucce di patate in un sacchetto*). Porto via le bucce. Forse basteranno per un quartuccio di latte spannato. (*esce*).

JAEGER (*mentre tutti pendono ansiosamente dalle sue labbra*). State un po' a sentire: quante volte non m'avete dipinto l'inferno! Aspetta, aspetta, te, ti raddrizzeranno, Maurizio, quando sarai di leva. Vedete un po' ora, mi è andata benone. Dopo sei mesi ero caporale. Bisogna avere buona volontà, questo è l'essenziale. Al foriere gli ho lustrato gli stivali, gli ho strigliato il cavallo, sono andato a prendergli la birra. Ero vispo come uno scoiattolo. E ho sempre fatto l'obbligo mio. Diancine, la mia roba doveva sempre abbagliare. Ero il primo nella stalla, il primo all'appello, il primo in sella, e quando suonava l'attacco — *marsch, marsch!* corpo d'un cannone, per tutti i sacramenti, Gesù Maria! E apportavo sempre come un bracco. Mi dicevo sempre: qui non c'è niente da farci, qui bisogna mordere il morso, e facevo forza a me stesso, tenevo la testa a me, e la barca andava, andava, sinchè venne il giorno che il capitano disse davanti a tutto il suo squadrone, disse di me: Ecco un ussero modello. (*Silenzio. Maurizio accende la pipa*).

ANSORGE (*scuotendo la testa*). Ma che fortuna, che

fortuna! Neh, neh, già, già! *(si mette a sedere per terra coi vimini vicino a sè, e tenendo il paniere fra le ginocchia lavora)*.

VECCHIO BAUMERT. Speriamo che tu ci porti anche a noi un po' di fortuna. Non ci bagniamo un po' il becco?

JAEGER. Ma sicuro, ma sicuro, babbo Baumert, e quando é finito ce n'è dell'altro. (*battendo una moneta sul tavolino*).

ANSORGE (*con stupore e riso idiota*). Oh Dio, Dio, si va a nozze. Là l'arrosto soffrigge, qui un litro d'acquavite (*beve alla bottiglia*), alla tua salute, Maurizio! Neh, neh, già, già! (*da questo momento la bottiglia circola fra gli astanti*).

VECCHIO BAUMERT. Se le feste grandi potessimo almeno mangiare un pezzetto d'arrosto, invece di stare tutto l'anno senza vedere carne. Chi sa quanto bisognerà aspettare prima che un altro canino non ci capiti in casa, come quello di quattro settimane fa: e in vita non succede spesso.

ANSORGE. Hai fatto ammazzare Ami?

VECCHIO BAUMERT. Lasciarlo morire di fame, o....

ANSORGE. Neh, neh, già, già!

VECCHIA BAUMERT. Era una bestiolina così affezionata.

JAEGER. Siete sempre tanto ghiotti di carne di cane, da queste parti?

VECCHIO BAUMERT. Gesù, Gesù! magari ce ne fosse da saziarsi!

VECCHIA BAUMERT. Già, già, un pezzetto di carne così fa proprio bene.

VECCHIO BAUMERT. Non ti fa più gola? Resta un po' da noi, Maurizio, e ti.... soltanto all'odore.

Ansorge (*scuotendo la testa*). Neh, neh, già, già! un boccone da papi — un manicaretto co' fiocchi!

Vecchio Baumert (*fiutando l'aria, con l'acquolina in bocca*). Che odore di garofani!

Ansorge. Di' un po' tu cosa ne pensi, Maurizio. Già tu sai come va pel mondo. L'andrà un po' meglio un giorno o l'altro a noi tessitori, o cosa?

Jaeger. Finchè c'è vita, c'è speranza!

Ansorge. Credi, qui non si campa e non si muore. La ci va proprio male, credilo. Ci si difende da disperati. Poi bisogna rassegnarsi. La miseria ci porta via il tetto sulla testa e la terra sotto i piedi. Prima, quando potevo lavorare ancora al telaio, tanto tanto la tirava ancora avanti coi denti. Ora, da più d'un anno non mi riesce di buscare un quattrino. A fare il panieraio è già molto se si tengono le ossa e la pelle insieme. Faccio panieri la notte, fino a tardi, e quando m'addormento dal sonno, ho guadagnato sedici centesimi. Tu sai leggere e scrivere, dillo un po' tu, c'è da campare co' generi così cari? Tre scudi d'ipoteca, tre scudi li pago di tassa per la casa, uno lo pago di fondiaria. Ne guadagnerò forse quattordici, mi restano per me sette scudi per tutto l'anno. Con questo mi devo far da mangiare, scaldarmi, vestirmi, calzarmi, rattopparmi, ripulirmi; un buco di casa ci vuole e tutto il resto anche! Bella forza, se non si possono pagare gli interessi!

Vecchio Baumert. Bisogna che uno di noi vada a Berlino per dire al re come ci troviamo.

Jaeger. Non serve a nulla, babbo Baumert. I giornali ne hanno già parlato tanto! Ma i signori gi-

rano e rigirano una cosa così che abbindolerebbero un santo!

Vecchio Baumert (*scotendo la testa*). Ma che a Berlino siano proprio così merli!

Ansorge. Dillo tu, Moritz, deve proprio essere possibile? Ma che non v'abbia nessuna legge per questo? Se uno si scuoia le mani a forza di lavorare eppure non riesce a pagare gli interessi, il contadino deve portargli via la casa? Il contadino vuole avere i suoi quattrini. Non so proprio più come tirare innanzi. Se devo andarmene di casa, di casa mia. (*soffocato dalle lagrime*). Qui sono nato, qui mio padre è stato seduto più di quaranta anni al telaio. Quante volte non ha detto alla mamma: Maria, quando non ci sarò più, tieni ben stretta la casa. La casa me la son cavata di bocca mattone a mattone. Qui ogni chiodo è una notte vegliata, ed ogni trave un anno di pan secco. Bisogna ben tenerne conto...

Jaeger. Sono musi da levare la camicia di dosso.

Ansorge. Neh, neh, già, già! Se si deve arrivare a questo punto, preferisco che mi portino fuori coi piedi in avanti, piuttosto di andarmene nei miei vecchi giorni. Puh! quel tantino di morte. Mi' padre morì volontieri. Solo alla fine ebbe un po' di paura. Ma quando m'arrampicai nel letto con lui, allora si calmò. Se ci si pensa un po': allora ero un ragazzo di tredici anni. Ero stanco e mi addormentai, vicino al babbo malato — cosa dovevo saperne io? e quando mi svegliai era già ghiaccio.

Vecchia Baumert (*dopo una pausa*). Leva un po' il tegame dal fuoco, Berta, dà la minestra a Ansorge.

Berta. Ecco, mangiate, babbo Ansorge.

Ansorge (*mangia piangendo*). Neh, neh, già, già

Vecchio Baumert (*ha cominciato a mangiare la carne dal tegame*).

Vecchia Baumert. Benedett'omo, benedett'omo! Non puoi aspettare un po'? Lascia che Berta apparecchi.

Vecchio Baumert (*masticando avidamente*). Quando mi comunicai l'ultima volta, due anni fa, vendei il vestito delle feste. Servì a comprare un po' di maiale. D'allora in poi non ho più mangiato carne sino ad oggi.

Jaeger. Che bisogno abbiamo noi di carne? Per noi la mangiano i fabbricanti. Quelli sguazzano nel grasso; chi non ci crede non ha da fare altro che scendere giù a Bielau e Peterswaldau. Quella è una cuccagna; soltanto ville di fabbricanti, una dopo l'altra. Sempre un palazzo dopo l'altro. Con lastre che non finiscono più, con torrette e stecconate di fil di ferro. Ma che cattivi tempi! Là, nessuno se ne accorge. Là, ci son quattrini per arrosto e dolci, per carrozze ed equipaggi, per bambinaie e chi sa cos'altro. L'ingordigia non li lascia un momento tranquilli, non sanno cosa fare dalle ricchezze e dalla insolenza!

Ansorge. Ai miei tempi era tutt'altra cosa. Allora i fabbricanti lasciavano campare anche i tessitori. Oggi giorno mangiano tutto da sè. Dipende da questo, ve lo dirò io: i signori non credono più, nè a Dio, nè al diavolo, nè a nulla. Non sanno nulla, nè di comandamenti, nè di castighi. Ci levano l'ultimo boccone di bocca, ci lesinano e con-

trastano quel boccone di mangiare, in tutti i modi. La colpa della nostra disgrazia sono loro. Se i padroni fossero buona gente, i tempi non sarebbero cattivi nemmeno per noi.

JAEGER. State bene attenti, ora vi leggo io qualcosa di bello. (*leva di tasca un foglio scritto*). Tieni, Augusto, corri alla mescita e comprane un altro litro. Ohè, Augusto ?? Ridi come una pipa ?

VECCHIA BAUMERT. Benedetto figliolo, non so come faccia, a lui la gli va sempre bene. Caschi il mondo, lui ride sempre. (*Augusto esce con la bottiglia vuota*).

VECCHIO BAUMERT (*masticando ed eccitato gradevolmente dal mangiare e bere*). Maurizio, tu sei il mi' omo. Sai leggere e scrivere come il curato. Tu sai come si sta noialtri tessitori. Tu hai cuore per i poveri tessitori. Tu dovresti prendere un po' la nostra parte.

JAEGER. Se non è che questo! Cosa ci vuole? Gli canterei tanto volentieri io una certa arietta a quei figli di cani di fabbricanti! Non faccio per dire. Sono un buon figliuolo, ma se mi salta la mosca al naso, acchiappo Dreissiger con una mano, Dittrichen con quell'altra e gli sbatto la testa insieme, che le fiamme devono schizzare dagli occhi. Se fossimo solo capaci di metterci d'accordo, gliela faremmo veder noi ai signori fabbricanti... Ma che re, ma che governo?! Si direbbe semplicemente: vogliamo questo, vogliamo quello; vogliamo così, vogliamo cosà. Prenderebbero subito tutt'altro tono. Quando vedessero che abbiamo fegato diventerebbero presto mogi mogi. Io li

conosco questi baciapile! Sono un ammasso di calabrache.

Vecchia Baumert. È proprio vero. Io sono tutt'altro che cattiva. Sono stata sempre quella a dire che ci vogliono anche i signori. Ma quando si campa così...

Jaeger. Per me, il diavolo potrebbe prenderseli tutti. Bisogna fare un repulisti con tutta la genìa.

Berta (*accorgendosi che il vecchio Baumert si è allontanato inosservato*). Dov'è il babbo?

Vecchia Baumert. Non so dove si sarà ficcato.

Berta. Non sarà più abituato alla carne.

Vecchia Baumert (*piagnucolando*). Lo vedete, eh? Lo vedete, eh?! Rifarà quel boccone di buon mangiare.

Vecchio Baumert (*rientra piangendo di dispetto*). No, no, son proprio finito! M'hanno ridotto al lumicino! Si fa uno stravizio, lo stomaco non lo vuole nemmeno più. (*siede, piangendo, sulla panca della stufa*).

Jaeger (*in un impeto improvviso, fanaticamente*). E qui vicino ci sono cristiani, tribunali! Mignatte che non fanno altro che rubarci Dio a tutte le ore. Poi pretendono che se i tessitori non fossero tanto pigri guadagnerebbero di che scialarla.

Ansorge. Che non son prossimo, che son bestie, sì bestie.

Jaeger. Ma lasciate fare, li sgrassiamo noi. Ci abbiamo pensato io e Baecker, il Rosso. Prima di fare il sacco, vogliamo vedere il giudizio universale.

Ansorge. Gesù, Gesù, è questa la canzone?

Jaeger. Già, già, eccola qui.

Ansorge. Ma non si chiama la canzone di Dreissiger, o come?

Jaeger State a sentire.

Vecchia Baumert. Ma chi l'ha fatta?

Jaeger. Vattel'a pesca! Dunque attenti. (*legge sillabando come uno scolaretto ed accentuando male, ma con passione genuina. Si sente nella sua declamazione, la disperazione, il dolore, la collera, l'odio, la vendetta*).

C'è in paese un tribunale
  Peggio assai del Sant'Uffizio,
  L'innocenza qui non vale
  A salvarci dal supplizio.
Qui si dà lenta tortura,
  Qui s'uccide a foco lento!
  D'ineffabile sventura
  I sospir son documento!

Vecchio Baumert (*scosso ed agitato profondamente dalla lettura, si è fatto forza ripetutamente, ma a stento, per non interrompere Jaeger. Ora non resiste più e dice a sua moglie, balbettando, tra le lagrime e il riso*).

« Qui si dà lenta tortura. »

Chi lo ha scritto, vecchia mia, ha detto la verità. Lo puoi testimoniare anche tu... come dice? Tutte le prove... come?... Qui se ne contan tante...

Jaeger. I sospir son documento!

Vecchio Baumert. Tu lo sai come si sospira, giorno e notte, in piedi ed al telaio.

Jaeger (*continua a leggere, mentre Ansorge che*

ha smesso di lavorare, è seduto, in preda a intensissima commossione e la vecchia Baumert e Berta si fregano continuamente gli occhi).

I Dreissiger fan da boia,
Da aguzzini gli assistenti,
Ognun d'essi a gara scuoia,
Senza tanti complimenti. »

VECCHIO BAUMERT (*tremando dalla collera e battendo il piede*). Già, avanzi d'inferno!

JAEGER (*leggendo*).

Voi, satanica ciurmaglia,
Vera schiuma di furfanti,
Ci buttate sulla paglia,
Maledetti tutti quanti!

ANSORGE. Neh, neh, già, già! Maledetti, tutti quanti!

VECCHIO BAUMERT (*stringendo il pugno*). « Ci buttate sulla paglia! »

JAEGER (*legge*).

Qui non giova piangere,
È inutil qui il lamento,
Non vi va? Potete andare
A morirvene di stento!

VECCHIO BAUMERT. Come dice? È vano qui pregare? Ogni parola... ogni parola .. Proprio vero come il Vangelo.

« È inutil qui il lamento. »

ANSORGE. Neh, neh, già, già! questo sì che non ci giova!

JAEGER (*legge*).

Chi mai pensa a noi tapini?
Chi alla nostra povertà?

Chi dà un tozzo pei bambini
Chi di noi sente pietà?
Carità, pietà? Virtù belle,
Ma ignote a tal genìa!
Già si sa, camicia e pelle,
Tutto vuol portarci via!

Vecchio Baumert. Camicia e pelle. (*balzando in piedi*). Sacrosanto, la camicia e la pelle de' poveri. Eccomi qui, Roberto Baumert, mastro tessitore di Kaschbach. Chi può farsi avanti e dire... Sono stato un brav'uomo tutta la mia vita, e guardate un po' come sono ridotto! Che vantaggio n'ho avuto? Che aria ho? Cosa hanno fatto di me? (*Stende le braccia*). Ecco, senti, pelle e ossa. Oh i manigoldi! Tutta genìa d'inferno. (*sopraffatto dalla disperazione e dalla rabbia, cade angosciato su d'una sedia*).

Ansorge (*lancia il paniere in un angolo, si alza e tremando tutto di furore, tartaglia*). E questo deve cambiare, lo dico io, sul momento. Non lo sopportiamo più! Rovini il mondo, non lo sopporteremo più!

FINE DEL SECONDO ATTO.

PERSONAGGI DEL TERZO ATTO

Welzel.
Mastro Wiegand.
Commesso viaggiatore.
Hornig.
Ansorge.
Baumert.
Un contadino.
Un guardaboschi.
Primo Vecchio tessitore.
Secondo id. id.
Terzo id. id.
Jaeger.
Baecker.
Giovane tessitore.
Wittig.
Kutsche gendarme.
Monna Welzel.
Anna.

ATTO TERZO

L'osteria di Mittelkretscham in Peterswaldau. È uno stanzone in cui il soffitto a travicelli è sostenuto da un pilastro centrale attorno al quale gira una tavola. La porta d'ingresso è nel muro di fondo, a destra del pilastro.

Attraverso la porta si scorge un atrio contenente botti ed ordigni da birraio. A destra della porta, nell'angolo, il banco con assi e scansie per bottiglie e bicchieri. Davanti al banco, sotto una bella lampada pensile, una tavola con un tappeto appariscente, attorniata da sedie di giunco. Non lontano dal tavolino, al muro a destra, una porta con l'iscrizione: *Sala riservata.* Più sul davanti, un vecchio orologio a muro in movimento. A sinistra dell'ingresso, sul muro di fondo, una tavola con bottiglie e bicchieri e più in là, nell'angolo, una grande stufa di maiolica. Lungo il muro laterale a sinistra che ha tre finestrini, innanzi a ciascuno dei quali c'è una grande tavola di legno, messa perpendicolarmente, corre una panca. Ai lati più lunghi delle tre tavole ci sono panche con spalliere di legno, ai lati più stretti, verso il mezzo della scena, un semplice sgabello. Lo stanzone è imbiancato di *bleu;* ai muri cartelli, immagini colorate ed oleografie, tra cui il ritratto di Federico Guglielmo IV.

WELZEL (*un colosso, buon diavolone, d'oltre cinquant'anni d'età, empie un boccale da un barilotto di birra, stando in piedi dietro il banco*).

MONNA WELZEL (*una matrona di non ancora trentacinque anni, vestita con la massima pulizia, stira presso la stufa*).

ANNA WELZEL (*una bella ragazza di diciassette anni con magnifici capelli rossicci e vestita con una certa eleganza, è seduta, ricamando, alla tavola col tappeto. Sospende un momento il lavoro per ascoltare un corale cantato in lontananza da un coro di scolaretti*).

MASTRO WIEGAND (*falegname di professione, è seduto alla stessa tavola, in abito da lavoro, con un boccale di birra innanzi a sè. Si capisce che è un uomo pratico di mondo, il quale sa che per raggiungere la mèta ci vuole astuzia, prontezza e spregiudicatezza*).

UN COMMESSO VIAGGIATORE (*è seduto al tavolo circolare del pilastro centrale e mangia avidamente una porzione di carne tritata arrostita. È di statura mediocre, ben nutrito, tronfio, vivace, proclive all'allegria ed impudente. È vestito da damerino. I suoi effetti da viaggio, sacca, cassetta da campioni, soprabito, ombrello, coperta da viaggio, sono sulle sedie vicino a lui*).

WELZEL (*portando un boccale al commesso dice di sbieco a Wiegand*). A Peterschwalde oggi c'è l'inferno scatenato.

WIEGAND (*con voce stridula*). Già il sabato riportano la tela da Dreissiger.

MONNA WELZEL. Ma prima non facevano tanto baccano.

WIEGAND. Sarà forse per i duecento nuovi tessitori che vuol prendere.

MONNA WELZEL (*continuando a stirare*). Già, già, sarà così. Ne vuole duecento e ne saranno venuti seicento. Ce ne sono tanti!

WIEGAND. O Gesù, Gesù, tessitori non ne manca. Per quanto la vada male, non diminuiscono mai. Fanno più figliuoli che non ci sia pane. (*si ode il corale più distintamente*). Non ci mancava che il trasporto! È morto Nentwich il tessitore.

WELZEL. Aveva l'anima più dura dei gatti. Per più d'un anno è andato attorno come uno spettro.

WIEGAND. Credilo, Welzel, una cassa così piccina, non l'avevo mai fatta. Col morto e tutto, non pesava nemmeno cinquanta chili.

IL COMMESSO (*mangiando*). Non so proprio capire... Quando si buttano gli occhi su un giornale si leggono certe storie della miseria dei tessitori, che si direbbero già tutti morti di fame. Invece, quando si vede un funerale così! Entravo appunto in paese. La banda, il maestro di scuola, gli scolari, il parroco e dietro un mondo di gente, come se portassero via l'imperatore della China!... Meno male se lo potessero pagare... (*beve e dopo aver posato il bicchiere domanda fatuamente all'improvviso*). Non è vero, bella ragazza? Non ho forse ragione?

ANNA (*sorride imbarazzata e continua a ricamare alacremente*).

IL COMMESSO. Certo, un paio di pantofole per il signor papà?

WELZEL. Bah! chi c'infilza i piedi è bravo.

Il commesso. Sentitelo un po'! Io darei la metà del mio patrimonio perchè quelle pantofole fossero per me.

Monna Welzel. A queste cose, lui non ci ha testa.

Wiegand (*dopo d'aver tossito più volte, mossa la sedia, ed essersi accinto invano a parlare*). Quel signore ha fatto tanto caso del trasporto! Ditelo un po' voi, comare Welzel, se non è un trasporto di second'ordine.

Il commesso. Sicuro, ma io mi dico.. Deve costare un occhio... Dove prendono mai i quattrini?

Wiegand. Con licenza, caro signore, su questo la povera gente qui non sente ragione! Parlando con rispetto, si fanno un'idea che mai del riguardo dovuto all'anima dei loro poveri morti. Se poi i morti sono i genitori, allora è una vera superstizione. I parenti più prossimi e gli eredi fanno quattrini di tutto, e se i figliuoli non ce la fanno da sè, si fanno prestare il resto dal primo signore che capita. E i debiti salgono fin sopra gli orecchi; il parroco fa credito, il sagrestano fa credito, tutti quanti fan credito. Le scorpacciate, le bevute ci vogliono bene. Ma che! ma che! tanto di cappello all'amore filiale, ma che i vivi ne portino il peso finchè campano, questo poi no!

Il commesso. Ma scusi, toccherebbe al parroco a persuaderli.

Wiegand. Con licenza, caro signore, parlando con rispetto, bisogna sapere che ogni piccolo comune ha la sua chiesa e il suo parroco da mantenere. In un trasporto grande i preti ci guadagnano grasso. Quanto più numeroso è il trasporto, tanto

più abbondanti le offerte. Chi conosce la condizione degli operai, può dire, senza paura di sbagliare, che i parroci vedono di mal'occhio i trasporti piccoli.

HORNIG (*un vecchiello con le gambe arcate, ha a tracolla una fascia con un gancio*). Buon dì a tutti. Una mezza, per piacere. Avete cenci, comare Welzel?! Padroncina Anna, ho giù nel carretto bei nastri da capelli, da camicie, giarrettiere, spilli, forcine, uncinelli maschi e femmine, reticelle. Regalo tutto per un po' di cenci. (*cambiando tono*). Co' cenci si fa bella carta bianca per le letterine del damo.

ANNA. Vi ringrazio, non ne vo' sapere di damo.

MONNA WELZEL (*cambiando di ferro*). Lei è fatta così. Di matrimonio non ne vuol sapere.

IL COMMESSO (*salta in piedi e non celando una gradevole sorpresa, si avvicina alla tavola e porge la mano ad Anna*). Brava ragazza, così va bene. Diamoci la mano. In quanto a noi due, meglio soli che male accompagnati.

ANNA (*rossa infiammata*). Ma lei è già ammogliato!

IL COMMESSO. Ma che! Dio me ne guardi, fingo soltanto. Non è vero, perchè porto l'anello? Me lo metto soltanto per preservare la mia sacra real persona da attacchi sospetti. Di lei non ho paura. (*mette l'anello in tasca*). Dica un po' sul serio, signorina Anna, non vuol proprio mai maritarsi, nemmeno un tantinello così?

ANNA (*scuotendo la testa*). Magari!

MONNA WELZEL. Quella lì muore zitellona, o deve essere proprio un partito co' fiocchi.

Il commesso. E perchè no? Un riccone di Silesia ha ben sposato la cameriera di sua madre ed anche il fabbricante Dreissiger ha sposato la figliuola d'un contadino sindaco. Per bellezze non le arriva al ginocchio, signorina Anna, e adesso ha carrozze e livree. Che male ci sarebbe? (*cammina un po', stendendosi e stirandosi le gambe e comanda*). Un caffè.

(*Ansorge e il vecchio Baumert entrano ognuno con un pacco e si siedono silenziosi e vergognosi vicino a Hornig, alla prima tavola di sinistra, sul davanti*).

Welzel. Benvenuti! Chi non muore si rivede, babbo Ansorge.

Hornig. Metti di nuovo le corna fuori della tua tana affumicata?

Ansorge (*visibilmente imbarazzato e perplesso*). Sono andato a prendere un'orditura.

Baumert. Vuol lavorare per dieci soldi.

Ansorge. Non lo volevo fare, ma co' panieri non c'è più lavoro.

Wiegand. È sempre meglio che niente. Lo fa anche per non stare con le mani in mano, io conosco benone i Dreissiger. L'altra settimana gli accomodai una finestra doppia. Se ne parlò! Lo fa soltanto per carità.

Ansorge. No eh, no eh — già, già!

Welzel (*posando un bicchierino innanzi a ogni tessitore*). Di' un po', Ansorge, da quanto tempo non ti sei fatto la barba? Quel signore lo vorrebbe sapere. .

Il commesso (*grida attraverso la stanza*). Ah!

caro padrone, questo poi non l'ho detto! Il mastro tessitore mi ha fatto colpo per la sua aria impónente; giganti simili non se ne incontrano spesso.

ANSORGE (*grattandosi la testa*). No eh, no eh, già, già!

IL COMMESSO. Oggi giorno uomini primitivi così forti sono molto rari. Siamo così leccati dalla civilizzazione... a me tutto ciò che è primitivo fa ancora piacere. Ciglia boscose. Che barba selvatica!

HORNIG. Veda un po', caro signore, le dirò: quella gente là non ne ha tanti da permettersi il lusso d'un barbiere: un rasoio non arrivano mai a comprarselo. Quel che cresce, cresce. Per il di fuori non possono spendere nulla.

IL COMMESSO. Ma che dice mai brav'omo, le pare? (*piano all'oste*). Posso offrire un boccale di birra all'uomo capelluto?

WELZEL. Quello non accetta nulla; ha certe ubbie per la testa.

IL COMMESSO. E allora no. Permette, signorina? (*prende posto al tavolo col tappeto*). Glielo assicuro, i suoi capelli mi abbagliano da che sono entrato, che splendore, che finezza, che quantità! (*bacia la punta delle proprie dita ingordamente*). E che colore... come spighe mature. Se con quei capelli viene a Berlino, fa furore. *Parole d'honneur*, con quei capelli può andare a corte... (*contempla i capelli appoggiato alla spalliera*). Magnifici, semplicemente magnifici.

WIEGAND. E per questo ha un bel sopranome.

IL COMMESSO. Come la chiamano?

Anna (*ridendo continuamente tra sè e sè*). Ma non gli dia retta.

Hornig. La Volpetta, forse?

Welzel. Ora, poi, smettetela. Non fatele girare proprio la testa. Abbastanza ce ne hanno messi de' grilli. Oggi pretende un conte, domani un principe.

Monna Welzel. Te, poi, non me la fare scomparire. È forse un delitto, voler fare un po' di strada? Non pensano mica tutti come pensi tu. Si starebbe freschi, nessuna metterebbe il naso fuori di casa, morrebbero tutte zitellone. Se il nonno di Dreissiger avesse ragionato così, sarebbe restato un povero tessitore. E il vecchio Tromtra cos'era, se non un povero tessitore? E ora ha una trentina di poderi e per giunta l'hanno fatto nobile.

Wiegand. A ognuno il suo. In questa faccenda ha ragione tu' moglie. Ha parlato come un libro. Se avessi pensato come te, non avrei sette lavoranti in bottega.

Hornig. Tu hai buon naso, questo anche gl'invidiosi te lo lasciano. Quando un tessitore corre ancora con le su' gambe, tu gli fai già la cassa.

Wiegand. Chi vuole andare avanti, deve stare bene in gamba.

Hornig. Già, già, tu stai in gamba e come! Sai meglio del dottore, quando muore un bambino de' tessitori.

Wiegand (*ridendo a denti stretti e andando poi repentinamente in collera*). E tu sai meglio della polizia, quali fra i tessitori sottraggono tela e frustagno al padrone.

HORNIG. E'l tu' grano cresce nel campo santo. Quanto più presto gli stendono su la segatura, tanto meglio per te. Quando guardi la tomba di tutti que' bambini ti batti la pancia e dici: ecco un'altra buona annata. I marmocchi cascano come le cicale dall'albero. Posso pagarmene un litro di più per settimana.

WIEGAND. Sono forse un ricettatore di roba rubata per questo?

HORNIG. Tutt'al più, tu presenti due volte il conto a qualche ricco fabbricante o sgraffigni un paio d'assi dalla fabbrica di Dreissiger, quando per caso non c'è luna.

WIEGAND (*voltandogli la schiena*). O discorri un po' con chi ti pare, ma con me no. (*rivoltandosi improvvisamente*). Cerretano!

HORNIG. Mangia-morti!

WIEGAND (*parlando agli astanti*). Lui strega gli animali nelle stalle.

HORNIG. Non mi stuzzicare, altrimenti fo una stregoneria, non ti dico altro. (*Wiegand impallidisce*).

MONNA WELZEL (*che era uscita ritorna col caffè*). Vuole che le porti il caffè nella sala riservata?

IL COMMESSO. Cosa le passa mai per la testa. (*guardando languidamente Anna*). Vo' star qui finchè muoio.

(*Un giovane guardaboschi ed un contadino con una frusta in mano, entrano, si fermano vicino al banco e dicono all'unisono*). Buon dì!

IL CONTADINO. Favoriteci due mente.

WELZEL. Benvenuti tutti e due! (*versa la menta;*

entrambi prendono i bicchierini, li cozzano uno contro l'altro, li vuotano e li posano sul banco).

Il commesso. E così, brav'uomo, una bella camminata?

La guardia. Non c'è male. Vengo da Steinsfeifferschdorff.

(*Entrano due vecchi tessitori e vanno a sedersi al tavolino di Ansorge, Baumert e Hornig*).

Il commesso. Scusi, è guardia forestale del conte Hochheim?

Guardia. No, del conte Keil.

Il commesso. Già, già, volevo dire del conte Keil. Qui non ci si raccapezza con tutti questi conti, baroni e signori eccellentissimi. Ci vuole una memoria di ferro. Perchè ha l'accetta brav'uomo?

Guardia. L'ho presa a de' ladri di legname nel bosco.

Baumert. I nostri signori non scherzano per due fuscelli di legno.

Il commesso. Scusate, scusate, ma non va, se tutti volessero portarne via.

Baumert. Con licenza parlando, tutto il mondo è paese, ci sono ladri grossi e piccini; qui ce ne sono che negoziano legname all'ingrosso e arricchiscono di legna rubata Ma se un povero tessitore....

Primo vecchio tessitore (*interrompendo Baumert*). Noi non possiamo prendere un ramoscello, ma i padroni non si riguardano a portarci via tutto, ci spelano vivi. Bisogna pagare la tassa scolastica, la tassa dei telai e prender in santa

pace ogni sorta di servitù; bisogna fare delle camminate inutili e lavorare a ufo giornate intere allo stradale di riffa o di raffa.

Ansorge. Proprio così: quel po' che ci lasciano in tasca i fabbricanti ci portano via i signori.

Secondo vecchio tessitore (*è seduto alla tavola vicina*). L'ho detto a su' signoria in persona. Signor conte, gli ho detto, tante giornate di lavoro allo stradale quest'anno non posso farle. Non già per pigrizia! ma perchè, con rispetto parlando, la piena mi ha sciupato tutto. M'ha portato via quel pezzetto di campicello. Bisogna che lavori giorno e notte per mangiare. E che temporale.... ragazzi! E non ci poter fare nulla. La buona terra rotolava giù dalla montagna e m'entrava in casa: e la semenza, così bella, così cara!... Oh Gesù, Gesù! Per otto giorni non ho fatto altro che tirar accidenti a quei nuvoloni e ho pianto tanto che non vedevo più nulla. Poi ho dovuto ritirar sulla montagna ottanta carrettate di terra.

Il contadino (*sdegnato*). Ma che ci sareste a fare, se non fosse per questo, voialtri morti di fame? Siete capaci forse di arare? Non sapete nemmeno fare un solco dritto o caricare un paio di dozzine di covoni. Non siete buoni che a fare i michelacci e ad attaccarvi alle gonnelle delle donne. Puh, robaccia! Si starebbe freschi a fidarsi di voialtri! (*ha pagato ed esce. La guardia forestale lo segue ridendo. Welzel, il falegname e monna Welzel ridono forte. Il commesso ride a fior di labbra. Quando le risa finiscono, breve silenzio*).

Hornig. Questi contadini mugolano sempre... Lo so io che miseria c'è qui! Bisogna vedere pe' paesi, in montagna. In quattro o cinque, ignudi come Dio li ha fatti, sopra un saccone!

Il commesso (*in tono di benevolo rimprovero*). Scusate, buon omo, ma sulla miseria in montagna non tutti la pensano a un modo; se sapeste leggere....

Hornig. Leggo tutto a prima vista quanto lei. No, no, debbo ben saperlo, ho girato tanto lassù. Quando ci si è arrampicati per quarant'anni lassù, con una balla di mercerie sul groppone, bisogna pure avere imparato qualche cosa. È stato lei dai Fuller? I bambini ruffolano con le oche de' vicini nel concio. Vecchi e giovani crepati tutti senza un cencio addosso, su nudo impiantito. Per disperazione, hanno mangiato spazzature puzzolenti. La fame n'ha portati via a centinaia e centinaia.

Il commesso. Se sapeste leggere apprendereste che il Governo ha ordinato rigorose inchieste e che...

Hornig. La venga a dirlo a noi! Un bel giorno arriva un signore del Governo, che sa già tutto meglio che se l'avesse veduto, va un po' a zonzo pel paese, dove passa il ruscello, dove ci sono le più belle case. Ha paura d'insudiciarsi gli stivali lustri fiammanti. Già, sarà tutto così, pensa tra sè e sè; risale in carrozza e torna a casa. A tavolino, scrive a Berlino, non c'è miseria, ma che miseria d'Egitto! Se avesse avuto un po' di pazienza, se si fosse arrampicato su pei paesi sin dove passa il ruscello, se l'avesse scavalcato per visitare la parte povera del paese, le catapecchie attaccate

alla montagna, i vespai isolati, così neri che non valgono nemmeno lo zolfino per farne una fiammata, allora sì che avrebbe riferito a Berlino tutt'altra antifona. Avrebbero dovuto venire da me i signori del Governo che non credono che qui ci sia miseria. Io gliene avrei fatta vedere di tutti i colori. Li avrei costretti io ad aprire gli occhi in tutte queste tane d'affamati. (*Si ode in lontananza la canzone dei tessitori*).

WELZEL. Rieccoli che cantano quella maledetta canzonaccia.

WIEGAND. Quella mette tutto il paese sottosopra.

MONNA WELZEL. È come si sentisse qualche cosa nell'aria.

(*Jaeger e Baecker a braccetto entrano rumorosamente nell'atrio e poi nell'osteria, alla testa d'uno sciame di giovani tessitori*).

JAEGER. Squadron alt! Pied' a terra. (*I nuovi venuti si ripartiscono alle diverse tavole dei tessitori con cui prendono a discorrere*).

HORNIG (*forte a Baecker da una tavola all'altra*). Di' un po' su, che diavolo succede; che siete così in branco?

BAECKER (*con enfasi*). Una volta o l'altra succederà qualche cosa. C'intendiamo Maurizio?!

HORNIG. Ma che! non fate ragazzate!

BAECKER. È già scorso sangue. Vuoi vederlo? (*si ripiega la manica e fa vedere sanguinose impronte di recente vaccinazione. Altri tessitori lo imitano*). Siamo stati a farci innestare il vaiuolo da Schmidt, il flebotomo.

HORNIG. Ora mangio la foglia. Ora capisco perché

c'è tanto baccano in paese. Con una banda di diavoli come voi altri, scatenata per tutto!

Jaeger (*con ostentazione, forte*). Welzel, subito due litri! Pago io! Credi forse che non abbia *cumquibus?* Se volessimo potremmo centellinare bicchierini e caffè fino a domattina tanto bene come un commesso viaggiatore. (*I giovani tessitori ridono*).

Il commesso (*con stupore comico*). Parla con me o *con io?*

Jaeger. Chi si gratta ha pizzicore!

Il commesso. Permettete, giovanotto, i vostri affari pare che vadano bene.

Jaeger. Non mi posso lamentare! Sono commesso viaggiatore in articoli di mode. Fo a metà col fabbricante. Tanto più i tessitori dimagrano, tanto più io ingrasso. Quanto più grande il bisogno, tanto più grossa la mia pagnotta.

Baecker. Ben risposto! Evviva Maurizio!

Welzel (*porta l'acquavite. Tornando al banco si ferma a mezza strada e si volta con la sua solita calma di nuovo verso i tessitori. Quanto calmo altrettanto energico*). Volete lasciare in pace gli avventori? Questo signore non vi ha fatto niente!

Giovani tessitori. Non lo mangiamo mica!

(*Monna Welzel, scambiate alcune parole col commesso, prende il caffè e lo porta nella sala riservata. Il commesso la segue dignitosamente tra le risa dei tessitori*).

Giovani tessitori (*cantano*)

I Dreissiger fan da boia
Da aguzzini gli assistenti.

WELZEL. Pss, pss! Cantate la canzone dove vi pare, in casa mia non lo permetto.

IL PRIMO TESSITORE. Ha cento ragioni, smettete di cantare.

BAECKER (*gridando*). Ma da Dreissiger dobbiamo ripassarci. Lui deve sentire la nostra canzone un'altra volta!

WIEGAND. Guardate di non stuzzicarlo troppo, che non avesse a perdere la pazienza.

(*Risa di dileggio*).

WITTICH (*un magnano, brizzolàto, arruffato, nero di fuliggine, con grembiale di cuoio, entra ed aspetta in piedi al banco che gli versino un bicchierino*). Lasciali fare un po' di commedia, che male c'è. Can che abbaia non morde.

ALCUNI VECCHI TESSITORI. Wittich, Wittich!

WITTICH. In carne ed ossa! Cosa c'è?

VECCHI TESSITORI. Ecco Wittich! — Wittich, Wittich! Vien qua da noi, Wittich! — Mettiti a sedere qui.

WITTICH. Non ci mancherebbe altro! Imbrancarsi con de' chiacchieroni come voialtri.

JAEGER. Tieni, bevi!

WITTICH. Tienti la tua acquavite. Quando ho sete me la pago. (*prende posto col suo bicchierino vicino a Baumert e Ansorge. Battendo sulla pancia ad Ansorge*). Qual è la pietanza dei tessitori? Cavoli all'aceto e bistecche di pidocchi.

BAUMERT (*estatico*). Ma cosa, se non se ne contentano più!?

WITTICH (*con stupore simulato, guardandolo con occhi sbarrati*), Senti, senti un po'! Sei proprio te, Riguccio? (*scoppiando dal ridere*). Ragazzi,

ragazzi, muoio dal ridere. Babbo Baumert vuole rivoltarsi! Ora è bell'e fatto. Adesso ci si mettono i sacrestani, poi verranno gli agnellini e poi le talpe ed i topi! Gran Dio quella sarà una ridda. (*si tiene la pancia dal ridere*).

BAUMERT. Lasciami dire, Wittich, sono sempre lo stesso di prima. Lo dico anche adesso, sarebbe meglio se andasse con le buone.

WITTICH. Fulmini e saette, che buone d'Egitto! Dove è andata mai con le buone? È andata forse in Francia colle buone? *Robspir* ha forse preso il ganascino agli aristocratici? Si diceva soltanto: *Allé*, portateli via. Tutti alla ghigliottina. *Allons enfants*. Le oche non volano mica in bocca arrostite.

BAUMERT. Se soltanto, se avessi da tirarla coi denti...

PRIMO VECCHIO TESSITORE. L'acqua ci arriva alla gola, Wittich.

SECONDO TESSITORE. Passa la voglia di tornare a casa. Che si sgobbi o che ci si metta a dormire, la fame si patisce in tutti i modi.

PRIMO VECCHIO TESSITORE. A casa c'è proprio da impazzire.

ANSORGE. Per me è già tutt'eguale. Vada così, vada cosà.

DIVERSI VECCHI TESSITORI (*con eccitazione crescente*). Non si ha più pace in nessun posto. — Passa la voglia di lavorare. — Lassù da noi a Steenkunzendorf, uno sta a sedere già tutto il giorno al ruscello e si lava sempre, ignudo come Dio l'ha fatto. Quello non ha già più la testa a posto.

TERZO VECCHIO TESSITORE (*si alza preso da un*

impeto di fanatismo religioso e parla come inspirato sollevando il dito in aria di minaccia). C'è un tribunale nell'aria, non praticate i ricchi e i signori. C'è un tribunale nell'aria. Il Signore Zebaot... (*alcuni ridono, altri lo rispingono a sedere*).

WELZEL. Quello non sopporta un solo bicchierino, la testa gli va subito a spasso.

TERZO VECCHIO TESSITORE (*ribalzando in piedi*). Sentite, sentite! non credono in nessun Dio, neppure all'inferno, nè al paradiso. La religione è il loro dileggio...

PRIMO VECCHIO TESSITORE. Finiscila, una volta!

BAECKER. Lasciategli fare il suo predicozzo. Molti dovrebbero impararlo a mente.

MOLTE VOCI (*tumultuariamente*). Lasciatelo parlare, lasciatelo parlare.

TERZO VECCHIO TESSITORE (*sollevando la voce*). E perciò l'inferno ha spalancato le ganasce smisuratamente per ingoiare tutti quelli che prevaricano a danno dei poveri e calpestano i diritti dei meschini, dice il Signore.

(*Tumulto*).

TERZO VECCHIO TESSITORE (*prendendo improvvisamente a declamare in tono da scolaro*):

Ah! che ordine divino,
Se anche il più meschino
È da più dei tessitor di lino!

BAECKER. Ma noi siamo tessitori di frustagno.

(*Risa*).

HORNIG. Ai tessitori di tela va anche peggio. Anche

loro vanno in giro per la montagna come tanti spettri. Voi altri almeno avete ancora abbastanza sale in zucca per risentirvi.

Wittich. Ma che, credi forse che qui il peggio sia già passato? Quel po' di fegato che hanno ancora in corpo qui, i fabbricanti glielo strapperanno sin all'ultimo briciolo.

Baecker. Ma se l'ha già detto: I tessitori lavoreranno per una corteccia di cacio. (*Tumulto*).

Tessitori vecchi e giovani. Chi l'ha detto?

Baecker. Il Dreissiger l'ha detto, dei tessitori.

Un giovane tessitore. Bisognerebbe impiccarla prima la carogna.

Jaeger. Dà un po' retta a me, Wittich. Hai sempre chiacchierato tanto della rivoluzione francese. Hai sempre avuto la bocca piena di sentenze. Ora è venuta forse l'occasione di far vedere coi fatti che non siam donnicciuole.

Wittich (*impetuosamente*). Non t'azzardare a rifiatare, moccioso! Ti sei sentito fischiare le palle alle orecchie tu? Sei stato di sentinella agli avamposti in faccia al nemico?

Baecker. Bah! che vulcano! Non siamo forse camerati? Non ha voluto dir nulla di male.

Wittich. Non so cosa farmi della tua camerateria. Tu, strofinaccio, comare! (*Entra il gendarme Kutsche*).

Diverse voci. Pss, pss! La polizia!

(*Si zittisce sinchè la quiete è ristabilita*).

Kutsche (*si siede al tavolo attorno al pilastro, nel più profondo silenzio*). Un bicchierino d'acquavite, prego. (*Il silenzio continua*).

WITTICH. E così, Kutsche, t'han mandato a riconoscere il terreno?

KUTSCHE (*senza occuparsi di Wittich*). Buon dì, mastro Wiegand.

WIEGAND (*sempre nell'angolo vicino al banco*). Grazie tante, Kutsche

KUTSCHE. E come vanno gli affari?

WIEGAND. Grazie pel vostro interesse.

BAECKER. Il principale ha paura che ci guastiamo lo stomaco con la troppa paga.

(*Risa*).

JAEGER. Già, compare Welzel! Abbiamo mangiato tutti maiale con una salsa da leccarci le dita, polpette e cavoli all'aceto, e io voglio bere anche sciampagna.

(*Risa*).

KUTSCHE. E se aveste arrosto e sciampagna tutti i giorni che sareste contenti? Ma che! Anch'io non bevo sciampagna, eppure devo andare anche senza.

BAECKER (*alludendo al naso rosso di Kutsche*). Lui annaffia il suo cetriolo con birra e bicchierini, altrimenti non matura!

(*Risa*).

WITTICH. Un povero gendarme fa una vita da cane: un giorno deve schiaffare in gattabuia un ragazzo mezzo morto di fame; un altro giorno condurre in tribunale la bella figliuola di qualche tessitore; poi bisogna che riprenda una sbornia, ma co' fiocchi, e tribbi la moglie, che scappa dai vicini per paura che la finisca. Fare il pavone a cavallo, russare tra due guanciali sino alle nove, non è mica vita da tutti. Ve lo dico io!

Kutsche. Gracchia finchè ti pare. Ti romperai l'osso del collo prima che tu creda. Ti tengo d'occhio già da un pezzo. La tua linguaccia sacrilega la conosce da un pezzo anche il sottoprefetto. Non faccio nomi, ma conosco qualcuno che prima di un anno ridurrà la famiglia a chieder l'elemosina, a forza di trincare e fare il bighellone, e lui finirà in prigione. Monta la testa agli altri, monta la testa, finchè finirà male.

Wittich (*ride sardonicamente*). E chi lo sa, cosa succederà?! Può darsi che tu finisca con l'avere ragione. (*con uno scoppio di collera*). Ma se si arriva a tanto, so ben io chi devo ringraziare, chi mi ha messo male dai fabbricanti e dai padroni, chi ci ha colpa che nessuno mi dà più un chiodo da fare — so ben io chi mi ha aizzato contro i contadini ed il mugnaio, che in tutta la settimana non ferrò un cavallo, nè accomodò un cerchione ad una ruota. Lo so io chi è. L'ho tirato una volta giù da cavallo, perchè, per un paio di pere acerbe, vergava con una cinghia un povero ragazzettaccio. Ma rammentatelo bene, tu mi conosci. Se mi fai metter dentro, fa prima testamentò. Se ho vento della cosa, prendo quello che mi capita tra mano, un ferro da cavallo o un martello, il raggio d'una ruota od un bugliolo, ti vengo á cercare, e se dovessi strapparti fuori dal letto, strapparti di mezzo alla tu' famiglia, ti tiro fuori e ti spacco la testa, com'è vero che mi chiamo Wittich. (*è balzato in piedi e vuole lanciarsi su Kutsche*).

Tessitori vecchi e giovani. Non ti cimentare, Wittich!

KUTSCHE (*si è alzato involontariamente pallidissimo e parla ritirandosi. Quanto è più vicino all'uscio, tanto più riprende coraggio. Dice le ultime parole sulla soglia e sparisce rapidamente*). Cosa vuoi da me? Con te non ho nulla a che fare. Ho a che fare soltanto coi tessitori di qui. A te non t'ho fatto nulla. Tu non mi riguardi. Ma a voialtri tessitori ho una parola da dire. Il signor commissario vi fa proibire di cantare la canzone — la canzone del Dreissiger, o come la chiamate. E se il vocio per il paese non finisce subito, sarà affare suo rimettervi la testa a posto in caserma. Allora la potrete cantare a pane ed acqua, finch'avete voglia. (*esce*).

WITTICH (*gli grida dietro*). Non ha nulla da proibirci, nemmeno se sbraitiamo che rintronino tutti i vetri, che ci sentano magari a Reichenbach, che il tetto rovini in testa a tutti i fabbricanti e l'elmo balli sul cocuzzolo a tutti i commissari del mondo. Non riguarda che noi!

BAECKER (*nel frattempo si è alzato, ha dato col braccio il tempo ed adesso comincia a cantare in coro con tutti gli altri*).

C'è in paese un tribunale
Più crudel del Sant'Uffizio!
L'innocenza qui non vale,
A stornar l'empio giudizio.

(*L'oste cerca di tranquilizzare, ma invano. — Wiegand scappa, turandosi le orecchie. I tessitori s'alzano e seguono, cantando i seguenti versi, Wittich e Baecker che hanno fatto loro segno di mettersi in marcia*).

Qui si dà lenta tortura,
Qui s'uccide a foco lento!
D'inneffabile sventura
I sospir son documento.

(*La maggior parte dei tessitori canta la seguente strofa già sulla strada, soltanto alcuni dei giovani, nella stanza mentre pagano. Alla fine della seguente strofa, non restano più nella stanza che Welzel, sua figlia, sua moglie, Hornig ed il vecchio Baumert*).

Voi satanica marmaglia,
Vera schiuma di furfanti,
Ci rubate anche la paglia!
Maledetti tutti quanti!

Welzel (*raccogliendo tranquillamente i bicchieri*). Oggi son tutti idrofobi.

Baumert (*fa per andarsene*).

Hornig. Di' un po', Baumert, cosa vogliono fare?

Baumert. Vogliono andare da Dreissiger a vedere se aumenta un po' la paga.

Welzel. Tu te la fai ancora con que' rompicolli?

Baumert. I' che tu vo' farci, Welzel, la colpa non è mia. I giovani possono, i vecchi devono. (*esce un po' imbarazzato*).

Hornig (*alzandosi*). È proprio un miracolo se la non finisce male.

Welzel. Che gli invalidi abbiano il ruzzo come i puledri?

Hornig. Oggi han tutti una fissazione!

FINE DEL TERZO ATTO.

PERSONAGGI DEL QUARTO ATTO

BAECKER.
MORITZ JAEGER.
IL VECCHIO BAUMERT.
IL VECCHIO ANSORGE.
DREISSIGER.
PFEIFER.
WITTICH.
KUTSCHE.
LA SIGNORA DREISSIGER.
KITTELHAUS, pastore.
LA SIGNORA KITTELHAUS.
WEINHOLD, laureato in teologia e precettore in casa Dreissiger.
HEIDE, commissario di polizia.

Tessitori d'ambo i sessi e di diverse età.

ATTO QUARTO

Peterswaldau. — Una stanza in casa del fabbricante di frustagno Dreissiger. È ammobigliata con il sobrio lusso della prima metà del secolo. Le porte, il soffitto, la stufa sono bianche. La carta di Francia a piccoli fiorellini, scialba. Mobili di mogano intagliati, imbottiti di rosso, armadi, sedie, disposti come segue a destra, tra due finestre dalle tende rosso-fiammanti, la scrivania che deve potersi chiudere. A sinistra, davanti alla scrivania, una cassaforte, un sofà, sedie e poltrone. Al muro in fondo una panoplia d'armi. Alle pareti, pendono molti cattivi quadri in cornici dorate.

Al disopra del sofà, uno specchio con cornice dorata alla rococò. Una porticina a sinistra conduce nell'atrio. Nel mezzo una porta a cristalli spalancata, che conduce in un salone ammobigliato pomposamente. Nel salone si vedono la signora Dreissiger e la signora Kittelhaus occupate a sfogliare un album, e il pastore Kittelhaus che conversa col precettore Weinhold.

KITTELHAUS (*un ometto asciutto, cordiale, s'avanza nell'avantiscena, fumando la pipa e parlando bonariamente col precettore che fuma a sua volta. Scorgendo che non c'è nessuno, Kittelhaus*

si ferma appena entrato e scuote la testa). Non c'è mica da meravigliarsene, signor precettore. Lei è giovane. Alla sua età noi vecchi avevamo — non dirò le stesse opinioni — ma opinioni congeneri. Ed è anche bene, signor precettore, che la gioventù abbia dei begli ideali. Purtroppo, sono fugaci, fugaci come il sole d'aprile. Aspetti un po' d'avere i miei anni. Quando da trent'anni, cinquantadue volte all'anno, senza le solennità, si comunicano le proprie opinioni al prossimo dal pulpito, bisogna per forza essersi calmati. Pensi a me, signor precettore, quando m'avrà arrivato.

WEINHOLD (*ha diciannove anni. È pallido, scarno, allampanato, e porta i capelli lunghi. È molto inquieto e nervoso*). Con tutto il rispetto possibile, signor pastore...... io so bene...... ci sono naturali tanto diversi.

KITTELHAUS. Caro giovinotto, ella ha un bell'essere uno spirito irrequieto (*con leggero rimprovero*) e lo è certo. Ella ha un bell'essere impetuoso a sdegnarsi contro le cose come sono, tutto passa. Certo, certo, l'ammetto anch'io, abbiamo de' sacerdoti che fanno delle ragazzate anche quando sono ben in là con gli anni. Uno predica contro il demonio dell'acquavite e fonda società di temperanza, un altro redige manifesti che commovono, certo, chi li legge. Ma cosa ottengono? La miseria tra i tessitori non diminuisce dove esiste. Si scalza, al contrario, la pace sociale; no, no, verrebbe proprio voglia di dire: ciabattino, attienti alla lesina, pastore d'anime, non preoccuparti dello stomaco. Predica la vera parola di Dio e lascia il resto a

quegli che provvede gli uccelletti di tetto e di pastura, che non lascia perire il giglio de' campi. Ma ora, sarei proprio curioso di sapere, perchè il nostro gentile anfitrione è scomparso così repentinamente?

Signora Dreissiger (*s'inoltra seguita dalla moglie del pastore. È una donna di trent'anni, robusta e sana. Il suo modo di parlare e di muoversi contrasta con l'eleganza del vestire*). L'ha cento ragioni, signor pastore. Quel benedett'uomo fa sempre così. Quando gli passa qualche cosa per la zucca, sguizza via e ci pianta come torsoli. Gliel'ho detto le migliaia di volte, ma è come parlare al vento.

Kittelhaus. Cara signora, con gli affari non va altrimenti.

Weinhold. Se non sbaglio c'è stato qualche cosa giù.

Dreissiger (*entra, riscaldato, eccitato*). Ehi, Rosa, avete servito il caffè?

Signora Dreissiger (*imbronciata*). Ma che tu non possa restar fermo un momento!

Dreissiger (*sbadatamente*). Ah! cosa ne sai tu!

Kittelhaus. Scusi la domanda! Si è inquietato, signor Dreissiger?

Dreissiger. M'inquieto tutti i santi giorni che Dio mette in terra, caro signor pastore. Oramai ci ho fatto il callo. Ebbene, Rosa? Vedi un po' tu.

Signora Dreissiger (*va di mala grazia a tirare il cordone del campanello*).

Dreissiger. Proprio in questo momento. L'avrei voluta là, signor precettore. Ne avrebbe viste delle belle. Del resto..... Venga, cominciamo la nostra partita.

Kittelhaus. Sì, sì e poi sì! Lasci un po' fuori le molestie e la polvere della fabbrica e stia un po' con noi.

Dreissiger (*è andato alla finestra, schiude la tenda con la mano, guarda fuori ed esclama involontariamente*). Canaglia!!! Vieni un po' qui, Rosa (*Rosa viene*). Di un po'... quello sperlungone laggiù, quello co' capelli rossi?!

Kittelhaus. Quello è Baecker il rosso di soprannome.

Dreissiger. Dimmi un po' è forse lo stesso che t'insultò ier l'altro? Sai bene cosa mi raccontasti quando Giovanni t'aiutava a salire in carrozza?

Signora Dreissiger (*storcendo la bocca, con riluttanza*). E chi se ne ricorda più?!

Dreissiger. Ma smetti, dunque, di fare il broncio. Ho ben altro per la testa. Bisogna che sappia. Son arcistufo di questa impudenza. Se è lui, la pagherà cara. (*Si ode la canzone dei tessitori*). Ma senta, senta un po'!

Kittelhaus (*sinceramente indignato*). Ma questo scandalo non deve dunque più finire?! Ora, bisogna proprio che lo dica io stesso: è tempo che la polizia se ne immischi. Lasci vedere un po' anche a me. (*s'avvicina alla finestra*). Guardi un po' signor Weinhold! Non sono soltanto ragazzacci, ma nel branco ci sono anche tessitori anziani, posati. Uomini che per tanti anni ho creduto rispettabilissimi e timorosi di Dio. Anche loro partecipano a questo scandalo. Si mettono la parola di Dio sotto i piedi. Vuole forse difendere ancora simile gente?

Weinhold. Tutt'altro, signor pastore, cioè, *cum*

grano salis. Ecco, sono gente affamata, ignorante. Manifestano il loro malumore come sanno. Non spero che simile gente....

SIGNORA KITTELHAUS (*piccola, magra, appassita, ha piuttosto l'aria di una zitellona che d'una maritata*). Ma signor Weinhold, signor Weinhold, che dice mai?!

DREISSIGER. Signor precettore, ne sono dolentissimo. Non l'ho accolto in casa mia perchè mi faccia delle conferenze umanitarie. Bisogna che la preghi di limitarsi all'educazione de' miei ragazzi e di lasciare i miei affari a me, a me solo! M'intende?

WEINHOLD (*resta un momento perplesso, pallido come uno straccio, poi s'inchina e dice adagio con un sorriso forzato*). Certo, certo, l'ho capita. L'ho visto venire, corrisponde ai miei desiderî. (*esce*).

DREISSIGER (*brutalmente*). Allora, al più presto possibile, abbiamo bisogno della camera.

SIGNORA DREISSIGER. Ma, Guglielmo, Guglielmo!

DREISSIGER. Ma impazzisci forse? Vorresti proteggere un individuo che difende simili furfanterie e volgarità come quella canzone?

SIGNORA DREISSIGER. Benedett'omo, benedett'omo! Ma non l'ha....

DREISSIGER. Dica lei, signor pastore, l'ha o non l'ha difesa?

KITTELHAUS. Signor Dreissiger, bisogna tenergli conto della gioventù.

SIGNORA KITTELHAUS. Non so, benedetto ragazzo, è di una famiglia così onesta, così a modo. Suo padre è stato impiegato per quarant'anni e non ha mai

dato il minimo appiglio. Non si può dire come sua madre fosse contènta che avesse trovato qui una famiglia così buona. E lui.... lo sa apprezzare così poco.

Pfeifer (*spalancando la porta*). Signor Dreissiger, signor Dreissiger! Ne hanno acchiappato uno. La vogliono subito. N'han preso uno.

Dreissiger (*premurosamente*). È corso qualcuno alla polizia?

Pfeifer. Il sor commissario sale già le scale.

Dreissiger (*sulla porta*). Umilissimo servo, signor commissario! Ho piacere che sia venuto.

Kittelhaus (*fa cenni alla signora che sarebbe meglio ritirarsi. Lui, sua moglie e la signora Dreissiger scompaiono nel salone*).

Dreissiger (*irritatissimo, al commissario che nel frattempo è entrato*). Signor commissario, ho fatto finalmente afferrare uno dei caporioni dai miei operai tintori. Non potevo sopportarli più a lungo. La loro insolenza non ha più limiti. È rivoltante. Ho ospiti e questi mascalzoni non si peritano, insultano mia moglie, appena la scorgono, i miei bambini non sono più sicuri. Rischio che prendano i miei ospiti a scapaccioni. Le assicuro che se in paese ben ordinato si dovesse poter insultare impunemente, in pubblico, persone intemerate, come me e la mia famiglia, allora, allora dovrei riconoscere con rammarico che ho altre idee del diritto e della costumatezza.

Commissario (*un uomo di cinquant'anni, di mezzana statura, corpulento, d'indole sanguigna, in uniforme di cavalleria con squadrone e sproni*).

Certo no... no... certo no, signor Dreissiger! Disponga di me. Si tranquillizzi, sono completamente a sua disposizione. È perfettamente in ordine...... Anzi, son contento che abbia fatto arrestare uno di quelli che gridano più forte. Ho proprio piacere che il nodo venga una volta al pettine. Ci sono un paio di caporioni che li ho nel mio libro nero da un pezzo.

DREISSIGER. Un paio di ragazzacci acerbi, proprio così, canaglia senza voglia di lavorare, discoli, che fanno una vita da michelacci, tutto il santo giorno intanati nell'osteria, sinchè non hanno ingozzato l'ultimo centesimo. Ma ora sono risoluto, voglio fargliene passare la voglia ben'io, a questo mucchio di guastamestieri. È nell'interesse generale, non solo nel mio interesse.

COMMISSARIO. Senza dubbio, signor Dreissiger, senza dubbio. Nessuno può fargliene carico. E per quanto sta nelle mie forze.....

DREISSIGER. Bisognerebbe rigarle le spalle con dei buoni nerbi, a quella canaglia.

COMMISSARIO. Giustissimo, giustissimo, bisogna dare un esempio.

GENDARME KUTSCHE (*entra, si mette in posizione. Attraverso la porta aperta si ode il rumore di qualcheduno spinto su a forza*). Signor commissario, rapporto rispettosamente: abbiamo arrestato un individuo.

DREISSIGER. Non vuole vederlo, signor commissario?

COMMISSARIO. Sicuro, sicuro. Prima di tutto vediamo da vicino come è fatto. Mi faccia un piacere, si-

gnor Dreissiger, e resti tranquillo. Le farò avere la sua soddisfazione, o voglio essere sbattezzato.

DREISSIGER. Di questo non posso appagarmi: il figuro dev'essere deferito subito al procuratore del re.

JAEGER (*viene introdotto da cinque operai tintori, venuti direttamente dal lavoro, con le mani e il viso sporco di tinta. Il prigioniero ha il berretto militare di traverso, ostenta allegria ed è, infatti, eccezionalmente animato, causa gli spiriti bevuti*). O, serpi degenerati! E volete essere operai?! Camerati, volete essere?! Io piuttosto di farlo... piuttosto di mettere le mani addosso ad un compagno vorrei che mi marcissero le mani! (*ad un cenno del commissario, Kutsche fa lasciare libero il prigioniero. Jaeger resta isolato, con aria impudente, mentre attorno a lui si sorvegliano tutte le uscite*).

COMMISSARIO (*avvicinandoglisi*). Giù il berretto, mascalzone! (*Jaeger obbedisce reluttantemente, senza smettere di ridere ironicamente*). Come ti chiami?

JAEGER. Che abbiamo forse mangiato nello stesso truogolo? (*Movimento tra gli astanti*).

DREISSIGER. Questo è troppo!

COMMISSARIO (*cambiando di colore, contenendo l'ira a stento*). Tutto a suo tempo. Come ti chiami, ti domando? (*non ricevendo risposta, continua, trasportato dall'ira*). Rispondi, mascalzone, o ti faccio dare venticinque nerbate.

JAEGER (*con tutta allegrezza, come se non sentisse nemmeno, grida sopra la testa degli astanti ad una bella cameriera che era in procinto di servire il caffè ed è restata a bocca aperta*). Di' un

po' su, Emiliuccia, bella stiratrice dell'anima mia, ti sei imbrancata anche tu? Mangia la foglia, vattene presto. Una volta o l'altra qui potrebbe tirar vento e spazzar tutto via dalla sera alla mattina. (*La ragazza fissa Jaeger con gli occhi sbarrati, quando poi capisce che parla con lei, arrossisce. si copre gli occhi con le mani per la vergogna e fugge lasciando il servizio da caffè, come si trova. Nuova agitazione fra gli astanti*).

COMMISSARIO (*contenendosi appena, a Dreissiger*). Vecchio come sono... un'impudenza simile non mi è mai capitata.

JAEGER (*sputa*).

DREISSIGER. Mascalzone, non sei mica in una stalla, capisci?!

COMMISSARIO. Ora mi scappa la pazienza. Per l'ultima volta, come ti chiami?

KITTELHAUS (*durante tutta la scena ha fatto capolino ed ascoltato dietro la porta socchiusa del salone, adesso, spinto dall'emozione interviene*). Si chiama Jaeger, signor commissario, Maurizio... non è vero? Maurizio Jaeger. (*a Jaeger*). Ma è possibile, Jaeger, non mi riconosci proprio più?

JAEGER (*serio*). Lei è il pastore Kittelhaus.

KITTELHAUS. Sì, il tuo curato, Jaeger! Lo stesso che ti ha accolto tra i cristiani, quand'eri appena nato. Lo stesso che ti ha data la prima comunione. Te ne ricordi ancora? Quanto non ho fatto perchè tu prendessi a cuore le parole del Signore. È questa la tua gratitudine?

JAEGER (*cupo, come uno scolaretto mortificato*). M'è ben costato un tallero!

KITTELHAUS. Denaro, denaro..... Credi forse che lo spregevole, miserabile denaro... Tientilo il tuo denaro... ne sono molto più contento. Che assurdità! Sii onesto, sii cristiano! Pensa a quanto hai promesso. Osserva i comandamenti del Signore. Sii buono, sii pio. Denaro, denaro...

JAEGER. Io sono quacchero, signor pastore, non credo più a nulla.

KITTELHAUS. Cosa, quacchero, ma sta zitto! Vedi di emendarti e lascia stare i paroloni indigesti! Quelli sono gente religiosa, non eretici come te. Quacchero! Ma che quacchero!

COMMISSARIO. Con licenza, signor pastore (*si mette tra loro*). Kutsche, legategli le mani! (*S'ode vocio confuso di fuori:* Vogliamo Jaeger, Jaeger!).

DREISSIGER (*un po' intimidito come tutti gli astanti, s'avvicina involontariamente alla finestra*). Cosa c'è mai di nuovo?

COMMISSARIO. O io me ne intendo; vogliono che rilasciamo questo discolo. Ma questa volta fanno i conti senza l'oste. Capite, Kutsche? Portatelo in caserma.

KUTSCHE (*esitando con la corda in mano*). Con licenza, signor commissario, sarà un osso duro. Una vera banda di diavoli scatenati! C'è Baecker, c'è il magnano..

KITTELHAUS. Non s'offenda.... ma per non fare ancora più cattivo sangue, non sarebbe meglio di provare con le buone? Forse, Jaeger promette d'andare da sè, oppure...

COMMISSARIO. Ma le pare?! La responsabilità è mia! Non posso assolutamente acconsentirci. Avanti, Kutsche! Non tante chiacchiere!

JAEGER (*sovrapponendo i polsi e porgendoli ridendo*). Su, stretto, stretto, il più stretto possibile. Già, è per poco. (*Kutsche, aiutato dai tintori, lo lega*).

COMMISSARIO. E adesso avanti, *march!* (*a Dreissiger*). Se non è tranquillo, mandi con noi sei uomini della tintoria. Possono prenderlo in mezzo. Io cavalco innanzi. Kutsche, segua. Chi fa resistenza è preso a sciabolate. (*Ululati di fuori. Kikiriki, wau, wau*).

COMMISSARIO (*minacciando verso la finestra*). Canaglia, voglio darvelo io il kikiriki e il wau wau. Avanti, *march!* (*precede sguainando la sciabola, gli altri seguono con Jaeger*).

JAEGER (*grida uscendo*). Madama Dreissiger ha un bel fare il pavone, ma resta sempre dei nostri. L'ha servito a mio padre, centinaia di volte, tre centesimi di graspa. Squadrone, conversione a sinistra, *march*. (*esce, ridendo*).

DREISSIGER (*dopo una pausa, ostentando indifferenza*). Che ne dice, signor pastore? Vogliamo finire la nostra partita? È sperabile che adesso ci lascino in pace. (*accende uno sigaro, ridendo tra sè e sè*). Ora comincio a trovare la cosa buffa. Quel rompicollo! (*con uno scoppio nervoso di risa*). Non potrebbe essere più buffa. Prima, la scaramuccia col precettore a tavola. Cinque minuti dopo si licenzia. Vada pure con Dio, poi questa storia. Ma, dunque, continuiamo il nostro Whist.

KITTELHAUS. Sì, ma... sì, ma... Sa cosa... fanno un chiasso infernale.

Dreissiger. Rifugiamoci semplicemente nell'altra stanza. Là stiamo tranquillissimi.

Kittelhaus (*scuotendo la testa*). Se sapessi soltanto cos'è entrato in corpo a questa gente. In questo devo dare ragione al precettore, per lo meno, fino a poco tempo fa, credevo che i tessitori fossero gente umile, paziente arrendevole. Non lo trova anche lei, signor Dreissiger?

Dreissiger. Certo, erano pazienti e maneggevoli, certo, prima erano gente costumata e a modo. Cioè, sinchè gli zampognari umanitari non se ne immischiarono. Adesso hanno fatto toccar loro con mano, da molto, in che terribile miseria sono immersi, sino al collo. Pensi un po' a tutti i comitati, a tutte le associazioni, per alleviare la miseria dei tessitori. Il tessitore finisce col crederlo ed allora ha già il tarlo. Allora può venire chi vuole provar di rimettergli la testa a posto. Adesso ha preso lo slancio. Adesso brontola senza posa. Adesso questo non gli conviene, quello non gli va. Adesso vorrebbe che tutto fosse come nei quadri, che i polli corressero per l'aia belli e arrostiti. (*S'odono improvvisamente evviva, sempre cresenti*).

Kittelhaus. Con tutta la loro umanità non sono dunque riusciti che a trasformare gli agnelli in lupi, dalla sera alla mattina.

Dreissiger. Ma, che! Pure di non perdere la testa, chi sa che la cosa non finisca con l'avere il suo lato buono. Probabilmente, questi fatti non passano inosservati in alto. Chi sa che anche in alto non finiscano col persuadersi che così non si può

più andare avanti, che bisogna fare qualche cosa, se non si vuole che la nostra industria paesana vada proprio a gambe per aria.

KITTELHAUS. Certo, ma dica un po' qual è la causa di questa enorme depressione?

DREISSIGER. L'estero ha fatto contro di noi barricate di dazî. Fuori, ci sono stati chiusi i più grossi mercati e all'interno dobbiamo farci concorrenza al coltello, perchè ci han dati completamente in balìa agli altri, completamente in balìa agli altri.

PFEIFER (*entra pallido e sconvolto, vacillando*). Sor Dreissiger, sor Dreissiger!

DREISSIGER (*già in procinto di varcare la porta del salone, si volge contrariato*). Ebbene, Pfeifer, c'è qualche cos'altro di nuovo?

PFEIFER. Ah! no... no... adesso ne ho abbastanza.

DREISSIGER. Cosa succede, dunque?

KITTELHAUS. Ma ci fa paura, parli dunque.

PFEIFER (*non ancora padrone di sè*). No.... no.... adesso ne ho abbastanza... cose dell'altro mondo. . l'autorità... ora sì che stiamo freschi!

DREISSIGER. Che diavolo vi prende? Chi s'è rotto l'osso del collo?

PFEIFER (*quasi piangendo dallo spavento*). Hanno liberato Maurizio. Hanno picchiato il commissario, l'hanno fatto scappare, hanno picchiato e fatto scappare il gendarme. Senza l'elmo... la sciabola rotta... o poveri noi!

DREISSIGER. Pfeifer, il cervello vi ha dato di volta, non è vero?

KITTELHAUS. Ma sarebbe rivoluzione.

PFEIFER (*lasciandosi cadere su d'una sedia, tre-*

mando; quasi piagnucolando). Sor Dreissiger, fanno sul serio! Sor Dreissiger, fanno sul serio!

Dreissiger. E così, l'intera polizia mi...

Pfeifer. Sor Dreissiger, fanno sul serio!

Dreissiger. Volete finirla sì o no, Pfeifer?!

Signora Dreissiger (*entra con la moglie del pastore dal salone*). Ah, è proprio incredibile, Guglielmo. Ci guastano tutta quanta la sera. Sei contento ora? La signora Kittelhaus vuole andare a casa.

Kittelhaus. Cara signora Dreissiger, oggi è proprio meglio...

Signora Dreissiger. Ma, Guglielmo, dovresti una buona volta farti sentire sul serio!

Dreissiger. Va un po' tu a dirglielo, va tu, va tu. (*fermandosi, avanti il pastore, d'un tratto*). Ma sono dunque un tiranno? Sono dunque un mangiatore d'uomini?

Giovanni cocchiere. Signora padrona, per tutti i casi ho attaccato i cavalli. Il signor precettore ha già messo in carrozza Giorgetto e Carluccio. Se va di male in peggio, frustiamo e via.

Signora Dreissiger. Ma cosa deve succedere di peggio?

Giovanni. Non lo so nemmeno io. Fo' tanto per dire. Ne vengono sempre degli altri. Hanno fatto scappare il commissario e il gendarme.

Pfeifer. Fanno sul serio, sor Dreissiger! fanno sul serio!

Signora Dreissiger (*sempre più agitata*). Ma cosa potrà mai essere?! Cosa vogliono? Non potranno mica farci del male, Giovanni?

GIOVANNI. Ci sono già dei musi duri, signora padrona.

PFEIFER. Fan sul serio! Fan sul serio!

DREISSIGER. Acqua in bocca, pezzo d'asino! È stato messo il catenaccio alle porte?

KITTELHAUS. Mi faccia il piacere... mi faccia il piacere... Sono risoluto.... mi faccia il piacere.... (*a Giovanni*). Cosa pretendono i tessitori?

GIOVANNI (*impacciato*). Vogliono più paga, i bietoloni.

KITTELHAUS. Sta bene; voglio uscire, fare l'obbligo mio. Voglio parlare loro seriamente.

GIOVANNI. Sor pastore, sor pastore! La non ne faccia di nulla. Non sentono niente.

KITTELHAUS. Caro signor Dreissiger, ancora una parola. Mi faccia il piacere: metta gente dietro l'uscio e lo faccia chiudere appena sarò fuori.

SIGNORA KITTELHAUS. Ma vuoi proprio andare, Giuseppe?

KITTELHAUS. Lo voglio. Lo voglio. So quel che faccio Non stare in pensiero, il Signore mi proteggerà.

SIGNORA KITTELHAUS (*gli stringe la mano e si tira da parte asciugandosi gli occhi*).

KITTELHAUS (*mentre dalla strada s'ode incessantemente il mormorio d'una folla crescente*). Farò finta... farò finta d'andare tranquillamente a casa. Voglio un po' vedere se il mio sacro ministero... se io stesso, anzi, non godo più nessun rispetto presso questa gente... Voglio un po' vedere. (*prende il cappello e il bastone*). Avanti dunque in nome di Dio. (*esce accompagnato da Dreissiger, Pfeifer e Giovanni*).

SIGNORA KITTELHAUS. Cara signora Dreissiger (*scop-

piando in lagrime ed abbracciandola), purchè non gli capiti nulla!

Signora Dreissiger. Non so più nulla, signora Kittelhaus, è come se mi... Non so più dove sono. Ma è umanamente impossibile. Se è così... è come se la ricchezza fosse un delitto. Veda se qualcheduno me lo avesse predetto, sarei rimasta più volentieri nella mia meschina posizione.

Signora Kittelhaus. Cara signora Dreissiger, ci sono disillusioni e contrarietà in tutte le posizioni.

Signora Dreissiger. Certo, certo, me lo dico anch'io... E se noi abbiamo qualcosa più di tanti altri, ebbene, non l'abbiamo mica rubato. Ce lo siamo guadagnato onestamente, centesimo per centesimo. Non è assolutamente possibile che ci diano adosso come a un cane arrabbiato. Qual colpa ha mai mio marito se gli affari vanno male? (*Dal basso penetra su un frastuono tumultuoso. Mentre le due donne si guardano ancora mute, allibite dallo stupore, Dreissiger si precipita nella stanza*).

Dreissiger. Rosa, buttati qualche cosa al collo e salta in carrozza, io ti raggiungo subito! (*si precipita alla cassa forte, l'apre ed intasca febbrilmente dei valori*).

Giovanni (*entrando*). Tutto pronto. Ma presto, prima che arrivino alla porta di dietro.

Signora Dreissiger (*presa da timor panico abbraccia il cocchiere*). Giovanni, caro Giovanni! Salvaci, caro, caro, carissimo Giovanni! Salva i miei bambini, ah, ah...

Dreissiger. Ma sii ragionevole. Lascia dunque andare Giovanni.

GIOVANNI. Padrona, padrona! Sia tranquilla, I morelli bruciano la strada. E chi non si tira da parte va sotto le ruote. (*esce*).

SIGNORA KITTELHAUS (*sconsolata*). Ma mio marito? il mio povero marito? Ma, signor Dreissiger, mio marito?

DREISSIGER. Signora Kittelhaus, signora Kittelhaus! Sta benone. Si calmi, sta benone.

SIGNORA KITTELHAUS. Gli è capitato qualcosa. Lei non lo vuol dire, non lo vuol dire.

DREISSIGER. Stia tranquilla, la pagheranno cara. So benissimo chi c'era e chi non c'era. Una insolenza, una svergognatezza così, non va mai immune. Una comunità che maltratta il proprio pastore, bah, diavolo! Cani arrabbiati, niente altro, bestie arrabbiate che bisogna trattare in conseguenza. (*alla signora Dreissiger che sta come inebetita*). Ma muoviti dunque un po'! (*S'odono colpi contro la porta di strada*). Ma non senti, la canaglia è impazzita? (*S'ode rumore di vetri spezzati*). La canaglia, il sole le ha dato in testa! Non ci resta altro a fare, bisogna veder di scappare. (*S'odono grida isolate*: Vogliamo Pfeifer!... Fuori Pfeifer!).

SIGNORA DREISSIGER. Pfeifer, Pfeifer, vogliono Pfeifer.

PFEIFER (*entrando a precipizio*). Sor Dreissiger, sono già arrivati all'uscio di dietro. L'uscio di casa non resiste più due minuti. Wittich, il magnano, ci dà colpi da pazzo con un bugliolo da stalla. (*S'ode il frastuono ed il vocio più chiaramente*: Vogliamo Pfeifer!... Fuori Pfeifer! *La signora Dreissiger, scappa a precipizio, la signora Kittelhaus la segue).*

Pfeifer (*tende l'orecchio, cambia di colore, distingue il proprio nome ed è preso da indicibile timore. Dice quanto segue con la massima rapidità, confusamente, piagnucolando, gemendo, raccomandandosi, carezzando Dreissiger, baciandogli le mani, afferrandosi a lui come uno che sta per affogare*). Ah, caro sor Dreissiger, buono, buono, bravo sor Dreissiger, non mi lasci indietro. L'ho sempre servito fedelmente: ho anche trattato sempre la gente bene. Non potevo dare più paga di quanto fosse stabilito. Non mi abbandoni, mi freddano. Se mi trovano mi accoppano. Oh, Dio! Oh, Dio! La mi' povera moglie, i miei figliuoli...

Dreissiger (*mentre s'avvia per escire, tenta invano di sbarazzarsi di Pfeifer*). Ma mi lasci, almeno. S'accomoderà tutto: si accomoderà tutto. (*esce con Pfeifer*).

(*La scena resta alcuni minuti vuota. Nel salone si frangono cristalli. Un forte colpo fa rintronare tutta la casa: subito dopo un formidabile* Evviva, *poi silenzio. Dopo pochi secondi s'ode gente salire riguardosamente, bisbigliando con brevi e continuate esclamazioni di stupore, la scala che conduce al primo piano*):

« A sinistra — sempre su — pss — adagio — adagio — non pigiare — fuori i vampiri — si va a nozze — entra tu — no, entra tu! »

(*Nell'atrio appaiono giovani tessitori e tessitrici, che non ardiscono entrare e si fanno animo reciprocamente. Dopo alcuni secondi, superano l'esitanza, ed i tessitori e le tessitrici.*

miseri, macilenti, alcuni malaticci, tutti laceri, invadono il salone e le stanze di Dreissiger, considerando prima tutto con curiosità e ritrosia, poscia toccando. Delle ragazze provano a sedersi sul sofà, si formano gruppi, che guardano stupiti la loro imagine nel grande specchio. Alcuni salgono sulle sedie per osservare da vicino e staccare i quadri. Frattanto ne affluiscono sempre più).

PRIMO VECCHIO TESSITORE (*entrando*). No eh, no eh, no eh, lasciatemi in pace. Giù cominciano già a fracassar tutto. Ma che pazzia; non c'è ombra di giudizio! E chi sa come finisce. Chi conserva la testa a posto, se ne lava le mani. Dio mi guardi e scampi dal toccar nulla.

(*Jaeger, Baecker, Wittich con un bugliolo, il vecchio Baumert, altri tessitori, entrano come se inseguissero qualcosa, gridando alla rinfusa con voci rauche*).

JAEGER. Dove s'è ficcato?

BAECKER. Dov'è il vampiro?

BAUMERT. Se noi dobbiamo mangiare l'erba, mangia un po tu i trucioli nella cassa.

WITTICH. Se lo scoviamo, l'agganciamo in alto.

PRIMO TESSITORE GIOVINE. Lo afferriamo per le gambe e lo scaraventiamo dalla finestra, che si spiattelli giù.

SECONDO TESSITORE GIOVINE. È già a casa del diavolo.

TUTTI. Chi?

SECONDO TESSITORE GIOVINE. Dreissiger.

BAECKER. Pfeifer anche?

Voci. Cerchiamo Pfeifer! cerchiamo Pfeifer!

Baumert. Vien fuori, caro Pfeifer, c'è un tessitore da affamare. (*Risa*).

Jaeger. Anche se non la troviamo quella carogna di Dreissiger, bisogna ridurlo all'elemosina.

Baumert. Povero deve diventare! Povero come Giobbe! (*Tutti si precipitano verso le porte coll'intenzione di demolire*).

Baecker (*che è in testa, si volta e li trattiene*). Fermi, attenti! Appena abbiamo finito qui, allora cominceremo per davvero. Da qui andremo a Bielau, da Dittrichen, quello che ha la filanda meccanica. I fabbricanti sono la colpa di tutta la miseria.

Il vecchio Ansorge (*entra dall'andito. Fatti alcuni passi, si ferma, guarda tutto con aria incredula, scuote la testa e dice battendosi la fronte*). Ma sono proprio io? Antonio Ansorge il tessitore? Ansorge è forse impazzito? È vero, mi gira tutt'intorno come una trottola. Cosa fa qui? Si divertirà anche lui con gli altri. Dov'è Ansorge? (*battendosi la fronte ripetutamente*). Che testa! Io non vi ho niente che vedere. Sono uno scemo, io. Fuori, fuori di qui, ribelli! A posto la testa, a posto le gambe, a posto le mani. Mi rubò la mia casetta, io rubo la sua. Dagli, dagli.

(*Entra ululando nel salone. Gli altri lo seguono beffando e schiamazzando*).

(fine dell'atto quarto).

PERSONAGGI DEL QUINTO ATTO

Il vecchio Hilse.
Gottlieb.
Hornig.
Schmidt, flebotomo.
Baumert.
Baecker.
Jaeger.
Primo giovine tessitore.
Secondo id. id.
Terzo id. id.
Wittich.
Primo vecchio tessitore
Comare Hilse.
Luisa.
Mielchen, di sette anni.
Una giovinetta tessitrice.
Una tessitrice.

ATTO QUINTO

Langen-Bilau. La stanzetta del tessitore Hilse. A sinistra una finestrola, davanti a questa un telaio. A destra un letto, vicinissimo al quale c'è un tavolino. Nell'angolo a destra una stufa con una panca. Attorno alla tavola, assisi su sgabelli e sull'angolo del letto, compare Hilse, comare Hilse che è vecchia, quasi cieca e mezza sorda, nonchè Gottlieb e sua moglie Luisa, stanno dicendo le orazioni del mattino. Tra il telaio e la tavola, un arcolaio. Ai travicelli affumicati del soffitto pendono vecchi utensili da tessitori e lunghe matasse. Per tutto ogni sorta di vecchiume.

La stanza bassa, stretta, disadorna, ha nel muro di fondo una porta che dà nell'atrio. Dall'altra parte, di faccia alla suddetta porta, un'altra porta attraverso la quale si scorge un'altra stanza eguale alla precedente da tessitori. L'andito è lastricato con pietra, ha ornamenti deteriorati ed una scala di legno sconquassata che conduce alle soffitte. Nell'andito si scorge in parte un gran catino da lavare su di uno sgabello: misera biancheria, miseri utensili domestici, sono sparsi nell'andito. La luce illumina da sinistra tutti e tre i vani.

Hilse (*un tessitore con lunga barba, forte di costituzione, ma piegato dall'età, dal lavoro, dagli strapazzi, con un braccio solo, avendo perduto l'altro in guerra. È pallido, tremante, apparentemente tutto pelle, ossa e muscoli. Ha gli occhi tipici dei tessitori, infiammati e piagati. Si alza insieme al figlio ed alla nuora per recitare la seguente preghiera).* A te, potente Iddio, noi non possiamo esprimere abbastanza la nostra gratitudine, per averci conservato in grazia tua anche questa notte.... ed hai avuto compassione di noi, Signore, la tua bontà giunge tanto lontano e noi siamo poveri peccatori mortali, non degni che tu ci calpesti, tanto siamo colpevoli e cattivi. Ma tu, Padre celeste, ci guardi con occhio pietoso e ci difendi per amore del tuo caro figlio, nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo. E se talvolta ci scoraggiamo sotto le tue correzioni — se anche talvolta il fuoco purificatore scotta troppo — non tenercene troppo conto, perdonaci le nostre colpe. Armaci di pazienza, Padre celeste, affinchè dopo questi dolori possiamo partecipare alla tua beatitudine eterna. Amen.

Comare Hilse *(che ha ascoltato penosamente piegata, dice piangendo).* Oh! il mi' omo, che belle preghiere improvvisi sempre...

Hilse. Dov'è la piccina?

(*Luisa si reca al catino da lavare, Gottlieb va nel riparto di fondo).*

Luisa. A Peterswalde, da Dreissiger; ha incannato un altro paio di matasse, iersera al tardi.

HILSE *(parlando molto forte)*. Aspetta, ora ti porto l'arcolaio.

COMARE HILSE. Portalo, portalo pure, vecchio.

HILSE. Vorrei tanto che tu non ne avessi più bisogno...

COMARE HILSE. Ma che! ma che! Non saprei più cosa fare in tutta la giornata.

HILSE. Aspetta, che ti voglio inumidire le dita. Così non si bagnano col cotone. *(le frega le mani con uno straccio bagnato)*.

LUISA *(dal catino del bucato)*. Così si mangia di grasso!

HILSE. Se non c'è da mangiare di grasso si mangia pane asciutto, se non c'è pane, si mangiano patate, se non ci son patate si mangia semola asciutta.

LUISA. E se non c'è semola, si fa come Wengler, si cerca dove lo scorticatore ha sotterrato un cavallo crepato, lo scaviamo, e così si vive un paio di settimane di carne d'una carogna — così va bene, non è vero?

GOTTLIEB *(dalla stanza di dietro)*. Ma sta zitta, gazzà!

HILSE. Sta attenta, figliuola, con tutte queste eresie! *(si mette al telaio e grida)*. Non mi volevi dare una mano, Gottlieb? Non c'è più che un paio di fili da infilare.

LUISA *(senza muoversi da lavare, grida)* Gottlieb, devi porgere i fili al babbo. (*Gottlieb entra. Il vecchio e suo figlio cominciano il penoso lavoro del passare i fili dell'ordito nel pettine. Appena hanno cominciato, entra Hornig, nella stanza davanti*).

HORNIG (*sulla soglia*). Buon lavoro!

HILSE. Grazie, grazie, Hornig.

GOTTLIEB. Di' un po', si può sapere quando dormi? Il giorno fai il rivendugliolo, la notte monti la guardia.

HORNIG. Tanto non chiudo più occhio!

LUISA. Benvenuto Hornig!

HILSE. Ebbene, cosa porti di nuovo?

HORNIG. Grandi novità, mastro Hilse. Quelli di Peterswalde ci si son messi di buzzo buono e han fatto scappare il fabbricante Dreissiger con tutta la famiglia.

ANNA (*con un principio d'inquietudine*). Anche oggi Hornig ha alzato il gomito di mattinata.

HORNIG. Questa volta vi sbagliate, bella ragazza, vi sbagliate proprio. Ho giù sul baroccino certi grembiulini da bambini! No, no, dico la pura verità. L'han scacciato, come vero che mi chiamo Hornig. Iersera venne a Reichenbach. Là, per paura dei tessitori, non l'han nemmeno voluto accogliere. È stato costretto a filare verso Schweinitz.

HILSE (*infila accuratamente i fili dell'orditura, attraverso il pettine. Suo figlio, dall'altra parte, li prende con una pinzettina*). Ma falla finita, Hornig!

HORNIG. Voglio che mi stronchino tutti gli ossi, se non è vero. Ormai lo sanno anche i ragazzi.

HILSE. A un de' due gira la boccia: a me o a te?

HORNIG. Come sarebbe a dire? Quanto t'ho raccontato è vero come l'ostia nel ciborio. Non lo racconterei se non avessi visto tutto coi miei propri

occhi. Con questi occhi qui, come vedo te, Gottlieb. La casa gliel'han demolita dalla cantina alle grondaie. Da un abbaino han scaraventato giù la porcellana, lungo tutto il tetto. Le pezze di frustagno nel fiume, non si potevano nemmeno più contare! L'acqua non scorreva più, le scavalcava, tutta bleu dall'indaco che vi avevan vuotato dentro! Le nuvole bleu salivano a sbuffi. E che bella fiammata! Non soltanto in casa... nella tintoria... nei magazzini... Le ringhiere spezzate per le scale! Le assi strappate dagli impiantiti! Specchi fracassati... Sofà, seggiole, tutto, tutto, sventrato, dilaniato, pestato, tagliato, scheggiato, sbalestrato — ma che! polverizzato! — me lo puoi credere, peggio che alla guerra.

Hilse. E son stati i tessitori di quassù? *(scuote la testa con aria incredula. Alla porta si sono adunati i vicini curiosi).*

Hornig. E chi se non loro? Potrei fare il nome di tutti. Ho accompagnato il sottoprefetto a traverso la casa. Ho discorso con tanti. Coscienziosi come sempre. Han fatto il loro affare adagino, adagino, ma proprio a modo. Il sottoprefetto ha discorso con tanti. Erano rispettosi come al solito; ma in quanto a smettere, oh questo no! Sfasciavano i più bei mobili, come se guadagnassero la giornata.

Hilse. E tu avresti condotto il sottoprefetto a vedere la casa?

Hornig. E che credi che abbia paura? Me mi conoscon tutti come l'erba bettonica. Io non ho nulla con nessuno. Vivo d'accordo con tutti. Com'è vero che mi chiamo Hornig, l'ho condotto io. E me

lo potete credere, mi ha fatto male vederlo! E anche al sottoprefetto, si vedeva, gli faceva male! E perchè poi? Non si sentiva rifiatare una parola! Tutti zitti come l'olio! Veniva proprio rispetto, a vedere come tutti quei poveri morti di fame si vendicavano una buona volta!

LUISA (*con crescente eccitazione, e fregandosi gli occhi col grembiule*). Gli sta bene, così bisogna fare!

ALCUNI VICINI (*alla rinfusa*). Anche qui ci sarebbero abbastanza mignatte. — Uno sta là di faccia. — Ha in stalla sei cavalli e quattro carrozze a spese dei poveri tessitori.

HILSE (*sempre incredulo*). Chi l'avrebbe mai creduto? Com'è andata?

HORNIG. Vattel'a pesca! Uno dice così, l'altro dice cosà!

HILSE. Ma cosa dicono, dunque?

HORNIG. Bah! se ci tieni! Dreissiger avrebbe detto: Se muoion di fame, i tessitori possono ben mangiare erba. Io non so altro.

(*Agitazione tra i vicini che se lo ripetono gli uni agli altri*).

HILSE. Ora senti ben me, Hornig. A me, tu potresti anche dire: Compare Hilse, domani devi morire. Potrebbe anche darsi, risponderei io — perchè no? O potresti dirmi: Compare Hilse, domani il re di Prussia verrà a trovarti — ma che i tessitori, dei galantuomini come me e il mi' figliuolo abbiano fatto tanto... mai, mai, mai! Non lo crederò mai e poi mai!

MIELCHEN (*una bella bambina di sette anni, coi

capelli biondi sciolti, entra saltando e porge alla madre un cucchiaione d'argento). Mammuccia, mammuccia mia! Guarda cos'ho! Compramene un vestitino!

LUISA. Da dove vieni così scalmanata? (*con crescente eccitazione e curiosità*). E ora cosa mi riporti in casa? Dove ti sei ficcata? E le matasse sono ancora nel panierino? Che storia è questa, eh?

HILSE. Dov'hai preso il cucchiaio, bambina?

LUISA. Può anche darsi che l'abbia trovato.

HORNIG. Può valer almeno due o tre scudi.

HILSE (*fuori di sè*). Fuori, fuori di qui! Fuori più presto che presto! O vuoi che prenda un nerbo? E il cucchiaio lo porti subito dove l'hai preso. Fuori! Vuoi fare di noi una banda di ladri? Eh? Azzardati, te ne fo passare la voglia io! (*cerca un bastone*).

MIELCHEN (*attaccandosi ai panni della mamma piangendo*). Nonno, nonno... non mi picchiare... l'abbiamo trovato. I bambini co' na.. spi... n'han trovati anche... loro.

LUISA (*tra la paura e la curiosità*). Lo senti eh?! L'ha trovato! Dove l'hai trovato, anima mia?

MIELCHEN (*singhiozzando*). A Peterswald... a Peterswald... davanti la casa di Dreissiger.

HILSE. Ah! il regalo ci vien di là?! Ma mettiti le gambe in collo..: altrimenti ti fo trottare con la frusta.

COMARE HILSE. Ma cosa succede?

HORNIG. Sai cosa devi fare, compare Hilse? Gottlieb s'infila la giacchetta e gli fai portare il cucchiaio al sindaco.

HILSE. Presto, Gottlieb, infilati la giacchetta!

GOTTLIEB (*mettendosi la giacchetta rapidamente*) Lascia fare a me: ora corro dal segretario e spiego io come sta la cosa. Devon capirlo anche loro: una bambina così non ha giudizio. E poi riconsegno il cucchiaio, non pianger più, grulla!

(*Luisa conduce la bambina piangente nella camera attigua di cui chiude la porta*).

HORNIG. Può valer benone tre scudi.

GOTTLIEB. Dà un po' una pezzuola, Luisa! Non voglio così! Che, che, un cucchiaio così caro! (*involta il cucchiaione, con le lagrime agli occhi*).

LUISA. Se fosse nostro, ci sarebbe da campare diverse settimane!

HILSE. Va va, vergognati! Nasconditi sotto terra! Non ci manca altro? Sto fresco io! Spicciati, levamelo di casa!

(*Gottlieb esce col cucchiaione*).

HORNIG. Ora poi, bisogna che riprenda le carabattole. (*Esce, discorre ancora alcuni secondi nell'andito, poi scompare*).

SCHMIDT (*un ometto con l'argento vivo addosso, col viso rotondo, paonazzo, entra in casa*). Buon dì, brava gente! Belle cose che mi capitano (*minacciando col dito*). Già, già, fate il nesci! (*sulla soglia della stanza, ma senza entrare*). Buon dì, compare Hilse! (*ad una inquilina*). E così, nonna, come va il reumatismo? Meglio, non è vero? Lo vedete eh?! Compare Hilse, bisogna pure che veda una volta cosa fate voialtri! Corpo di bacco! Cos'ha la nostra vecchietta?

LUISA. Sor dottore, i nervi degli occhi si son seccati, non ci vedo più un quattrino.

SCHMIDT. È la polvere e il tessere col lume. Ma dite, ci raccapezzate qualcosa? Tutto Peterswald è sottosopra. Stamattina monto sul mi' legnetto, senza pensare a male, senza sospettare nulla. Cosa mi tocca a sentire? Che diavolo li ha presi, Hilse? Scatenati come un branco di lupi. Vogliono la rivoluzione.... fanno la rivoluzione... fanno resistenza, saccheggiano, scorrazzano. Mielchen! dov'è Mielchen? (*Luisa riprende Mielchen ancora tutta rossa di pianto*). Qua Mielchen, frugami un po' in tasca. Le nocciuole son tue. Adagio, adagio, non tutte in una volta. Corpo di Bacco! Prima canta. (*cantarellando*). Volpicella, che facesti... hai mangiato la... la... dunque? Chi l'avrebbe mai pensato! Una banda di circa millecinquecento uomini. (*Si sente suonare a stormo in lontananza*). Pss.... A Reichenbach suonano a stormo. Millecinquecento! Proprio il finimondo! Mi vien la pelle d'oca!

HILSE. Vengon proprio qui, a Bilau?

SCHMIDT. Certo, certo. Son passato avanti in carrozza. Proprio nel bel mezzo ad uno sciame intero: Più di tutto sarei sceso volontieri e avrei data una polverina per uno. Spantanavano uno dopo l'altro, proprio la processione della miseria e cantavano una canzone che Dio ci scampi e liberi. Il mi' Federico, a cassetta, batteva i denti come una donnicciuola. Appena li abbiamo passati, abbiamo dovuto rimetterci l'anima in corpo con un bicchierino. Non vorrei essere un fabbri-

cante per tutte le ricchezze del mondo. (*Canto lontano*). Ma sentite un po'! Pare che battano uno stinco di morto su d'una pentola fessa. Ragazzi, tra cinque minuti son qui. Addio, figliuoli. Non state a far sciocchezze. La truppa non si fa aspettare molto. Abbiatevelo per detto. Quelli di Peterswald hanno perduta la testa (*Scampanio più vicino*). Ora entrano in ballo anche le nostre campane, bisogna proprio che siano impazziti tutti. (*sale al piano superiore*).

Gottlieb (*senza fiato. Già nell'atrio dice ad una inquilina*). Li ho visti! Li ho visti! Eccoli, comare! (*sulla soglia*). Son qui, babbo! Son qui, babbo! Con stanghe, forche, vanghe! Son già da Dittrich. Distribuisce quattrini a chi ne vuole! O Gesù, che sarà mai! Non li ho nemmeno guardati. Tanti e poi tanti! Se i primi prendono la spinta, buona notte signori ai fabbricanti.

Hilse. Che bisogno di correr tanto?! Non sei contento finchè il tuo male non ti ributti in un fondo di letto a batterti i fianchi?

Gottlieb (*non senza una gradevole vivacità*). Bisognava ben che corressi, altrimenti mi trattenevano. Vociavano già tutti che dessi una mano. C'era anche compare Baumert. M'ha detto: piglia anche tu un po' di palanche! Sei anche tu un morto di fame! Ha persin detto: Chiama un po' tu' padre... Voleva che ti chiamassi, babbo, perchè tu aiutassi a render pan per focaccia ai fabbricanti! (*riscaldandosi*). Dice che ora vengono tempi migliori. I tessitori han finito di soffrire! Che andassimo tutti a dare una mano. La domenica si

deve metter tutti la carne al fuoco e bere un bicchier di vino in tutte le solennità. Di me ha detto che non avremo più bisogno di somigliare alla carestia!

HILSE (*contenendo lo sdegno*). Bel compare tu hai! Vuole che tu ti mischi a queste ruberie?! Guardatene bene, figliuolo! Qui il diavolo ci ha messo la coda. Lavorano per Satana.

LUISA (*in un impeto di passione, impetuosamente*). Già, Gottlieb! Accoccolati dietro la stufa, con un mestolo in mano, il bavagliolino al collo e la pappa sulle ginocchia! Dille le devozioni, dille! Così piace al babbo! E vuol essere un uomo!

(*G'inquilini ridono*).

HILSE (*tremando di furore represso*). E tu vuoi essere una donna per bene, eh?! Ti voglio dire io il fatto tuo! Vuo' essere una buona mamma con quella linguaccia sacrilega?! Bell'esempio per la tu' figliuola! Istigare il tu' omo a tali furfanterie, alla galera!

LUISA (*senza più nessun ritegno*). Con le vostre ciancie bigotte... andate un po' a saziarne un bambino. Per questo han stentato sempre tra i pidocchi e gli stracci. Non c'era nemmeno da asciugare una fascia. Appunto, perchè sono una buona mamma, lo so! E appunto perchè lo so, voglio vedere tutti i fabbricanti all'inferno, al carnaio! Empitegli un po' il becco, a una creaturina così! Da quando venivano al mondo, a quando la morte mi faceva la carità di portarseli via, ho più spesso pianto che respirato. Voialtri, ve ne lavavate le mani. Voi altri pregavate, cantavate, ma io mi

sono messa i piedi in sangue per correre a cercare un sorso di latte. Quante e quante notti non mi sono rotta la testa per portarne via uno al camposanto. Ma cosa ha fatto una creaturina così, eh? per finir così male! E dall'altra parte del paese, dai Dittrich gli fanno il bagno col vino e li lavano col latte! No eh, no eh! Quando vengono qui non mi lascio trattenere da dieci cavalli. E abbiatevelo per detto: se assaltano la casa dei Dittrich — io son la prima — e chi mi vuol trattenere, si raccomandi l'anima. Son stufa com'è vero che son battezzata.

HILSE. Per te non c'è più remissione.

LUISA (*fuori di sè*). Per voialtri non c'è più remissione. Sapete cosa siete? Strofinacci! non uomini. Musi di ricotta che scappano davanti alle pecore. Poltroni che dicono tre volte grazie a chi li prende a calci. A voialtri v'hanno lasciato così poco sangue nelle vene che non diventate nemmeno più rossi. Per le vostre ossa marcite non ci vorrebbe che la frusta. (*esce furibonda. — Pausa d'imbarazzo*).

COMARE HILSE. Ma cos'ha Luisa, vecchio mio?

HILSE. Nulla, vecchietta mia. Cosa deve avere?

COMARE HILSE. Di' un po', vecchietto mio, fai tanto per dire, non suonano le campane?

HILSE. Porteranno via qualcheduno, vecchietta mia.

COMARE HILSE. Soltanto me, il Signore non vuole. Ma perchè non ho a morir mai, vecchio mio?

(*Pausa*).

HILSE (*cessa di lavorare, s'erge sulla persona, solennemente*). Gottlieb, tu' moglie mi ha detto

certe cose! Senti un po' me, Gottlieb; guarda qui! (*si scopre il petto*). Qui s'era ficcata una palla grossa come una nocciuola. Dov'ho lasciato il braccio, Dio solo lo sa. Eppure le talpe non mi han roso vivo. La tu' moglie — allora — non era ancora nella mente di Dio, e io avevo già versato il mio sangue a litri per la patria. E per questo può discorrere quanto le pare. Per conto mio si accomodi. Per me è vento. — Paura? Io avere paura? Ma di che, dimmelo un po' tu? D'un paio di soldati forse che manderanno contro i ribelli? Non ci mancherebbe altro! No eh, no eh, e se ho il filo della schiena un po' molle, al momento buono ho muscoli come il ferro. Se occorresse la farei vedere ad un paio di baionette. E, poi, per male che l'andasse?! Farei tanto volontieri festa una buona volta. Per morire non mi farei certo pregar tanto. Meglio oggi che domani. No eh, no eh, Dio lo volesse? Cosa ci si rimette poi? Si piangerebbe un vecchio cassettone come me?! Quel carico di pensieri e malanni che chiamano vita, lo butterei tanto volontieri sulla strada. Ma poi, Gottlieb — poi vien qualcosa e se lo si compromette, buona notte signori.

GOTTLIEB. Chi lo sa cosa viene quando s'è morti? Visto, non l'ha visto nessuno.

HILSE. Dammi retta, Gottlieb! Non dubitare del solo che resta a noi poveri. Perchè mi sarei stroncato il fil della schiena al telaio per più di quarant'anni? E sarei stato tranquillamente a vedere come que' là s'impinzano d'ogni ben di Dio e fanno d'ogni erba fascio e fanno quattrini della

mia fame e de' miei pensieri? Perchè mai? Perchè avevo una speranza. In tanta miseria ho qualcosa di mio (*accennando attraverso la finestra*). Tu hai la tua parte qui, io al di là: questo mi son detto. E mi lascio squartare, tanto ne son sicuro. C'è stato annunziato: Verrà il giudizio universale; ma i giudici non sarem noi. Mia è la vendetta, ha detto il Signore, nostro Dio.

Una voce (*attraverso la finestra*). Tutti fuori, tessitori!

Hilse. Per me fate come vi pare. (*si mette al telaio*). Me, bisogna ben che mi lasciate qui.

Gottlieb (*dopo breve lotta interna*). Vo' al lavoro anch'io. Succeda un po' quel che vuole.

(*Esce. S'ode la canzone dei tessitori, cantata da circa quattrocento voci, in vicinanza: risuona come un cupo e monotono lamentio*).

Voci d'inquilini (*nell'andito*). Poveri noi, poveri noi, ora vengon davvero. — Sono fitti come le formiche. — Non credevo ce ne fossero tanti. — Non pigiare, vo' vedere qualcosa anch'io. — Guarda che trave porta quello che va in testa. — Veh! Veh! coprono tutta la strada.

Hornig (*si mischia agli inquilini nell'andito*). Ve l'ho detto io? Meglio, che al teatro. Questo non si vede mica tutti i giorni. Dovreste venire anche voialtri da Dittrich. Non si può creder cosa v'han già fatto! Non si sa più cosa sia casa, cosa sia fabbrica — niente più cantina — più niente di niente. — Le bottiglie se le vuotano in un attimo. Nemmeno il tempo di levare il tappo. Un, due, tre, tac, via il collo. Anche se si taglian il grugno

co' vetri, non ci badano. Ce ne sono che corrono attorno sanguinando come i porci! Ora faran la festa a questo dei Dittrich.

(Il canto della massa è ammutolito).

VOCI D'INQUILINI. Non han poi l'aria tanto cattiva.

HORNIG. Uhm! Aspettate soltanto un po'! Ora s'accorgon del bel colpo che c'è da fare. Vedi, vedi, come tastano il palazzo da tutte le parti. Guarda quel diavolaccio con il bugliolo in mano! Quello è un magnano di Peterswald, con lui non si scherza. Sfonda le porte più forti, come se fossero di marzapane — me lo potete credere! Se fa tanto di mettere la mano su d'un fabbricante, quello è nel novero dei più.

VOCI D'INQUILINI. Ora la musica comincia. — Una sassata ha sfondato la finestra — Chi sa che tremarella, il vecchio Dittrich! — Cosa c'è scritto, lo puoi leggere? — Starei fresco, se non sapessi leggere! — Allora leggi! — Sa... re... te... tutti.. sod.... dis... fatti, sare.... te.... tut.... ti.... soddisfat.... ti!

HORNIG. Poteva farne a meno. Non leva un ragno dal muro. Quei benedetti ragazzi non senton ragioni. Voglion far la festa alla fabbrica! Vogliono sbuzzar tutti i telai meccanici! Quelli si che sono i guastamestieri! Lo vede persino un cieco! No eh! no eh, oggi ci vanno di buona voglia i cristiani! Non c'è sindaco, non c'è delegato che tenga — non li tratterrebbe nemmeno il diavolo. Chi li ha visti all'opera sa che gragnola sono.

VOCI D'INQUILINI. Guarda, guarda, quanti sono! — Cosa vogliono mai fare?! — (*Con stupore*). Ora

passano il ponte! — (*Paurosamente*). S'internano qui!

(*Tutti fuggono. La casa resta vuota. Uno sciame di rivoltosi, sporchi, polverosi, rossi di fatica e di spiriti, irrompe selvaggiamente, brutalmente e si sparge per tutte le stanze gridando:* « Fuori tutti! » — *Baecker ed alcuni ragazzacci armati di randelli e stanghe, entrano nella stanza del vecchio Hilse. Riconoscendolo restano un momento perplessi, come disarmati*).

Baecker. Smettetela, babbo Hilse, con quella stregoneria. Lasciate pestare il telaio a chi n'ha voglia. Non avete più bisogno di spezzarvi le reni. A questo ci pensiamo noi.

Primo giovane tessitore. Non dovete più andar a letto a digiuno.

Secondo giovane tessitore. Anche i tessitori han d'avere il tetto sulla testa e la camicia addosso!

Hilse. Che diavolo fate con le accette e le stanghe?

Baecker. Le vogliamo rompere sul groppone a Dittrich.

Secondo giovine tessitore. Le vogliamo arroventare e ficcare in gola ai fabbricanti. Devono provare una volta come brucia la fame.

Terzo giovine tessitore. Venite anche voi, babbo Hilse, non si fa grazia a nessuno.

Secondo giovine tessitore. Di noi non ha avuto misericordia nessuno, nè Dio, nè il diavolo. Adesso ci facciamo giustizia da noi.

Baumert (*entra un po' brillo, con un pollo morto*

in una mano, allargando le braccia). Fra-telli — siam tutti buoni fra-telli! Qui, sul mio cuore, fratelli! (*Risa*).

HILSE. In che stato sei, Guglielmo?!

BAUMERT. Tu, Gustavuccio?! Gustavo, povero morto di fame, qui, qui sul mio core! (*commosso*).

HILSE (*brontolando*). Lasciami in pace.

BAUMERT. Così è, Gustavo. Bisogna aver fortuna. Guardami un po', Gustavo. Che aria ho? Bisogna aver fortuna! Non sembro un principe? (*battendosi la pancia*). Indovina un po' cosa c'è dentro? Un desinare da cardinale! Bisogna aver fortuna e poi si beve sciam-pagna, si mangiano pernici. — Vi voglio dire una cosa: abbiamo commesso uno sbaglio: dobbiamo stender la mano e servirci da noi.

TUTTI (*alla rinfusa*). Dobbiamo servirci da noi! Evviva!

BAUMERT. Quando s'è pappato una volta un buon boccone, lo ci si sente subito addosso! Gesù... è! viene un coraggio da leone! S'ha tanta forza nei muscoli che non si guarda più nemmeno dove si picchia. Evviva la cuccagna!

JAEGER (*sulla soglia, armato d'un vecchio sciabolone di cavalleria*). Abbiamo fatto un paio d'attacchi co' fiocchi.

BAECKER. Si sa già benone il nostro mestiere. Un, due, tre, siamo nella fortezza. Va, come una bella fiammata!... Crepita e scricchiola ch'è un piacere. Le faville schizzano come dall'acciarino.

PRIMO GIOVANE TESSITORE. Bisognerebbe fare anche un bel fuoco d'artificio.

Secondo giovane tessitore. Corriamo a Reichenbach e diamo fuoco alle case coi signori dentro.

Jaeger. Sarebbe tanto di sistemato. Farebbero un affarone con l'assicurazione. *(Risa)*

Baecker. Di qui andiamo a Treiburg e Tromtra.

Jaeger. Bisognerebbe fare i conti con gl'impiegati. L'ho letto io. Il male vien tutto da' burocratici.

Secondo giovane tessitore. E poi, prendiamo Breslavia. Ne vengono sempre di più!

Baumert *(a Hilse)*. Bevi un sorso, Gustavo!

Hilse. Non bevo mai acquavite!

Baumert. Questo era buono per il vecchio mondo, oggi siamo nel mondo nuovo, Gustavo!

Primo giovane tessitore. Non è mica Pasqua tutti i giorni. *(Risa)*

Hilse *(impaziente)*. Tizzoni del diavolo, cosa volete da me?!

Baumert *(un po' scosso, con la massima cordialità)*. Ma senti un po', volevo portarti un pollastrino. Volevo che tu ne facessi un po' di brodo per la tua vecchietta.

Hilse *(colpito, quasi abbonito)*. Ah! va e diglielo a lei.

Comare Hilse *(ha ascoltato penosamente, tenendo la mano all'orecchio e scuote adesso la mano in atto di rifiuto)*. Lasciatemi in pace, non voglio pollastrini.

Hilse. Hai ragione, vecchierella mia. Io nemmeno. E quello lì meno d'ogni altro. E a te, Baumert, ti voglio dire una parola. Quando i vecchi balbettano come i bambini, il diavolo fa la ruota dalla contentezza. E, voialtri, tenetevelo per detto! Tra

me e voi non abbiamo nulla da fare. Qui ci siete a mio dispetto. Secondo ragione qui non avete nulla a cercare!

VOCI. Chi non è con noi, è contro di noi.

JAEGER *(brutalmente, minaccioso)*. Sei proprio buffo. Dacci retta, nonno, non siamo mica ladri.

VOCI. Abbiamo fame, non vogliamo altro.

PRIMO GIOVANE TESSITORE. Vogliamo vivere anche noi e per questo abbiamo tagliata la corda che ci strozzava.

JAEGER. E abbiamo avuto centomila ragioni. *(mettendo il pugno sotto il naso a Hilse)*. Azzardati a rifiatare. Te ne appiccico uno — proprio in mezzo al quadrante.

BAECKER. Pace! pace! E tu lascia in pace un vecchio. Compare Hilse: noi la pensiamo così; piuttosto crepare che ricominciare la vita di prima.

HILSE. Non l'ho vissuta io, sessanta e più anni?

BAECKER. Fa lo stesso. Bisogna che cambi.

HILSE. Già, nell'anno... uno.

BAECKER. Quello che non ci voglion dare colle buone, lo prendiamo colle cattive.

HILSE. Con le cattive? *(ride)* Tanto vale vi ordiniate la cassa. Ve le danno loro le cattive. State freschi!

JAEGER. Forse i soldati?! Anche noi siamo stati soldati. A un paio di compagnie ci pensiamo noi!

HILSE. A chiacchiere, lo credo anch'io! E poi se ne mandate via due, ne ritornan dieci.

VOCI *(dall'esterno, attraverso la finestra)*. Vengono i soldati! Giudizio!

(Ammutuliscono tutti di colpo. Si ode un istante suonare in lontananza tamburi e trombe. Nel silenzio generale s' ode il grido involontario: « Accidenti! Io me la batto! » *Risa generali).*

BAECKER. Chi parla di scappare? Chi è stato?

JAEGER. Chi è che ha paura d' un paio d' elmi a chiodo, una miseria?! Io prendo il comando. Sono stato soldato scelto. È tutta una ciurmeria.

HILSE. Con cosa volete tirare? Forse coi randelli, eh?

PRIMO GIOVANE TESSITORE. Lasciate in pace il vecchio gufo, non ha la testa proprio a posto.

SECONDO GIOVANE TESSITORE. Già, la gli batte un po' la campagna.

GOTTLIEB *(s'è mischiato inosservato ai rivoltosi, prende il parlatore pel collo.)* Così tratti un vecchio?

PRIMO GIOVANE TESSITORE *(sbarazzandosi).* Lasciami in pace, non ho detto nulla di male.

HILSE *(intromettendosi).* Lascialo sbraitare. Non ti cimentare, Gottlieb. S'accorgerà presto chi è più scemo di noi due, io o lui.

BAECKER. Vieni con noi, Gottlieb?

HILSE. Se ne guarderà bene!

LUISA *(entra nell'atrio e grida nella stanza).* Cosa cincischiate? Non perdete tempo con codesti biascica-pâternostri. Venite in piazza! Dovete venire in piazza. Compare Baumert, venite più presto che potete. Il maggiore parla coi tessitori da cavallo. Vuole che vadano a casa. Se non venite presto, abbiam perso la posta.

JAEGER *(uscendo).* Bel marito che tu hai!

Luisa. Io, marito? Non ho marito!

(Alcuni cantano)

Un omino piccino
ino, ino, ohè, ohè,
donne grandi sempre vuole
ina, ina, ohè, ohè.

Wittich *(scende, per uscire, dal piano superiore, con un bugliolo in mano. Si ferma alcuni istanti).* Dàgli, dàgli. Chi non gli dà addosso è un bastardo. Evviva! *(Si precipita fuori, seguito da un gruppo, in cui Jaeger e Luisa, che gridano:* Evviva).

Baecker. Statevi bene, babbo Hilse, ci riparleremo. *(Fa per escire).*

Hilse. Poco ci credo. Altri cinque anni non li campo più. E prima non vieni fuori.

Baecker *(fermandosi sorpreso).* Fuori, da dove, babbo Hilse?

Hilse. Dalla reclusione, o da dove, eh?

Baecker *(ridendo selvaggiamente).* Per me son più che contento. Là, almeno, ci si empie il gozzo, babbo Hilse. *(esce)*

Baumert *(s'era pesantemente accoccolato su d'uno sgabello pensando, ora si rialza)* Gli è vero, Gustavo, una sbornietta l'ho. Ma per questo ci vedo ancora chiaro. Tu la pensi ad un modo, io la penso in un altro. Io dico: Baecker ha ragione. Con le manette si dorme tra due guanciali. Alla reclusione sempre meglio che a casa. Là c'è chi ci pensa; là non si patisce la fame. Sicuro, volevo lavarmene le mani. Ma, vedi, Gustavo, per

una volta tanto, vien voglia. (*si dirige lentamente all'uscio*). Statti sano, Gustavo. Se succede qualcosa, di' un paternoster anche per me. (*esce*).

(De' rivoltosi nessuno è più in scena. L'andito s'empie a poco a poco d'inquilini curiosi. Compare Hilse annoda l'orditura, Gottlieb ha preso un'accetta dietro la stufa e ne esamina inscientemente il taglio. Entrambi, il padre e il figlio, sono commossi e muti. Dal di fuori penetra il mormorio d'una gran folla).

Comare Hilse. Ma di' un po', vecchietto mio — le assi treman tanto — cosa succede? Cosa sarà mai? (*Pausa*)

Hilse. Gottlieb!

Gottlieb. Cosa devo fare?

Hilse. Posa quell'accetta.

Gottlieb. Chi deve spaccar la legna, allora? *(appoggia l'accetta alla stufa).*

(Pausa).

Comare Hilse. Gottlieb, obbedisci, sai, a quel che dice il babbo.

(Voci cantano davanti la finestra).

E poi in casa, il poverino,
Ino, ino, tralalà,
Sciacqua ognor le cazzeruole,
Le, le, tralassasà!

Gottlieb *(salta in piedi col pugno teso verso la finestra).* Carogne, non mi fate salire il sangue agli occhi!

(Rintona una salva).

Comare Hilse *(soprassaltando)*. O Gesù, Maria, ora tuona da capo, eh?!

Hilse *(giungendo involontariamente le mani)*. Ecco! Gran Dio nel cielo, proteggi tu i poveri tessitori, proteggi i miei poveri fratelli!

(Breve pausa).

Hilse *(tra sè commosso)*. Ora scorre il sangue.

Gottlieb *(udendo la salva si è lanciato sull'accetta e brandendola selvaggiamente, incapace a contenersi più oltre, travolto da profondo, intimo affetto, pallidissimo esclama)*. Ebbene, bisogna passar ancora a cuccia?

Una giovinetta tessitrice *(grida nella stanza)*. Babbo Hilse, babbo Hilse, levatevi dalla finestra. Qui da noi, una palla è entrata dalla finestra. *(sparisce)*.

Mielchen *(sporge la testolina dalla finestra)*. Nonno, nonno, han tirato una fucilata. Un paio son cascati. Uno si contorce sempre, come un baco, uno si stira come un passerotto a cui s'è strappato la testa. Ah! ah! quanto sangue! *(sparisce)*.

Una tessitrice. Ne han freddato un paio.

Un vecchio tessitore. State bene attenti, ora danno addosso ai soldati.

Un secondo tessitore. No eh, no eh, vedi un po' le donne! Si tiran su i vestiti! Sputano in faccia ai soldati!

Una tessitrice *(grida entro la stanza)*. Gottlieb, vedi un po' la tua moglie, ha più fegato di te, si butta avanti alle baionette come andasse a ballare.

(Quattro uomini portano un ferito. Silenzio. Si ode una voce che dice: È Ulrico il tessitore! *Dopo alcuni secondi, la stessa voce riprende:* Ha chiuso bottega per sempre. *S'odono i portatori salire una scala di legno. Al di fuori repentinamente:* Evviva, evviva!)

Voci nell'interno. Ma dov' han preso i sassi? — Dallo stradale! — Poveri soldati, adesso. — Ora, i sassi grandinano.

(Al di fuori grida di spavento e clamori che s'estendono sino all'atrio. La porta viene sbatacchiata con grida di terrore).

Voci d' inquilini. — 1.ª Ricaricano i fucili. — 2.ª Fanno subito un'altra scarica. — 3.ª Babbo Hilse, levatevi dalla finestra.

Gottlieb *(correndo ad afferrar l'accetta).* Cosa, cosa, cosa! Siamo forse cani arrabbiati?! Voglion darci palle e piombo, invece che pane? *(esitando un momento con l'accetta in mano, al vecchio)* Devo lasciar ammazzar mia moglie? Mai! mai! *(precipitándosi fuori).* Attenti! Adesso vengo io!

Hilse. Gottlieb, Gottlieb!

Comare Hilse. Dov'è Gottlieb?

Hilse. È andato al diavolo.

Voci d'inquilini. Andatevene dalla finestra, babbo Hilse!

Hilse. Io, mai Nemmeno se perdete la testa tutti! *(con estasi crescente, a sua moglie).* Il mio Padre celeste m'ha destinato qui. Non è vero, vecchietta? E qui restiamo e qui facciamo il cómpito nostro, anche se la neve prende fuoco. *(comincia a tessere).*

(*S'ode una scarica di moschetteria. Colpito a morte, il vecchio Hilse scatta in piedi, ma ricade subito bocconi sul telaio. Contemporaneamente, risuonano più forti* Evviva. *Coloro che sinora erano restati all'interno, si slanciano fuori gridando pure* Evviva. *La vecchia dice diverse volte in tuono interrogativo:* Babbo, babbo, cos' hai? *Gl' incessanti evviva s' allontanano più e più. Improvvisamente ed impetuosamente, Mielchen entra).*

MIELCHEN. Nonnuccio, nonnuccio mio, spingono i soldati fuori del paese han assalito la casa di Dittrich, fanno proprio come dai Dreissiger. Nonnuccio? (*La bambina è presa da spavento, fa attenzione, si ficca un dito in bocca e s'avvicina cautamente al morto).* Nonnuccio?!

COMARE HILSE. Ma apri bocca, vecchietto mio, di' una parola, c'è davvero da aver paura.

FINE.

John Pilling Sons Ltd.
Colne.

Pemberton Co
Burnley.

TEATRO STRANIERO.

Il collega Crampton

DRAMMA IN CINQUE ATTI

DI

GERARDO HAUPTMANN

Traduzione di Ernesto Gagliardi.



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1897.

Tip. Fratelli Treves.

PERSONAGGI:

CRAMPTON, professore all'Accademia di Belle Arti.
GELTRUDE sua figlia.
AGNESE, nata STRAEHLER, vedova NIESLER.
ADOLFO STRAEHLER.
MAX STRAEHLER.
KIRCHEISEN, professore } professori all'Accademia.
MILIUS, architetto }
JANETZKI, bidello.
POPPER, studente dell'Accademia.
FEIST, albergatore.
KASSNER, padrone d'osteria.
KUNZE } pittori di stanze.
SEIFERT }
SELMA, kellerina.
SEISSBACH } ex allievi dell'Accademia.
STENZEL }
LOEFFLER, fattorino pubblico, factotum di Crampton.
UN FACCHINO, modello.
UNA VENTINA DI ALLIEVI DI CRAMPTON.

Janetzki, Kassner, Loeffler, il Modello, senza parlare un dialetto propriamente detto, parlano un tedesco corrotto, che non è possibile rendere in italiano; però la commedia riescirebbe molto più efficace, se i suddetti personaggi cercassero di spropositare senza affettazione e usare modi di dire veramente popolari e magari dialettali, secondo le diverse regioni d'Italia da cui provengono od in cui recitano.

ATTO PRIMO.

Lo studio del professore Harry Crampton all' Accademia di Belle Arti di una grande città della Slesia. Grande ed alta stanza. Una porta a sinistra vicino al proscenio, nella parete di fondo. La parete di destra è occupata da due finestroni, sotto ogni finestrone un tavolino di stile gotico coperto di rotoli di carta da disegno, pennelli, scatole di colori da acquarello, tavolozze, statuette di bronzo, alla rinfusa Sulla tavola di sinistra il *Fauno ubbriaco* di Ercolano, su quella di destra il *Sileno* di Pompei. Lungo il pilastro centrale tra i due finestroni è montato un completo scheletro umano, con un cappellaccio da artista di traverso sul cranio. La parete di fondo è coperta da arazzi che arrivano sin dietro un sofà alla persiana. Davanti al divano è stesa una pelle di tigre su cui c'è un leggìo gotico. Sul leggìo una grande Bibbia con rilegatura di cuoio antico. Il resto della parete è occupato da un armadietto gotico e da diversi scanni da coro gotici. — La parte superiore della parete di sinistra è occupata da un cartone su cui è tracciata a carbone, una danza di baccanti. A questa parete pendono pure quadri ad olio e studi, mentre in basso son allineati l' Apollo di Belvedere, una cassa gotica, e altri oggetti d'arte. Sui cavalletti, quadri fantastici cominciati appena, uno dei quali rappresenta *Mefistofele e lo scolaro.* Ricchi tappeti, sgabelli, di forme diverse, ed ogni specie di arnesi da pittore. Un paravento separa l' angolo col sofà dal resto dello studio. L'illuminazione è a gas. Il professore Crampton dorme, con le gambe ripiegate, sul sofà. È un uomo di media statura, delicato, dalle gambe sottili ben avanti nei quarant'anni. Sui capelli corvini, un fez. I baffi e la folta barba, son pure nerissimi. Gli occhi sporgenti, hanno spesso una espressione vaga, trasognata, che rivela il beone. Quando parla, evita quasi sempre di guardare i suoi interlocutori: rivolgendo la parola a qualcuno guarda lateralmente. Quando è in moto fissa per lo più lo sguardo al suolo. Veste trascurato. Spesso tira su con uno strappo i larghi calzoni a imbuto. La giacchetta di velluto è frusta e le pantofole turche sbiadite. Picchiano alla porta di sinistra. Dietro la porta di destra si ode gente camminare tranquillamente, scambiare saluti. talvolta ridere, ecc. Si muovono anche sedie. Si picchia di nuovo.

SCENA PRIMA.

Crampton e Loeffler.

CRAMPTON
(*svegliandosi, con voce rauca*).

Per Di.... Avanti!

LOEFFLER.

Buon giorno, signor professore!

CRAMPTON
(*mugola, ma non si muove*).

LOEFFLER
(*avvicinandoglisi e parlando più forte*).

Le auguro il buon giorno, signor professore!

CRAMPTON.

Buon dì!

LOEFFLER
(*afferrando il professore e scuotendolo*).

Signor professore, signor professore, o che la non mi sente? gli scolari son già qui.

CRAMPTON
(*drizzandosi a sedere di scatto e guardando distrattamente attorno*).

Che ora.... che ora può mai essere, Loeffler? Cosa? cosa dici?

LOEFFLER.

Son già le otto sonate. O che non lo sente? Gli scolari son già nella sala del nudo.

CRAMPTON.

Le otto sonate? (*Si alza, va meditabondo sino in mezzo allo studio, si leva con la sinistra il fez e si gratta leggermente la nuca*) Hem! (*guardando Loeffler*) Ma che c'è lezione di nudo stasera?

LOEFFLER
(*abbassando le tende da solo e spegnendo il gaz*).

Gesù, Gesù santo! ma è già giorno chiaro. Siamo alla mattina e non alla sera, signor professore!

CRAMPTON.

Santa ignoranza! Santa ignoranza! non mi avete accompagnato a casa ier sera, Loeffler?

LOEFFLER.

Ma che, lo voleva lei? Non gliel'ho forse detto che bisognava andar a casa? Ma non c'è stato verso di persuaderla.

CRAMPTON
(*aggirandosi per la stanza in collera, piagnucolando*).

Ma Loeffler, Loeffler, è proprio una cosa dell'altro mondo! Che mai dirà mia moglie? Ma, caro Loeffler....

LOEFFLER (*goffamente*).

Ma non gliel'ho forse detto, già alla terza paniera di birra non volevo più andare a prenderne. In quel preciso momento le ho detto: Signor professore, bisogna che andiamo a casa, altrimenti la signora non ci apre più: così le ho detto. E lei s'è messo a gridare e m'ha mandato a casa.

CRAMPTON
(*torcendosi le mani*).

Oh santo Iddio, oh santo Iddio! Io voleva ben andarmene. Ma mi hanno ancora trascinato con loro, gli scioperati, alla "Città di Venezia"... alla.... Ah, cosa so mai io (*picchiano alla porta di destra*). Già! già, vengo subito (*picchiano di nuovo*). Cos'è successo? Datemi soltanto il tempo di respirare. Che vita da cane, un povero insegnante. Ma cominciate una buona volta, dipingete, spennellate.

SCENA II

Detti e **Popper,** poi un **Facchino.**

PIÙ VOCI (*internamente alla rinfusa*).

Non c'è il modello, non c'è il modello!

POPPER
(*giovane allievo viennese, ricciuto, barbetta accurata, elegante*).

Buon giorno, signor professore! Scusi tanto. Siamo tutti radunati, manca soltanto il modello. Mi permetta la domanda....

CRAMPTON.

Ah, son cose, son cose, caro Popper...! Non ci si può fidare di nessuno. Bisognerebbe poter prendere tutti al colletto. Avevo fissato il modello per stamane. Puntualmente, puntualmente, caro Popper.

LOEFFLER.

Questa poi è grossa, signor professore! Non ha nemmeno visto come è fatto il modello.

CRAMPTON.

No? allora lo confondo con qualcun altro. Lo vede, eh, caro Popper, non c'è tempo nemmeno per questo. È orribile. (*A Loeffler*) Ebbene, dov'è dunque quest'individuo? dov'è quest'individuo?

LOEFFLER.

Io me l'immaginavo....

CRAMPTON.

Se l'avete immaginato, avreste dovuto anche portarlo con voi.

LOEFFLER.

Ma l'ho portato.

CRAMPTON (*impaziente, vivace*).

Ma che stupido, ma che stupido (*senza guardar Loeffler*). Sta lì impalato e ci tien gli occhi fissi addosso come un bove. Ma andate dunque e portateci quest'uomo. (*Loeffler esce*) Lei fuma, caro Popper?

POPPER.

Altro che, solo che fosse permesso!

CRAMPTON.

Ah, già, l'Accademia, l'Accademia e sempre l'Accademia. Al diavolo tutto. Io non so quanto ci resisterò ancora. Ho certi progetti. Non mi conviene più, ho dei progetti, caro Popper. Lo sa? l'imperatrice di Russia mi protegge (*volubilmente*). Oh, una signora intelligentissima d'arte! Vede, ormai son da dieci anni in questa tana. C'è ben da averne abbastanza. Come? S'inacidisce. Come? S'inacidisce immancabilmente. Ci son tante cose che non vanno a mio genio. Poco talento tra gli scolari e niente affatto tra i

maestri. Che colleghi, ah! ah! E quel direttore! oh! oh! oh! oh! un buonissimo diavolo. Non divora nessuno.... non è vero? (*Popper ride.*)

LOEFFLER
(*ritorna, spinge dentro un facchino, goffo, tozzo*).

CRAMPTON
(*senza nemmeno guardar il nuovo arrivato*).

Venite un po' qui, quell' uomo (*il facchino ubbidisce. Il professore guarda prima lui, poi Popper, poi di nuovo il modello, poiLoeffler e poscia irrompe*). Ah, com'è buffo! Com'è buffo! Come, Popper? Ah, com'è buffo (*a Loeffler*). E vuol fare il modello?

LOEFFLER (*indignato*).

Cioè.... L'individuo è ben piantato. Senta un po'che muscoli (*gli tasta le braccia*). Come ferro. Ha nove figliuoli, signor professore. (*Al facchino*) Su, Augusto, sei troppo minchione. Sembri proprio gobbo. Cosa ti sei ficcato nella blusa? (*Sempre discorrendo gli leva di seno un grosso pezzo di pane, una matassa di cordicella, una borsa da tabacco piena la pipa, gli zolfini e due scatolette di vernice da lustrare*). Se vuoi combinar l'affare qui bisogna che tu abbia l'aria più sicura. Sempre sull'attenti, Augusto! Che! che! signor professore, lo veda prima ignudo, e poi....

CRAMPTON
(*prendendo una bottiglia nascosta dietro il divano e versandone il contenuto in un calice di metallo*).

Giù i panni! (*Beve, rinasconde la bottiglia e con un sorriso stentato si dirige verso Popper*) Bisogna che beva vino chinato, caro figliuolo. Al medico bisogna ubbidire (*sospirando rumorosamente*). Cosa ci

si può fare? (*sospira di nuovo*). Lo stomaco, lo stomaco! È una desolazione!

Il facchino.

(*a Loeffler che a forza di gesti e stiracchiamenti lo ha eccitato invano a spogliarsi).*

No, no, fratello, questo non fa per me.

Loeffler.

Allora, se sei così schizzinoso qui non farai mai fortuna. Non è vero, signor Popper? La sala è calda come un forno.

Crampton

(*riaccendendo il sigaro che nella distrazione gli si spegne continuamente*).

Avanti, avanti, *marche* nella sala del nudo! Ve lo conduca, Popper. (*Popper prende ridendo il modello pel braccio e lo conduce seco*). Studino la struttura dello scheletro. C'è da scoppiar dal ridere! (*Appena Popper e il modello hanno varcata la soglia, nella sala del nudo s'ode uno scoppio d'ilarità generale.*)

Crampton

(*s'accarezza la barba, tossisce, prende la bacchetta da dipingere, e, cercando gli oggetti, mette tutto in disordine; ripetutamente getta a Loeffler uno sguardo di sbieco accompagnandolo con un gesto di comando, indicando un angolo della stanza, ma Loeffler non ne tien conto. Il professore se n'accorge e rivolgendosi con uno scatto improvviso, dice:*) Siete forse sordo, Loeffler?

Loeffler.

Ma che, signor professore.

Crampton.

Non state forse bene?

LOEFFLER.

Non ho nulla, ma.... (*Rigira la propria berretta tra le mani. Poi dopo alcuni secondi d'esitazione:*)

Un cognac glielo posso andare a prendere, signor professore, ma per la birra bisogna che porti i quattrini, se no non me la danno. Non ho nemmeno più il coraggio d'andare dall'oste di faccia, fanno sempre tanti discorsi. Lui anderebbe ancora, ma lei, la vecchia, grassa, quella è una vipera.

CRAMPTON.

Sborsate voi un marco, Loeffler, e mettetelo in conto.

LOEFFLER.

Signor professore, oggi non ho un quattrino, nemmeno io.... Loro, quella gente.... quelli sì che potrebbero fidare qualcosa. I sessanta marchi che abbiamo di debito per loro son un'inezia.

CRAMPTON.

Ma avrete pure un marco in tasca, Loeffler?

LOEFFLER.

No! parola d'onore, non l'ho più. Se la mia vecchia la non stasse tanto a occhi aperti; ma quella là tien d'occhio ogni centesimo come un can da caccia. E spesso non ci se ne può proprio privare; e son già altri 22 marchi e 80 centesimi che ho sborsati.

CRAMPTON.

Ebbene, il primo....

LOEFFLER.

Già, il primo, se non ci fosse la sua moglie; il primo la non gli si leva un momento dai panni. Come s'ha a risparmiar qualcosa noi altri?

CRAMPTON
(*in tono piagnucoloso e recriminoso*).

Ah, Loeffler, Loeffler! M' annoiate terribilmente. M' annoiate. Ho voglia di lavorare e voi m' annoiate. I pennelli non me li avrete lavati, ma m' annoiate. Io non so.... Ma andatevene dunque! Andate per la vostra strada (*buttando oggetti di qua e di là*). Mi si trascura. Nulla è in ordine. La polvere è alta un palmo. Per tutti i diavoli! C' è da diventar tisici in quest'antro, in questa Accademia da imbianchini (*imperiosamente*). Quello è il paniere. (*Tira fuori una paniera da bottiglie e la mette in mano a Loeffler*) E ora non più discorsi, galantuomo!

LOEFFLER (*scuotendo le spalle*).

Anche se volessi, signor professore, tutto il mio patrimonio....

CRAMPTON
(*aggirandosi per la stanza, all'estremità*).

Pss.... — Lì c'è un tappeto — ha bisogno d'essere ripulito. (*Sprofonda le mani in tasca e canta un'arietta del Boccaccio, marcia a quella melodia, si contempla in uno specchietto a mano, e riprendendo a marciare a suon di musica, entra nella sala del nudo. Loeffler, che si era inginocchiato, ha intanto arrotolato un piccolo tappeto persiano che si mette sulla spalla. Mentre il professore scompare, egli pure sta in procinto di allontanarsi, tenendo in una mano la paniera da bottiglie, e con l' altra mano il tappeto in spalla. In quel momento, entra Janetski, il bidello, da sinistra.*)

SCENA III.

Loeffler, Janetzki.

JANETZKI

(*uomo gigantesco, dai lineamenti slavi, senza colletto, vestito alla moda del suo paese, con scarponi grossolani: ha in mano una carta suggellata d'ufficio. Parla sgrammaticato*).

Dov'è il professore?

LOEFFLER.

Oh, cosa ne so io? (*fa per andarsone, passandogli accanto*).

JANETZKI.

Eh! dove portate i tappeti, Loeffler?

LOEFFLER.

Che c'entri tu, mamalucco, levati di mezzo!

JANETZKI.

Mamalucco io? bene, mamalucco, buono abbastanza per dar denari al professore: mamalucco, deve esser buon abbastanza a farsi restituire i suoi danari.

LOEFFLER.

Cosa c'entro io nei tuoi affari col professore?

JANETSKI.

Bene, io non lasciar portare via roba del professore. Io entrare benissimo in questa.... Io avere dato la roba, tela, cornici, cartoni; cosa sapere io?

LOEFFLER.

Non mi trattenere, capisci? Il tappeto devo portarlo a ripulire.

JANETZKI.

Credo bene! A venderlo, un capo dopo l'altro.

LOEFFLER.

Ebbene, anche se fosse? Il professore è padrone di far quello che gli pare della sua roba.

JANETZKI.

Padrone un corno! Proprio un bel corno! Nemmeno un pezzetto di tela esser suo qui. Prima pagare debiti, poi fare....

LOEFFLER.

Via, via! Se no qui la va a finir male!

JANETZKI.

Niente via. Proprio niente. Io chiamare polizia. Dirlo direttore, io.

SCENA IV.

Detti, **Crampton** e **Max Straehler.**

CRAMPTON
(*con forzata gentilezza a Janetzki*).

Avete qualcosa per me, caro Janetzki?

JANETZKI
(*fissando biecamente Straehler che corrisponde con sguardi di disprezzo, dice sommesso:*)

Questa lettera del direttore.

Crampton
(*posando il documento sulla Bibbia*).

C'è ancora qualche altra cosa, caro Janetzki?

Janetzki.

Qui ho fatto il suo conto. Domani l'altro è il 1.º ottobre.

Crampton.

Molto gentile da parte vostra! Posatelo là sulla tavola. (*Janetzki non fa cenno d'andarsene.*) Bene, caro Janetzki, Benissimo! Benissimo! (*Loeffler esce, Cramton gli grida dietro*) La mia aringa, Loeffler. Non dimenticate quel boccone di colazione. (*A Straehler*) Mi conferisce, Straehler. La mangio tutti i giorni.

Janetzki.

Voler professore dire chi ripulire tappeto? Mia moglie se n'intende benissimo....

Crampton
(*avendo l'aria d'essere pienamente d'accordo, ammicca col capo*).

Certo, Janetzki, certo.

Janetzki
(*corre all'uscio e grida*).

Loeffler, Loeffler! Il professore dice.... mia moglie! Il tappeto...! (*Esce.*)

SCENA V.

Crampton e **Max Straehler**, poi **Loefler**.

CRAMPTON
(*guardando dietro a Janetzki con gli occhi lucenti stringe i pugni irritato*).

Un cane, questo Janetski, un maligno cane polacco. (*Riaccende il sigaro con espressione di collera*). Fumi, caro Straehler! Fumi! Fumi. (*Passeggia tirando forti boccate*). Ah, sicuro, la compiango! Ha ricevuto la partecipazione. La conferenza c'è stata ieri. Non potei riuscire. Ho fatto l'impossibile, ma sa troppo bene, eh.... (*Si ferma, riflette*). Prima di tutto si dice che lei conduca una vita scioperata.

MAX
(*un giovane di appena vent'anni, pallido, sbarbato abito moderno, di ricca stoffa, accurato*).

Signor professore....

CRAMPTON.

So già cosa vuol dire: questo non ci ha che fare, vuol dire.... si può esser scioperati e aver talento. Sia, figliuolo, così diciamo noi, ma l'alto consesso degli insegnanti.... Già, sa bene.... che uno studente abbia talento è proprio superfluo. Cosa dobbiamo farci noi del talento. Il contegno, il contegno, caro Straehler: il rispetto, la deferenza verso i maestri. A cominciare dal direttore, fino al bidello. Principalmente verso il bidello, amico mio. E lei ha minacciato di bastonare il bidello, caro Straehler. Immagini un po'!

MAX.

E l'avrei bastonato per davvero se non si fosse nascosto.

CRAMPTON.

Se avesse piuttosto bastonata due volte la moglie del direttore, non le avrebbero torto un capello, non un capello, mi creda. Ma il bidello, via, ci pensi un po', voler bastonare il bidello! (*Ride con amarezza.*)

MAX.

Costui è una canaglia! Non mi son lasciato imporre da lui. Quando credette di potersi permettere delle prepotenze con me, l'ho rimesso a posto. Non ho comprato mai nulla da lui, mi è sembrato un individuo spregevole sin dal principio. Questo è tutto il mio delitto. E lui mi ha spiato e ha riportato tante cose al direttore, sinchè ha ottenuto il suo intento.... non son cose da diventare furenti?

CRAMPTON.

Dio mio, quanta importanza dà a codesta roba, Strahler! Dia una bella fischiata a tutta l'Accademia. Un vero talento, è come una foresta vergine. Mi capisce? Un'accademia è l'ammaestramento, il cavalletto della tortura,la corda, l'uniforme, la negazione dell'arte, puh (*sputa*). Che il diavolo mi porti! (*Dopo una pausa, più tranquillo*) Mi dia retta, lei è stato un po' discolo. Si dice che sia ricco, che spenda e spanda a destra e sinistra ed abbia un corteo di parassiti. Eh, già, lei è giovane, è naturale che ciò le piaccia, bisogna bene che cominci col conoscere gli uomini. Ebbene, le voglio dir qualcosa in confidenza; eviti quella compagnia, e poi, non faccia scorgere a nessuno che ha denari. Non già per le stoccate, no.... no...! Ma sa,

la ricchezza genera una specie di atmosfera in cui la gente a modo non si avventura che con esitanza, mentre le nature ordinarie, gli ambiziosi ad ogni costo, ci si rotolano in massa. Guai però a colui su cui questa banda di predatori posa gli artigli.... ha mai visto un ranocchio su cui si siano posate delle mignatte cavalline? Dunque, caro Straehler, mi dia la mano. (*Gli porge la mano.*)

MAX (*con voce mal sicura*).

Grazie, professore!

CRAMPTON
(*posandogli la mano sulla spalla*).

E in quanto al resto, ragazzo mio, su la testa, petto in fuori! E anche se il diavolo e sua nonna le sbarrano la via, sempre avanti! E se i tuoi migliori amici ti consigliano di rinunciare all' arte, lasciali gracchiare! La prima volta che farai qualcosa di buono, allora sì che cercheranno di farti perder la bussola! Ogni spazzino pubblico sputerà sul tuo lavoro e ti griderà: fatti spazzino! L' essenziale è: prega e lavora! Ma non troppo pregare, caro mio, meglio lavorare un po' di più! E ora Dio sia con lei, caro Straehler! Addio! Venga a vedermi tutte le volte che le fa piacere. O resti ancora un po' qui. Mi fa sempre molto piacere di averla qui. (*Prende con la destra la carta sulla Bibbia.*)

MAX.

Ancora una parola, signor professore! Su questo punto può viver tranquillo. Le parrò forse un po' buffo, ma non posso cambiarmi. Ho abbastanza fiducia in me stesso.

CRAMPTON.

È naturale, alla sua età....

MAX.

Quel briciolo d'arte che abbiamo oggi in Germania, non mi fa paura. Con quella posso concorrere anch'io.

CRAMPTON.

Caro mio, caro mio, non tanto fuoco.

MAX.

Sul serio, lo posso, lo sento.

CRAMPTON (*con finezza*).

Ah, ah, caro mio, quest'è un altro paio di maniche. Un'altra cosa, caro Straehler, appena le sarà possibile se ne vada da questo bugigattolo. Vada a Monaco, a Roma, a Parigi; qui si diventa pittori d'insegne. Ecco. (*Si avvicina ad un drappo, lo tira da parte, si scorge un' insegna d' osteria*). Qui si affonda miseramente. (*Tiene gli occhi un po' cupamente fissi al suolo, poi si fa animo e rompe il suggello. Già durante la lettura il suo viso si rasserena. Alla fine è fuori di sè dalla soddisfazione. Mentre dice ciò che segue gli vengon ripetutamente le lagrime agli occhi*). Cosa? cosa? cosa? Straehler! Masa, Straehler, che viene il duca! Il mio duca! Ma capisce bene cosa significa? Il mio patrono. Il mio mecenate! Il mio salvatore viene! Già, il mio salvatore, Straehler! Perchè, vede, com'è vero Dio, stavo per affogare. Il mio salvatore viene e adesso tutto cambia, d'incanto. Ora, l'insegna può finirla Loeffler o il diavolo! Io non la guardo nemmeno più, mai più! (*prendendo Straehler per le spalle*) Straehler! Quello è un carattere, un carattere, creda, come l'oro: e un bam-

bino per la bontà. Un uomo come un bambino. Per me è stato come un padre. Tenga, legga, legga forte, caro Straehler.

MAX (*legge*).

Ho l'onore di partecipare ai signori insegnanti che S. A. il duca Federico Augusto ha avuto la benignità di far annunciare all'Accademia la sua visita per domani dopo pranzo. Si pregano i signori insegnanti....

CRAMPTON.

Ma questo lo sappiamo già, lo sappiamo già. Quel buon direttore è proprio ridicolo. S'intende, Max, che non mi metterò i calzoni con dei buchi. Si vede che quel buon direttore non ha mai fiutata l'aria della Corte. Giovane come lei, io c'ero già, respiravo già l'aria di Corte. Già, già, caro mio, lo tenga bene a mente. A diciannove anni ero già pittore del duca. La visita si fa per me. Scommetto che la visita riguarda me (*Loeffler sopraggiunge con la cesta della birra in una mano ed un piatto con l'aringa nell'altra*). Loeffler! Loeffler! Il nostro duca viene. Cosa ne dite? Il duca viene a farmi una visita. Questa è la lettera. Presto, versate un bicchier di birra. Bisogna bere alla sua salute. Conosce il duca, non è vero, caro Straehler? Un uomo delizioso. Così distinto e modesto. È un conoscitore, un conoscitore entusiasta di tutto ciò ch'è arte. Il duca fa gran conto di me. Il mio ducato per un Crampton disse una volta! Naturalmente, per scherzo. Alla sua salute, bevete, bevete! (*Straehler beve appena un sorso, Crampton vuota avidamente il bicchiere. Bevono da gotti di pietra antichi.*) Invece di prendere le mie disposizioni sto qui a dire delle sciocchezze! Cos'ho dunque di pronto.

Il duca vuol certo comprare dei quadri. (*Dopo che s' è girato un momento attorno pone ad un tratto lo sguardo sulla testa di Max, e con un lungo fischio di soddisfazione dice:*) Ah, cosa scopro! (*battendo le mani come fuori di sè*). Lo scolaro, lo scolaro, ma questo è lo scolaro! Ma guardate un po', Loeffler, ma quest'è il mio scolaro.

LOEFFLER.

Eh, già, signor professore, questo lo sapevo da un pezzo.

CRAMPTON.

Ah, testone, testone! (*Corre a prendere la tavolozza e la bacchetta, si pianta innanzi al quadretto rappresentante Mefistofele con lo scolaro, ed accenna imperiosamente ad una sedia lì vicina*). Questo intendo dire, lo scolaro pel mio Mefistofele. Su, si sieda là, Straehler (*col pennello sospeso, fissa attentamente il quadretto*). Ma lei vale tant'oro quanto pesa. Ma oggi è proprio una fausta giornata (*mischiando i colori*). L'ho cercata due anni questa testina (*sempre mischiando*). Questa testina è caparbia. Mi ha fatto arrabattare abbastanza questa testina vuota. Ma ora bisogna prenderla a volo questa testolina. Già, caro Mefistofele, ci siamo reciprocamente abbastanza seccati. Domani la prende il duca o il diavolo. (*canta*) Addio, mia bella, addio.... (*parlando*) Addio, addio! Stia bene! Stia bene!

LOEFFLER.

Allora posso andare anch'io?

CRAMPTON
(*più che d'accordo*).

Sì, andate con Dio.

LOEFFLER.

Quando devo tornare?

CRAMPTON.

A mezzogiorno, Loeffler.

LOEFFLER.

A proposito, mi sono avanzati due marchi.

CRAMPTON.

Teneteveli, Loeffler.

LOEFFLER.

Tante grazie (*fa per andarsene*). A proposito, prima che me ne dimentichi, ho incontrato anche la piccina. Ha detto che tra mezz'ora verrà.

CRAMPTON (*sorpreso*).

Che piccina?

LOEFFLER.

Oh, la sua, la sua figliuola minore.

CRAMPTON
(*sottolineando le parole*).

La signorina, mia figlia minore? Va bene, Loeffler, va bene. Mi raccomando. (*Loeffler esce, Crampton corre a nascondere in furia la birra e i gotti portati da Loeffler, nonchè una bottiglia piena di vino*). Se viene mia figlia, caro Straehler, è meglio che.... Cosa dovrebbe pensare la piccina? (*Trovandosi dietro il paravento, versa in furia vino nel bicchiere, lo tracanna avidamente e sospira nascondendo poscia la bottiglia*) Già! già! (*Picchiano. Crampton corre al cavalletto e finge d'essere sprofondato nel lavoro. Picchiano di nuovo. Aprono la porta. Geltrude entra.*)

SCENA VI.

Crampton, Max e **Geltrude.**

GELTRUDE

(*bella, grande ragazza di 18 anni, con un cappello alla Rembrandt, non vestita alla moda, ma piuttosto un po' liberamente da artista. Non ostante la giovinezza, il viso di lei esprime tensione mentale e preoccupazioni.*)

Buon giorno, babbo!

CRAMPTON (*affettando sorpresa*).

Ah, sei tu, piccina?

GELTRUDE.

Già, babbo! (*Si leva lentamente i guanti.*)

CRAMPTON.

Scusa, piccina, son subito da te.

GELTRUDE.

Ah, non ti disturbare, io ho tempo.

CRAMPTON.

Non sai ancora nulla, è vero? Bisogna che mi spicci. Domani viene il duca. Vuole che gli venda questo quadretto. Bisogna bene dipingere sinchè gli occhi non ne possono più. Non è vero, caro Straehler? (*A Geltrude*) Questo è il malandrino che abbiamo espulso. Chi lo direbbe a vederlo? Non ha l'aria di una ragazza?

GELTRUDE (*che sino a quel momento non aveva il minimo interesse per Max, lo guarda alla sfuggita ed arrossisce alla parola "malandrino"*).

CRAMPTON.

Vien qui, piccina mia. (*La prende per la vita e la tira a seder sulle sue ginocchia, accarezzandola e vezzeggiandola come un innamorato*). Vedi un po', eh? Non c'è proprio male, un quadretto di cui non c'è da vergognarsi (*impetuoso*). Non si muova, Straehler. Si volta di qua e di là. Come vuole che mi raccapezzi? Dondola la testa come un bonzo. Tutto lo scolaro di Mefistofele, non è vero, piccina? Si riposi un po', Straehler. Così (*depone la tavolozza*). Non vi conoscete ancora? Questo è il più gentil fiorellino del mio cuore. La mia immortalità, caro Straehler. Un' immortalità molto graziosa, non è vero, giovanotto?

GELTRUDE.

Ah, babbo! Ma sta zitto!

CRAMPTON
(*giubilando a Max che osserva il quadretto*).

Eh? Che le pare? Questo è un quadretto a modo. Così si dipingeva quando Van Dyk andava a scuola da Rubens. Vorrei veder qualcuno capace di fare altrettanto. Questi guastamestieri, questi guastamestieri! Mi consideri un po' bene, questo. Questo è il cartone per la mia Danza delle Baccanti. Sa, il quadro è andato attraverso il mondo. Sa Lei, Straehler, cosa disse Genelli, quando vide il cartone? Genelli era amico mio alla Corte del duca. "Ci son soltanto due uomini capaci di disegnare simili contorni: Lei Crampton, ed io.„ Dio mio, già le nove e mezza! Bisogna pure che vada nella sala del nudo, bisogna bene che corregga. Maledetta pedanteria. Maledetta pedanteria. Chiacchierate, ragazzi, sinchè ritorno. (*Si è rimesso il fez e si dirige verso la porta. Prima di entrare*

nella sala del nudo prende un contegno più sicuro e fischiando una melòdia come prima. Restati soli, Geltrude sfoglia un libro, Max prende e posa macchinalmente i tubetti dei colori. Ad un tratto Geltrude urta sullá tavola un oggetto, che cade subito in terra. Ella e Max si chinano contemporaneamente a raccoglierlo, si toccano le mani e si rialzano mostrando segni di confusione).

GELTRUDE (*dopo una pausa*).

Signor.... Straehler? Ho ben udito il suo nome?

MAX.

Sì, signorina, mi chiamo Straehler!

GELTRUDE.

Se non mi sbaglio, conosco sua sorella.

MAX.

Sicuro, mia sorella me lo ha raccontato.

GELTRUDE.

Ci vedevamo spesso al Conservatorio. (*Breve pausa.*)

GELTRUDE.

È dunque vero che viene il duca?

MAX.

Certo, signorina, certo! Ecco lì la partecipazione.

GELTRUDE (*breve pausa*).

Lei si è occupato un paio d' anni d' agricoltura! mi sbaglio? Non rammento più chi lo abbia detto. Mi pare che lo dicesse recentemente il professor Mueller.

MAX.

Verissimo, signorina!

GELTRUDE.

Perchè non è dunque restato a fare l'agricoltore? Dev'essere così bello far l'agricoltore....

MAX.

Pur troppo non avevo il minimo talento per l'agricoltura.

GELTRUDE.

Per questa ci vuole vocazione.

MAX.

Sicuro! E molta.

GELTRUDE.

Ebbene, per conto mio non avrei mai intrapresa la carriera dell'artista.

MAX.

Oh, e perchè mai, signorina?

GELTRUDE.

Mi pare tanto più bello essere agricoltore. (*Pausa.*) Ma come trova mio padre, signor Straehler?

MAX.

Mi pare che sia molto allegro, faceto, non è vero?

GELTRUDE.

Così. Le pare? Io, vede, ho sempre tante preoccupazioni pel babbo.

MAX.

Ah, veramente?

GELTRUDE.

Sa che devo quasi sempre condurre fuori il babbo. Egli non può uscire solo. Quando esce solo gli vengono le vertigini. Non sopporta quasi più nulla. È

tanto deperito, bisogna che si abbia tanti riguardi sotto tutti i rapporti, che.... che si fa proprio un' opera buona quando lo si persuade di risparmiarsi, di non esporsi a nessun strapazzo. Signor Straehler, le parrà forse strano, ma ho sofferto già tanto.... Forse può comprendere la mia situazione. Forse lei sa che il babbo stanotte è di nuovo restato fuori di casa. Forse lei sa anche dov'è stato? Io non ho chiuso occhio tutta la notte. Pensi un po' se gli succedesse qualcosa. È così debole, costretto a fare assegnamento sugli altri.... (*con un profondo sospiro di spossamento*) Ah, non ne posso più, non ne posso più.

MAX.

Ma, signorina?!

GELTRUDE.

Lei è giovane, ma il babbo non è più giovane.

MAX.

Ma le assicuro, signorina! Io non ho mai indotto il signor professore a nulla. Non son quasi mai escito con lui e allora....

GELTRUDE.

Ma che gente è mai dunque? Devono ben vedere che il babbo sta male, che si rovina completamente. E non soltanto lui solo: è proprio orribile dover dire di che si tratta veramente.

MAX.

Cara signorina, una cosa sola.... Vorrei dirle soltanto una cosa sola.... Lei è così franca con me.... sul mio onore, sulla mia coscienza non sono un indegno (*Max le si è avvicinato*).

GELTRUDE

(*scattando in piedi dalla sedia su cui si era accasciata, asciugandosi le lagrime e voltandosi dall'altra parte:*) Zitto, zitto. Ecco il babbo.

CRAMPTON

(*entra gorgheggiando e con passo disinvolto, raggiante di felicità*).

E avanti, sempre avanti, undici, dodici, tredici, tra-la-la-la-la-la (*Si ferma con attitudine orgogliosa in mezzo allo studio, fa scoppiettare le dita e guarda trionfante Geltrude e Max*).

ATTO SECONDO.

La stessa scena del primo atto. Max Straehler accompagnato da suo fratello Adolfo entra dalla sinistra.

SCENA I.

Max e **Adolfo.**

ADOLFO

(*22 anni d'età, aspetto da uomo di mondo, vano; una leggera tendenza alla pinguedine, veste con eleganza da estate*).

Ma di' un po', dove diavolo mi trascini?

MAX.

Non puoi proprio rimproverarmi d'averti spesso molestato. Ma il buon uomo mi ha trattato con tanta gentilezza, che tu hai semplicemente il maledetto dovere di ringraziarlo con un paio di parole. Bello, eh, Adolfo? Qui si vede subito con che bell'originale si ha a che fare.

ADOLFO (*guardandosi attorno*).

Pazzo da legare, Max!

MAX.

Pazzo, Perchè mai?

ADOLFO.

Ma va là (*accennando allo scheletro*). Quello spauracchio là, con il cappello alla calabrese in capo, è disgustoso.

MAX.

Hai un gusto volgare.... volgarissimo.

ADOLFO.

Può darsi, non me n'intendo. Ma guarda un po' per esempio (*urta con la punta degli stivali la pelle di tigre*) cosa significa questo? Non pretenderai mica che sia simbolico.

MAX.

Ma perchè simbolico?

ADOLFO.

Eh, una tigre reale....

MAX.

Ma sta zitto, hai un fare così sprezzante. È del vero cinismo. Voi altri mercanti siete ributtanti col vostro cinismo. È un difetto inerente alla vostra professione.

ADOLFO (*reprimendo il riso*).

Magnifico. Hanno espulso costui dalla Accademia e parla di difetti " della vostra professione „. O uccello di malaugurio! O uccellaccio di malaugurio!

STRAEHLER.

(*Crampton comparisce sulla soglia della sala del nudo*).

Sta zitto, sta zitto, Adolfo!

ADOLFO.

Tu, uccellaccio di malaugurio, tu.

STRAEHLER.

Pst, pst.

ADOLFO.

Acqua in bocca!

SCENA II.

Detti e **Crampton.**

CRAMPTON
(*in frack, guanti bianchi, una decorazione all'occhiello, preoccupato, si dirige verso Max, gettando un colpo d' occhio su Adolfo*).

Buon giorno, signori miei! Cosa mi procura l'onore! (*sorpreso*). Buon giorno, caro Straehler! Non l'avevo riconosciuto.

STRAEHLER.

Permetta, signor professore, che le presenti mio fratello.

CRAMPTON (*distratto*).

Lei è suo fratello, bene, bene. Ho proprio molto piacere (*impaziente, interrompendosi, quasi scortese*). Mi scusi, caro Straehler! Vede, sono molto occupato (*millantandosi*). Sua Altezza può arrivare da un momento all'altro. Sua Altezza il duca Federico Augusto, mi ha fatto annunciare la sua visita.

ADOLFO.

Signor professore, non si tratta che di un paio di minuti. Questo scapestrato non è soltanto mio fratello, ma anche il mio pupillo.

CRAMPTON (*distratto*).

In cosa posso servirla?

ADOLFO.

Venne a me e mi confidò che fu espulso dall' Accademia, e come tutore eccomi qui....

CRAMPTON
(*eccitato, con un gesto di disperazione*).

Ma cosa s' immagina?! Ma cosa s'immagina?! Ma ho già fatto interminabili paternali a suo fratello. E debbo forse declamarle di nuovo quelle paternali?! Non me le ricordo più. Le ho dimenticate, in parola d' onore. Mi costa uno sforzo rammentarmi anche le due parole che mi son preparate pel duca.

ADOLFO
(*sforzandosi invano di restare serio*).

Ma egregio signor professore non si tratta che di due parole alla lettera.

CRAMPTON
(*che ha osservato il suo sorriso, dice senza guardarlo*).

Non c' è da ridere. Non c' è affatto da ridere. Le mamme, i babbi, i tutori, finiranno col farmi perdere la ragione. Tutta questa buona gente viene da me e pretende che predìca l'avvenire. Ma io non sto mica di casa sul tripode. Io non son mica la Pizia. A tutt'oggi non so ancora io stesso se ho del talento. Un giorno o l'altro mi porteranno le fascie, le bende. Non posso mica tirare l'oroscopo dalle interiora, capite?

ADOLFO.

Ma, *pardon, pardon!*

CRAMPTON.

Niente perdono, signor mio.

ADOLFO.

Signor professore, non mi comprende. Mi ero semplicemente proposto di esprimerle i miei ringraziamenti speciali.... Ci son momenti.... forse lo sa anche lei.... nei quali.... Ieri, prima che mio fratello venisse da lei, ero molto preoccupato per lui. Ma le parole di lei, signor professore, hanno talmente rialzato l'animo suo.... Di questo mi son rallegrato proprio di cuore e volevo semplicemente ringraziare l'uomo che....

CRAMPTON.

Ah, non si tratta che di questo?! Davvero, caro Strahler?! (*toccando la spalla di Max, nel passargli vicino*). Se ti ho fatto bene, me ne rallegro proprio di cuore. (*ad Adolfo*) Già, vede, mio caro; lei ha detto tutore? Basta che lei ripeta la parola tutore e riperdo subito la bussola.

ADOLFO (*ridendo*).

Me ne guarderò bene.

CRAMPTON (*ridendo*).

Caro signore.... e doveva toccare proprio a lei questa doccia immeritata....

ADOLFO.

Era destinata certo al duca, signor professore.

CRAMPTON.

Bravo! Bravo!

ADOLFO.

Ed ora le tolgo il disturbo.

CRAMPTON.

Ma resti, resti pure! (*Guardando l'orologio*) Già il duca non ha fretta.

ADOLFO.

Ma io ho pur troppo fretta. (*Inchinandosi*) I miei rispetti, signor professore.

CRAMPTON

(*salutando distrattamente con la mano*).

Addio, dunque! Addio, dunque! Mi visiti qualche volta, mi farà piacere. E lei, caro Straehler, Lei potrebbe darmi subito una mano?!

ADOLFO.

Sta pure, sta pure.... so andare a casa da me. (*Esce*) (*Breve pausa.*)

CRAMPTON.

Prima di tutto, caro Straehler, come mi sta il frack?

STRAEHLER.

Benissimo, signor professore!

CRAMPTON.

Non è vero, benone. E ora tenga un po' la porta chiusa. (*Prende la bottiglia nascosta e si versa da bere*) Ho sempre le mie provviste. Bisogna che abbia sempre in casa qualcosa per rafforzarmi il cuore, specialmente in queste occasioni. Oggi bisogna che tenga ben la testa a posto, caro Straehler. Si meraviglia della mia eccitazione, eh? Ma la giornata d'oggi è in certo qual modo decisiva per me. Le dirò tutto in seguito, con comodo. Del resto, se una volta o l'altra dovesse prendere moglie.... ma no.... no, ne faccia piuttosto a meno. Lei non ne ha bisogno; perchè quando un artista si ammoglia giuoca tutto, anche l'arte sua, su di una carta, e perde generalmente senza aver il tempo di dire nemmeno *amen*. Ma se una volta o l'altra do-

vesse prender moglie, allora, allora si assicuri prima un discreto assegno per le minute spese.... caro mio! (*Picchiano, grida*) Avanti! Avanti! (*Il professore Kircheisen e l'architetto Milius entrano in frack.*)

CRAMPTON.

Avanti! Avanti, signori! Sua Altezza non è ancora in vista? S'accomodino, signori.

SCENA III.

Crampton, Max, Kircheisen, Milius.

KIRCHEISEN
(*un bell' uomo di circa 50 anni, capigliatura ricciuta da artista e barba intera. È eccitato e affaccendato, ride nervosamente, senza interruzione.*

Hi! hi! ho il prurito addosso, come se avessi delle formiche per tutto il corpo. Hi, hi, Dio buono, collega Crampton, non mi riesce di star seduto!

MILIUS
(*35 anni, pingue e asmatico, parla a scatti*).

Gran Dio, il direttore si consuma a servizio dell' arte. Per l' eccessivo zelo è ruzzolato per la scala. Credo che si sia scorticato il naso. La moglie del bidello lava il sangue dalla scala.

KIRCHEISEN (*ridendo*).

Dio buono, Dio buono! Che disgrazia. Hi, hi! Purchè non gli sgoccioli il sangue dal naso davanti al duca. E gli sgocciola il sangue dal naso.... (*tutti ridono*) E sgocciola, signori miei....

CRAMPTON (*con serietà*).

La storiella di Canova la conoscono, non è vero? Una volta gli sgocciolò qualcosa su d'un busto di marmo. Cosa? Oh, mio Dio, il maestro prendeva tabacco. Sanno cosa fece lui, non è vero? Nulla di più eccelso dell'arte! siamo d'accordo? Il busto non lo voleva sciupare. E lo levò con la lingua (*Kircheisen e Milius ridono sgangheratamente*). Dio mio, io lo trovo naturalissimo (*offre sigarette*). Ci favorisca un po' di fuoco, caro Straehler! (*i due professori considerano Max con stupore*) Straehler è mio allievo privato. Nel mio studio, il padrone son io. Son proprio risoluto a mostrare una buona volta i denti al direttore. Non mi lascio più strappar di mano i miei migliori scolari. Del resto, signori, bisognerebbe che facessimo lega. Noi elementi progressisti dovremmo procedere di conserva. Sanno, signori miei? ho una idea. Dovremmo fondare un club. Il collega Weingaertner, il collega Milius, tu, Kircheisen, ed io per ultimo. Come massa compatta, signori miei, imporremmo ben presto rispetto al partito avversario, ai Mueller, Schultz, Krause e Nagel, o come si chiamano tutte queste celebri cornacchie di mal augurio. Già, signori miei, bisogna che portiamo un po'di vita e d'aria in questa stamberga. Purchè lo vogliamo, possiamo fare di questa tana un centro artistico di primo ordine. Vedano, mi vien in mente proprio adesso, vedrò di parlarne al duca.

MILIUS
(*posando la mano sulla spalla a Crampton*).

Senta, professore, il duca non sarà qui tanto presto. Là fuori c'è quell'individuo.... sa bene.... che ho condotto io. Vorrebbe finalmente vedere l'insegna. Può?

CRAMPTON
(*con leggiero malumore*).

Veda, veda pure, caro Milius. Veda pure a comodo suo, eccola là.

MILIUS (*grida dalla porta*).

Signor Feist, signor Feist! Favorisca, signor Feist!

SCENA IV.

Detti e **Feist**, poi **Janetzki.**

FEIST
(*ha l' aspetto di un agiato albergatore, balza per la stanza come un tavoleggiante*).

A servirla, a servirla!

MILIUS (*presentando*).

Il professore Crampton, il signor Feist. (*Crampton lo guarda appena, facendosi una sigaretta. Milius diventa nervoso, imbarazzato, l' albergatore lo diventa ancor di più. Milius lo conduce davanti all' insegna e la scopre. Crampton parla piano e di buon umore con Kircheisen.*)

MILIUS (*a Feist*).

Le piace?

MILIUS
(*assumendo l' importanza di un committente*).

Già, vede, non c'è che dire, è bella, ma io l'avrei fatta un pochino differente. Qui m'ero immaginato un Gambrinus tondo, grasso, e qui un gran boccale

con la schiuma che trabocca; e qui, poi, m'immaginavo un paio d'angioletti grassocci affaccendati con le bottiglie....

CRAMPTON (*ai professori*).

Oh, il ridicolo truffaldino! (*con un accesso improvviso di collera*). Si dipinga le sue insegne da sè. Ma se sa tanto bene come si fa, perchè incomoda gli altri?! È una presunzione, una sfacciata presunzione!

MILIUS.

Ma, collega Crampton, il signor Feist non s'è veramente permesso nulla che l'autorizzi....

CRAMPTON.

M'è sovranamente indifferente, sovranamente indifferente! È un'impudenza! Io sono un artista! Non son mica un imbianchino!

FEIST (*indietreggiando*).

Oh, prego, prego, — i miei rispetti!

MILIUS
(*accompagnandolo verso l'uscita*).

Mi dispiace proprio, signor Feist.... (*Escono entrambi.*)

CRAMPTON.

Ma cosa si crede questo Milius, questo architetto, signori miei? Mi strascina nello studio i suoi clienti, presume che io....

JANETZKI
(*vestito di nero, con guanti bianchi a maglia, fa capolino dall'uscio, nella massima agitazione*).

Signor professore, signor professore Kircheisen, il duca è giù nella sala di scultura.

KIRCHEISEN.

Mille bombe! Janetzki.... (*Scatta in piedi e esce in furia.*)

CRAMPTON
(*grida nella sala del nudo dalla soglia*).

Il duca viene.

SCENA V.

Crampton, Geltrude, poi **Allievi.**

GELTRUDE
(*entra, pallida, con gli occhi lagrimosi*).

CRAMPTON.

Geltrude, il duca sta per salire. È giù da Kircheisen, resta qui, resta pure qui, cara. Ti presenterò a Sua Altezza. Se mi si offrirà l'occasione, presenterò anche lei, caro Straehler. E perchè no? fa anche lei una figurona. Sentite le mie mani, ragazzi. (*Tremando dall'agitazione*) Poco fa ero agitato, adesso son tranquillo. Mi va sempre così. Quanto più s'avvicina il gran momento, tanto più son tranquillo. (*Si stropiccia le mani*) Ragazzi, son proprio contento di riveder finalmente quel caro vecchio! (*Grida nella sala del nudo*) Entrino, entrino, signori, ho da dir loro ancora qualche cosa. (*Circa venti allievi dai diciotto ai trenta anni di età, entrano*) Signori miei! Sua Altezza il duca Federico Augusto mi fa l'onore di una visita. Questa distinzione non fa onore soltanto a me, ma a tutta la mia classe. Credo di poter pre-

sumere, che tra loro non c'è nessuno che non sappia degnamente apprezzare un simile onore. Se l'occasione se ne presentasse, non è escluso che io li inviti a gridare: evviva Sua Altezza il duca! Se ci fosse qualcuno con le cui opinioni un evviva al duca non fosse compatibile, io lo prego di allontanarsi sinchè c'è tempo. Ed ora si facciano onore.

TUTTI (*alla rinfusa*).

Sissignore, signor professore! (*Lo sciame degli scolari rientra nella sala del nudo, ridendo, motteggiando, discorrendo.*)

CRAMPTON (*correndo loro dietro*).

Signori miei, ancora un punto essenziale, un punto essenziale, signori miei! (*Entra nella sala del nudo.*)

GELTRUDE

(*disperatamente, convulsamente, precipitando le parole*).

Signor Straehler, signor Straehler! È terribile! Il babbo non ne ha il minimo sospetto. Oh, è terribile! Non sopravviverà, è troppo crudele!

MAX.

Ma signorina, signorina! Cos'è mai successo?

GELTRUDE.

Lei vuol bene al babbo, me ne sono accorta, signor Straehler! Ebbene, la supplico, non l'abbandoni; altrimenti non ha nessuno, nessuno (*contorcendo le mani*).

MAX.

Glie ne do la mia parola, signorina! Ma non potrei sapere....

GELTRUDE.

La vergogna, la vergogna, questo è il peggio di tutto. Proprio stamattina arrivò alla mamma una lettera del direttore. Una lettera del direttore in cui le dice che probabilmente il babbo sarà destituito domani, e che veda di preparare a tempo il babbo. Ma per l'appunto oggi la mamma è partita. Come avrebbe potuto rimanere? Oggi hanno tutto suggellato in casa. Il padrone di casa ha sequestrato tutta la nostra roba. E qui, scrive il direttore, qui succederà lo stesso oggi o domani. Ah, il babbo è un mendicante! Il babbo è un povero mendicante abbandonato da tutti! (*Singhiozza.*)

MAX.
(*profondamente commosso*).

Via, via, lei vede l' avvenire troppo nero! troppo nero!

SCENA VI.

Max, Geltrude, Janetzki, Crampton, poi gli **Allievi.**

JANETZKI (*entrando*).

Dov' è il professore?

CRAMPTON (*rientrando*).

Eccomi qua, Janetzki. Ma dove mai si trattiene il duca?

JANETZKI (*facendo smorfie*).

Il duca, signor professore? Il duca è andato via.

CRAMPTON.

Baie, intendo dire il duca, Janetzski. S. A. è venuta or ora.

JANETZKI.

Sicuro. Ha visitato il professore Kircheisen ed è risalito in carrozza.

GELTRUDE

(*gettando le braccia al collo del padre che guarda al suolo come trasecolato*).

Ah, babbo.... babbo mio! Ma non lo prendere tanto a cuore....

CRAMPTON.

Lasciami stare, bambina mia, lascia, lascia stare.... Ma cosa dovrei non prendere a cuore? (*Con un impèto di furia e dolore*) Come? Che? Cosa? Il duca non mi fa una visita? Il duca è andato via? Il duca non è venuto da me? Son forse un cane? Son forse un cane rognoso, eh? Ah! (*Ride rabbiosamente.*)

GELTRUDE

(*abbracciandolo, presaga di sventura*).

Ah, babbo mio! Ah, caro babbo mio!

CRAMPTON.

Ma che! Lasciami in pace. Questo è un complotto, Son gli invidiosi, sono i miei nemici. Ma non son così bestia, non sono così bestia! So già chi mi ha calunniato presso il duca. Lo conosco bene colui! Lascia fare. Colui l'avrà ben a far con me. Sii tranquilla, vedrà chi sono. (*Diversi scolari entrano dalla sala del nudo.*)

CRAMPTON (*gridando*).

Cosa vogliono qui? Questo non è il loro posto. Picchino, quando vogliono entrare.

PRIMO SCOLARO.

Abbiamo picchiato, ma nessuno ha sentito!

CRAMPTON.

Se nessuno risponde, devon aspettar fuori. Qui comando ancora io. Questo locale è ancora mio, è ancora il mio studio, capiscono? E posso metter alla porta chi mi piace. Potrei mettere alla porta persino Janetzki. Ma ancora non lo voglio. Cosa vogliono, eh?

SECONDO SCOLARO.

Volevamo soltanto domandare se il duca viene ancora?

CRAMPTON.

Cosa c'entro io col duca? Cosa c'entrano loro, eh?

SECONDO SCOLARO.

Signor professore, son le cinque e vorremmo andare a casa.

CRAMPTON.

Ma vadano col diavolo che li porti, cosa aspettano dunque? (*Gli scolari escono.*)

CRAMPTON
(*senza guardare Janetzki*).

Ma che smorfie fa quell'animale? Desidero che il gaglioffo se ne vada (*in un parossismo di collera posa la mano su d'una statuetta di bronzo, sempre senza guardare Janetzski*) o ne sopporti le conseguenze. (*Janetzki esce*) Così, fuori, scornato. Dovete imparare a

conoscermi, briganti, briganti! Adesso venite, venite, ragazzi. Mettetevi la vostra roba. Andiamo via. Io rinuncio, rinuncio. Me ne vado spontaneamente. Sì, sì, me ne vado. (*S' accinge ad escire, ma improvvisamente esausto e piangendo come un bambino cade sul divano*).

Geltrude
(*s'inginocchia, singhiozzando ai suoi piedi*).

Oh, babbo, babbo del cor mio! Ah, povero, povero babbo mio!

Max.
(*in piedi presso loro*).

Pover' uomo, pover' uomo. Signor professore, signorina Geltrude! Su via, si facciano coraggio, affrontino le avversità. Non si rammenta cosa ha detto a me, signor professore: Su, la testa alta, bello impettito! E anche se il diavolo e sua nonna le sbarrano la via, sempre avanti! Così m'ha detto....

Crampton
(*rizzandosi a sedere, esausto, con debole voce*).

Cari figliuoli, caro Straehler, caro amico. So che lei m'è amico. Adesso non ho più soggezione a confessarlo innanzi a nessuno. Già non giova più. Le mie cose si mettono molto male. La mi va a rotta di collo. Se adesso qualcuno volesse farmi un piacere. Ma lei non ne ha l' aria, caro amico. Geltrude, a te, devo fare una confessione grande: forse in avvenire qualcuno ti dirà: onora tuo padre e tua madre, ebbene, te lo dico io.... tuo padre non è più degno di essere onorato. Tuo padre ha portato tutti voialtri e sè stesso sull'orlo dell'abisso.

GELTRUDE.

Ma, caro babbo, non devi parlare così, non devi fissare così, con disperazione, innanzi a te. Devi farti coraggio, devi....

CRAMPTON (*esausto*).

Adesso è troppo tardi, adesso è tutto finito, definitivamente. Soltanto mezz'ora fa, avevo ancora una speranza. Volevo presentare la mia situazione al duca. Non volevo mica mendicare la sua assistenza. M'immaginavo soltanto.... forse il quadretto, o qualche altra cosa.... Ah, ragazzi, ragazzi, finiamola una buona volta. (*Entra Loeffler.*)

SCENA VII.

Crampton, Max, Geltrude, Loefler, Crampton.

Ah, ecco Loeffler. Benvenuto, caro mio! Ce n'andiamo insieme, ce n'andiame insieme!

GELTRUDE
(*spaventata, abbracciandolo*).

Babbo, babbo mio! Dove vuoi andare? Prendimi almeno con te, io resto con te.

CRAMPTON.

A casa, a casa. Tu, va pure a casa!

GELTRUDE.

Ah, la mamma è andata via e le sorelle son andate via.

CRAMPTON.

Allora va via anche tu. Perchè sei qui? Il mantello, Loeffler, il cappello, il mio fazzoletto da collo. (*Mentre Loeffler gli posa il mantello sulle spalle*) Ah, ah, la mamma se n'è andata! Quella sì che è buona. Ah, le donne, le donne! Ora, sul serio. Geltrude, bisogna che tu raggiunga la mamma (*a Max*). Un'ultima preghiera, la prima e l'ultima. I miei suoceri son gente ricca. Nobiltà della Turingia. Bisogna che la mia piccina vada da loro, e se venisse a mancarle il denaro.... (*Afferra e scuote la mano di Max nel cui sguardo ha letto una formale promessa*)... son suo debitore. E adesso sta mille volte bene, piccina mia. Vivi d'accordo con la mamma, renditi cara, a sua grazia il nonno. Allora avrai almeno da mangiare e da dormire.

GELTRUDE (*abbracciandolo, singhiozzando*).

Babbo, babbo mio, non posso!

CRAMPTON (*svincolandosi*).

Lo dimenticherai. Lo supererai. (*Si dirige verso la porta facendo lentamente addio con la mano*). Siate felici entrambi! Siate felici entrambi! (*Prende sotto braccio Loeffler.*)

GELTRUDE.

Babbo, io vengo con te!

CRAMPTON
(*battendo il piede furibonda*).

Ma vuoi tu una vita di tribolazionii? (*Esce con Loeffler.*)

ATTO TERZO.

Una stanza in casa del fabbricante Adolfo Straehler. Ammobigliamento comodo, non comune La stanza quadrangolare, con un gran finestrone ad arco a sinistra, una porta in fondo, un'altra nella parete di destra, le pareti son coperte sino ad altezza d'uomo da intavolato. Sull'orlo di questa intavolatura — tutt' intorno — oggetti vari e curiosi: crani di piccoli animali, cristalli, minerali rari, coralli, conchiglie, gingilli di legno e porcellana, scrignetti intagliati, boccali antichi di creta rossa, antiche brocche da birra, vasi di spuma del Nilo, ovunque ricordi di viaggio. Sopra l'intavolatura, le mura son semplicemente imbiancate, il soffitto è anche imbiancato, senza stucchi e pitture, in mezzo al soffitto pende una gru imbalsamata ad ali spiegate. Nell'angolo di sinistra un antico armadio rococò intagliato. Sull'armadio un omino di Natale colla gerla dei balocchi. Al muro di destra, sul davanti, un sofà di cuoio scuro. Sul sofà, in modo che la persona sdraiata possa arrivarvi con la mano, una tavoletta da fumatore, con cinque o sei lunghe pipe, una quantità di pipe di gesso, borse da tabacco e grande varietà di oggetti da fumatori. Nell'angolo di destra, innanzi ad una panca angolare incisa all'acqua forte, un gran tavolino rustico, inciso con lo stesso procedimento. Al muro, sopra la panca, pende dalla intavolatura, uno armadietto di quercia, pregevolmente intagliato, vicino alla finestra, un imponente seggiolone di cuoio da vecchi di antiquatissima forma. Davanti al seggiolone, un gran tavolino, carico di libri, bellamente ordinati, e di oggetti di cancelleria Tutto l'ammobigliamento rivela una forte individualità accoppiata a vero buon gusto, nonchè la mania di raccogliere molte cose disparate, ma per convinzione personale. In terra tappeti. Presso la tavola, telefono.

SCENA I.

Adolfo *e* **Agnese.**

ADOLFO

(*entra dalla porta del fondo aperta, da cui si scorge una sfilata di stanze. Nell'ultima di queste stanze si scorge Agnese, e una donna di servizio intenta a sparecchiare la tavola*). *Adolfo prende una pipa dalla tavoletta, avvita il bocchino, soffia nel cannello, e quando tutto è pronto chiama dalla porta di mezzo*).

Agnese, ma dove ti nascondi?

AGNESE

(*vedova di trent'anni. Il viso è bello, annobilito dal dolore, esprime dolce rassegnazione, mite serenità. Ha maniere dolci e gradevoli. S'avanza rapidamente.*

Eccomi, Adolfo!

ADOLFO.

Dove hai lasciato la signorina Geltrude?

AGNESE.

Il postino le ha portato una lettera. Credo dai parenti di Turingia (*porge fuoco ad Adolfo, con una striscia di carta accesa*).

ADOLFO
(*tirando grandi boccate*).

Vorrei soltanto sapere.... vorrei soltanto sapere.... perchè si debbano occupare della ragazza? (*Passeggia*

fumando). Dille soltanto che non c'è nemmeno da pensare a partire, Agnese. Non la lasciamo partire, ecco tutto.

AGNESE.

Adolfo, credo che la Turingia non l'attragga affatto. Pare che con la madre non vada d'accordo. Con le sorelle nemmeno, e dei nonni ha un sacro terrore.

ADOLFO.

Meglio! Meglio così! Ma dove si nasconde sempre Max! Quel ragazzaccio non lo si vede quasi più. A tavola non viene....

AGNESE.

Viene sempre dopo le quattro, dopo che tu sei già andato alla fabbrica.

ADOLFO.

Sempre alla ricerca?

AGNESE.

Sai bene, non ha tregua.

ADOLFO.

Ha iniziato male le ricerche. Assolutamente male. Dillo tu, Agnese, cercar cinque giorni un uomo conosciuto come il professore, in una città di trecentomila abitanti.

AGNESE.

Ma ha già domandato per tutto: agli scolari, alla polizia....

ADOLFO.

Già! se non sa dove dar la testa, peggio per lui! perchè non dice una parola a me?

AGNESE.

A te? non ti deve mica meravigliare. Ti burli troppo di lui.

ADOLFO.

Oh! oh! sentila un po'.

AGNESE.

No, sul serio, Adolfo.

ADOLFO.

Ah, sciocchezze, Agnese. Ci conosciamo, eh? Io mi burlo di lui, lui si burla di me. Come si può aversene a male?

AGNESE.

Non se n'ha mica a male. Non l'ho mai detto. Ma adesso — e questo lo so di certo — non è d'umore da sopportare gli scherzi.

ADOLFO.

Oh l'umore! Oh, oh! Sapevamcelo!

AGNESE.

Vedi, eh? così lo burli.

ADOLFO.

Di'un po', Agnese? Ti sei accorta di qualcosa? Io me ne sono accorto.

AGNESE.

Anch'io, naturalmente, me ne son accorta.

ADOLFO.

Dunque, eh?

AGNESE.

Eh? dunque? cosa?

ADOLFO.

Il povero Max ha diciannove anni, credo.

AGNESE.

Tre settimane fa compì diciannove anni.

ADOLFO.

Da tre settimane nel ventesimo anno, e ciò non ostante trovi che vada bene, Agnese?

AGNESE.

Sì, press'a poco.

ADOLFO.

Impagabile quel press' a poco, proprio impagabile. E se il babbo e la mamma vivessero ancora? Cosa direbbero loro due, eh, Agnese?

AGNESE.

Giudicherebbero la cosa e agirebbero a modo loro, proponendosi il bene di Max. E anch'io voglio agire precisamente così.

ADOLFO.

È dunque bene che un uomo si sposi a diciannove anni?

AGNESE.

In certi casi perchè no? Anche per me i più begli anni della vita stanno prima del ventesimo. Col ventunesimo, quando morì Lodovico, la mia parte nella vita finì.

ADOLFO.

Quest'è un'altra cosa, tutt'altra cosa.

AGNESE.

Ebbene, se diversa è la tua convinzione, di' una parola decisiva. Ne hai pure il diritto, sei bene il tutore....

ADOLFO.

Um! Parola decisiva, parola decisiva! Cosa ottengo con la parola decisiva? Io non son l'uomo delle parole decisive. E poi non approderebbe a nulla di buono (*accennando col dito alla fronte di Agnese poi alla sua e finalmente nell'aria*). Testardi! testardi! testardi! Noi Straehler, siamo tutti testardi (*con crescente comica impetuosità*). Ma con le nostre teste dure cozziamo anche contro i muri. Facciamo alle nostre teste dure dei bernoccoli di tutti i colori dell'arco baleno. Faccia il comodo suo! Che me ne deve importare! Vada a rompersi il capo a sua posta, non voglio perdere per questo la mia pace. Debbo io affliggermi, morire di consunzione (*Agnese ride*), già, di consunzione, perchè gli saltano codesti grilli pel capo, perchè ha delle idee da manicomio. È ancora un ragazzo, e pensa già alla moglie. Forse poi non ne farà nulla.... anche questo può darsi benissimo (*Esce correndo da destra, nella stanza attigua si scorge Geltrude*).

SCENA II.

Agnese *e* **Geltrude.**

AGNESE
(*grida nella stanza attigua*).

Son qui, signorina Geltrude.

GELTRUDE (*entrando*).

Ah, qui.

AGNESE.

Buone notizie?

Geltrude.

Oh, buonissime.... (*esita, le lagrime le vengono agli occhi*).

Agnese

(*abbracciandola con tenerezza materna*).

Senza piangere, senza piangere, si accomoderà tutto.

Geltrude.

Fanno divorzio, il babbo e la mamma. Ella non vuole portare nemmeno più il nome del babbo. E poi io devo andare da lei. Il nonno lo vuole.

Agnese.

Questo non importa. Se lei, signorina, non vuole, nessuno può costringerla.

Geltrude.

Non voglio, non voglio. Non voglio vivere della loro clemenza. Non li voglio sentire buttare tutta la colpa sul babbo. La colpa è anche della mamma. La mamma si è mostrata spesso spesso aspra, e punto amorevole. E anche se il nonno viene a prendermi, io non vado con lui. Non voglio, non voglio. Il babbo è solo. Il babbo non ha nessuno. Alla mamma e alle mie sorelle non manca nulla. Io voglio restare col babbo. Io devo restare col babbo.

Agnese.

Vuol venire a prenderla, il nonno?

Geltrude.

La lettera dice che è in viaggio e che capiterà probabilmente anche in Slesia. Ah, cara signora Agnese, cara signora Agnese, non mi lasci andare. Io non son più una bambina. So quel che faccio. Se devo andare

con lui, la è finita. Mi accordi soltanto un paio di giorni d'asilo, signora Agnese. Soltanto sinchè non abbiamo scoperto il povero babbo. Allora vado da lui e non lo lascio più. Soltanto sin allora, soltanto sin allora.

AGNESE.

Quante parole, cara Geltrude. Lei è da noi e resta con noi. E anche se lei volesse andarsene non è sicuro che la lascieremmo andare.

GELTRUDE (*abbracciandola*).

Amica mia.... Come sei buona tu....

AGNESE.

Tu? Si è convenuto? (*le porge la mano*).

GELTRUDE.

Cara, cara! (*le copre la mano di baci, breve pausa*).

DETTI, ADOLFO.

ADOLFO (*entrando dalla destra*).

Ma se lo dico io! quando ti lascio con la signorina Geltrude fa subito il visino lungo. Tu sì che sei buona! Invece di rallegrarla! Ma che guardi, Dio! Ti metti al pianoforte e suoni: (*canta, esagerando*) " Di quante amare lagrime! „ Signorina Geltrude! Non c'è proprio nessuna ragione di rattristarsi. Lo creda a me. Il signor professore è arzillo, quanto lei e me. Venga, venga! Giuochiamo una partita a scacchi. Non vuole? Veramente dovrebbe volere, perchè deve assolutamente distrarsi. Vuole che le spieghi il mio museo?

AGNESE.

Ah, Adolfo, sta zitto, tu la tormenti.

ADOLFO
(*a Geltrude che scuote la testa*).

Assistimi, gran Dio! Una simile idea! Io la tormento, signorina! Come? la tormento, signorina?

AGNESE.

Stai fresco se credi che te lo dica!

ADOLFO.

Ah, tu non capisci niente! Non è vero, signorina Geltrude, mia sorella non capisce niente? Se le dico: bisogna che mangi di più per ingrassare, lei sentenzia, ma via, sta zitto! Io dico, che deve stare più all'aperto, perchè le guancie le divengano rosse. Ma via, sta zitto! Al contrario, gli uomini vanno strappati a forza alle loro melanconie. Bisogna costringerli con la forza a non rompersi il capo co'loro pensieri: perchè per lo più son pensieri inutili. Venga, signorina, le prescrivo solennemente un'ora di "Fliegende Blaetter". Veda qui: il mercato del bestiame a Timbuctu. Guardi questo irresistibile negoziante di bestiame nero. E la giraffa, che buffa gobba e come tira calci all' indietro (*imita ridicolmente i movimenti della giraffa*).

AGNESE.

Ma, no, Adolfo!

ADOLFO.

Cosa c' è di male? Ci trova qualcosa di male se giuoco un po'alla giraffa? Mia sorella è un personaggio che incute rispetto! Lo sa? anch' io debbo assumere talvolta un contegno così rispettoso che mi fa venire un terribile asma (*suonano all'ingresso*). Chi è dunque mai? (*Adolfo esce da sinistra per andare ad aprire l'entrata. Dopo un paio di secondi torna indie-*

tro) Agnese, scusa tanto! Un mio corrispondente. Un cliente noioso, signorina Geltrude. (*Agnese e Geltrude escono dal fondo, Adolfo chiude accuratamente la porta, poi va alla porta di sinistra e dice attraverso l'uscio*) Favorisca, entri.

SCENA III.

Adolfo *e* **Loeffler.**

LOEFFLER (*entrando*).

Buon giorno.

ADOLFO.

Vuole parlare a mio fratello?

LOEFFLER
(*girandosi la berretta tra le mani*).

Già, volevo solo dirgli una parola.

ADOLFO.

Dica un po', lei si chiama forse Loeffler?

LOEFFLER.

Mi chiamo Loeffler, per l'appunto.

ADOLFO.

Non era già col professore Crampton, nello studio?

LOEFFLER.

Precisamente.

ADOLFO.

Ma dica un po', dove s'è mai nascosto il professore?

LOEFFLER.

Proprio per questo volevo dire una parola al signor Straehler.

ADOLFO.

Così? Ma mio fratello in questo momento non è in casa. Abbia pazienza un momento! Prima di tutto s'accenda la pipa. Fumi pure qui. Ma si metta dunque a sedere, là. Su, via, s' accomodi. Ed ora fuoco. Dove s'è ficcato il professore, dunque?

LOEFFLER
(*grattandosi la testa*).

Già, non so, se questo lo posso dire.

ADOLFO.

E perchè no? Non si è mica buttato nel fiume?

LOEFFLER
(*sempre elusivamente*).

Oh no, non ancora. Vede, questo non fa per lui Vede, per questo, è troppo saggio, l'acqua....

ADOLFO.

Ah, l'acqua.... (*ride*) si capisce... non gli piace.

LOEFFLER.

No.... non si può dire nemmeno questo.... È un uomo abituato troppo bene.... Quello è un uomo! Ma che! Se quello volesse soltanto applicarsi un po'. Ha una testa! Se io avessi la sua testa!

ADOLFO.

Ad ogni modo è vivo e si spera stia anche bene?

LOEFFLER.

Certo che vive

ADOLFO.

Sì, sì, naturalmente, ma dove si abita adesso?

LOEFFLER.

Sta, sta.... Questo non glielo posso davvero dire. Su questo punto non sente ragione. Questo non lo deve saper nessuno. No, no.

ADOLFO.

Benone, ma cosa voleva allora da mio fratello?

LOEFFLER.

Già, vede, suo fratello, lui conosce il professore. Con lui forse mi sarei arrischiato. Bisogna che lo faccia a mio rischio e pericolo. La creda, ogni volta che lo vedo, il cuore mi fa un tuffo.

ADOLFO.

Dunque non si può dire che gli vada precisamente a vele gonfie?

LOEFFLER (*commosso*).

No, no, ancora no.

ADOLFO.

Stia a sentire. Di me si può fidare, Loeffler. Farei volentieri il possibile.

LOEFFLER.

Vede, volevo domandare al su'fratello. Ha ben accompagnata la piccina alla stazione?

ADOLFO.

Che piccina?

LOEFFLER.

La minore, la piccina del professore.

ADOLFO.

Ah, la signorina Geltrude. Naturalmente!

LOEFFLER.

Vede, gli volevo domandare, con rispetto. L'è ancora qui in città, signor Straehler. L'ho veduta io co'miei occhi per la strada.

ADOLFO.

Già, ma perchè non le ha parlato?

LOEFFLER.

Ma che le pare?

ADOLFO.

Se mi pare! E perchè no!

LOEFFLER.

Ma m'avrebbe domandato del babbo.

ADOLFO.

Certo, e che male ci sarebbe stato?

LOEFFLER.

Egli abita.... ecco.... pel primo, là dove s'è ficcato adesso, la signorina non lo può visitare, questo lo vede un cieco. E poi, se gli porto la ragazza, quello, sa, n'è capace, quello mi fredda, capisce? La mi creda, la piccina è il suo tutto! Dove l'è, dove s'è ficcata? Lui diventa pazzo. Parenti, amici, qui non ce n'ha nessuno. E per quanto tempesti contro i suoceri, saperla da loro gli è sempre un conforto. Perchè, vede? gli estranei son per lui come una pezzuola rossa per un toro.

ADOLFO.

Questo pel suo incomodo (*gli dà una mancia*).

LOEFFLER.

Le mi' grazie!

ADOLFO.

Ora apra bene le orecchie. Alle sei lei aspetterà alla posta. All'ingresso principale a sinistra. Io mando mio fratello da lei. Credo che lui sappia qualcosa della signorina Geltrude (*suonano all' entrata*). Pss, aspetti un po' (*tira il chiavistello alla porta di sinistra e si mette in ascolto. Si sente aprire e richiudere l' entrata. Si odono i passi di qualcuno che si dirige verso le stanze interne. Nel momento in cui gli giunge all'orecchio il rumore di una porta aperta nelle stanze interne, Adolfo leva in furia il chiavistello e spinge Loeffler fuori*). Siamo intesi! Oggi, alle sei. (*Adolfo accompagna Loeffler fuori sino all'entrata, ritorna, riprende la pipa che nell' agitazione aveva deposta e l'accende. Dal mezzo, entra Max con due involti sotto il braccio*).

SCENA IV

Adolfo *e* **Max**.

ADOLFO
(*con gioia mal celata*).

È vivo, è qui, nulla lo trattiene.

MAX.

Chi è qui? Il professore?

ADOLFO
(*simulando stupore*).

Cosa? Che professore? Ah, già, il tuo professore Crampton. Bah, anche lui non sarà mica lontano.

MAX
(*posando gl' involti, con un sospiro*).

Chi lo sa, chi lo sa!

ADOLFO
(*si distende fumando sul sofà e prende un giornale*).

Cos'hai di bello là dentro?

MAX
(*svoltando gli involti*).

Ah, nulla, un paio di bronzi!

ADOLFO.

Per chi mai, ragazzo mio?

MAX.

Ah, così, per piacere!

ADOLFO.

Hum, un piacere caro.

MAX.

Perchè caro? (*breve pausa*).

ADOLFO.

Di' un po', quei gingilli son belli. Due gingilli simili, anzi, proprio gli stessi, gli aveva anche il professore, non è vero?

MAX.

Mi pare, già!

ADOLFO.

Anch'io credo "già" (*breve pausa*).

MAX.

Ma di' un po'. Adolfo, come sarebbe a dire? Mi posso ben comprare un paio di bronzi se ne ho voglia?

ADOLFO.

Sicuro! Ho semplicemente notato la cosa. Compra, compra pure, per conto mio non ho nulla in contrario. Nello scrittoio ho visto ieri per caso il tuo conto corrente.

MAX.

Mi monto semplicemente uno studio. Già un anno fa, me lo dicesti tu stesso! Avresti qualcosa in contrario?

ADOLFO.

Che! Te l'ho detto, proprio nulla. Trovo soltanto un po' strano e niente affatto delicato, per parlarci francamente, che tu.... ebbene, che tu compri così tutta la roba che il professore aveva prima nel suo studio.

MAX (*arrossendo*).

Chi te l'ha detto?

ADOLFO.

Ah, si risà sempre tutto (*breve pausa*). Già, ragazzo mio, si risanno molte cose. E ora sul serio, di'un po', Max: tutta questa storia?

MAX
(*guardandolo con esitanza*).

Che storia?

ADOLFO.

Già, ce n'è bene una sola.

MAX.

Io non ne so nessuna.

ADOLFO.

Ah, l'affare ha certo anche il suo lato economico.

MAX.

L'affare, la storia, l'affare. lo non so di nessuna storia, io non so di nessun affare.

ADOLFO.

Devo forse dire: l'opera di salvataggio, o meglio ancora l'opera dell'amore? Suona bene: affare Crampton.

MAX.

Lo so da un pezzo, che per simili cose non hai che dileggio e ridicolo.

ADOLFO.

Ma perchè dileggio? Vorrei proprio saperlo. Vorrei semplicemente che tu ti rendessi ben conto di quanto intraprendi. Hai preso in affitto un appartamento di tremila marchi.

MAX.

Con due studi. È tutt'altro che caro.

ADOLFO.

Bene! Bene! Ma continua. Vuoi andare a stare col nobile martire.

MAX.

Il nobile martire? Chi è costui?

ADOLFO.

Ragazzo mio, parla chiaro una buona volta. L'essenziale è che lo vuoi proprio salvare. Tu gli guarnisci il nido, non è vero? Tu t'immagini che farete

la casa insieme, separati gli uni dagli altri e pure in dolce comunanza.

MAX.

Ebbene, ti pare forse così assurdo, Adolfo?

ADOLFO.

Pss, lasciami finire. Non c'è che dire, è bellissimo. L'idea è proprio gentile. Ma se poi questo nobile martire.... Cosa farai dopo, se non vuol rinunziare a nessun costo, se si ostina ad ogni costo a non prendere altro che alimenti liquidi?

MAX.

Credi, mi costa uno sforzo rispondere. Il povero uomo! lo si dlleggia, lo si lapida, ogni buon a nulla gli grida la croce addosso. Ti basti questo: per lui sto garante io. Ah, ridi pure, lo ripeto: io sto garante per lui, colla mia stessa persona garantirei. Domanda un po'a quanti lo conoscono bene. Lo hanno sfruttato, lo hanno spolpato, i vampiri lo hanno dissanguato. Non ha pratica di mondo, ha il cuore buono, confidente....

ADOLFO.

E far di calcolo non è il suo forte.

MAX.

No, fare di calcolo non è il suo forte. In cambio ha altri lati forti. Ciò che gli occorre, è tranquillità. Persone che lo comprendano e lo liberino dalle piccole cure della vita. E se ha questo, io sto garante per lui.

ADOLFO.

Hum, speriamo che tu non ti sbagli.

MAX.

Non mi sbaglio. Non mi posso sbagliare. Sai cosa racconta la signorina Geltrude? La sua più gran disgrazia è stata sua moglie. Una donna senza cuore, boriosa, vana. E per giunta sciocca e orgogliosa della sua aristocrazia....

ADOLFO.

La signorina Geltrude racconta questo?

MAX.

Non lo racconta precisamente, ma lo si arguisce.

ADOLFO.

Così, lo si arguisce. E ora dimmi un po', Max! Ti sei mai messa la mano sulla coscienza? Intendo dire, sulle tue intenzioni.

MAX.

Ah, finiscila, le tue burle non le posso soffrire.

ADOLFO.

Ma sentitelo! Burle? Queste tu le chiami burle. Io, povero sempliciotto, io m'interesso per rendermi conto come pensi ed agisca un uomo di genio e tu le chiami burle? Burlarsi di qualcuno è tutt'altra cosa. Ah, se ti domandassi, per esempio, come sta il riverito signor suocero? Oppure: quando intendi andare a nozze? Oppure: Ma sei poi proprio sicuro che ti ami? Oh, oh, caro mio, non è mica così certo. Chi sa che non sia già fidanzata da chi sa quanto tempo? Ma stammi un po' a sentire, no, proprio sul serio. Se vuoi aver fortuna, sempre melanconia, sempre melanconia, ragazzo mio. La melanconia è il miglior mezzo. Mestizia, capisci, eh? sulle fraschette fa più effetto di tutto.

MAX

(*che ha ascoltato con la massima ripugnanza e ha inutilmente e più volte tentato di interrompere, cessa di tapparsi gli orecchi con le mani e grida furioso*) Cosa, fraschetta! Che fraschetta. [Non è una fraschetta!

ADOLFO.

Oh, oh! Dammi retta, ragazzo mio, tu perdi le staffe. (*Max e Adolfo scoppiano entrambi in una risata cordiale.*)

MAX.

Adolfo, per te non c'è niente di sacro!

ADOLFO

(*ride forte e apparentemente senza motivo*).

Ah, quando ci ripenso, la mia prima visita dal signor suocero. (*Imita tanto le parole che i gesti di Crampton, caricandoli*) Ma cosa si crede, ma cosa si crede! e lei è il tutore. Mi faranno perdere la ragione. Se il ragazzo ha talento? Io stesso non ho talento. Cosa si crede, cosa si crede. Io non son mica una Pizia. Non tiro mica l' oroscopo dalle interiora (*con un sospiro di spossamento sempre ridendo*). Il nobile martire non tira l' oroscopo dalle interiora. Fu una intervista memorabile (*dopo una pausa*). Ma dov'è il professore in fin dei conti?

MAX.

Già, se lo sapessi, mi sentirei tutt'altro.

ADOLFO.

Ma non ne hai proprio traccia?

MAX.

Sin ora proprio nessuna. All' Accademia non c' è da sapere nulla. Il factotum, il Loeffler, è irreperibile. Non per la strada, non a casa sua. Ho dei momenti in cui temo il peggio.

ADOLFO.

Già, Dio mio, bisogna esser preparati a tutto.

MAX (*impetuoso*).

Ecco, lo vedi, lo vedi, adesso lo dici tu stesso. E sinora hai sempre riso. Ora hai paura anche tu, vedi, vedi! Cosa ti dissi il secondo giorno: Bisogna essere preparati a tutto. Quello là è capace di buttarsi nel fiume. Si tira una pistolettata, ti dissi. E tu ti mettesti a ridere e a pascermi di speranze. Hai giurato....

ADOLFO.

Non ho giurato nulla!

MAX.

Hai giurato e spergiurato per tutti i santi e ora ne siamo allo stesso punto.... Io non faccio che correre da Erode a Pilato, io, pezzo d'asino! E mi costruisco Dio sa che castelli in aria....

ADOLFO.

E compri un intero bazar di roba.

MAX.

Ah, di quel paio di oggetti, non m'importa niente. Magari tu fossi stato un po' più attivo. Ordinariamente, millanti tanto il tuo fiuto. Ma, senti: se gli è capitato qualcosa, chi mi trova è bravo. Allora è andata anche troppo per le lunghe. Allora, ritrovarmi, è affare vostro.

ADOLFO

(*che ride a crepapancia ed ha più volte tentato interromperlo*).

Gesù mio! Gesù mio! Ma cosa si deve mai fare! Ritorna dunque in te stesso! Ma s'è già ritrovato. Ma se l'ho già fatto scovare da un pezzo! È affare fatto.

MAX

(*esita, corre da Adolfo, lo afferra per le spalle, lo scuote*).

Ma di' su, tu cattivaccio tu?!

ADOLFO.

Già, proprio come ti dico.

MAX

(*in un impeto di somma gioia si mette a ballare con Adolfo*).

La fenice dei fratelli! La fenice dei fratelli! (*lascia Adolfo e s'abbandona sul sofà*) Ah, mi fa un piacere enorme!

ADOLFO (*esausto*).

Tu sei davvero ancora molto, molto giovane.

ATTO QUARTO.

Una piccola, stretta, camera ammobigliata; l'ammobigliamento consiste in un sofà di poco prezzo, un tavolino vacillante, un lavamani di ferro, un armadietto, un letto e alcune sedie. Sull'armadietto due piccoli busti di gesso. Sul sofà una oleografia. Nell' angolo una stufa di maiolica. Tanto al fondo quanto a destra una porta. Crampton è sdraiato sul sofà con una compressa bagnata avvolta a guisa di turbante attorno al capo e giuoca alle carte con due giovanotti. È vestito di una vecchia veste da camera, la schiena sostenuta da un guanciale, su d'una sedia presso di lui un catino d'acqua. Sulla tavola bicchieri da birra pieni a metà. I due giovinotti, Hennig e Neissbach, hanno dai 28 ai 30 anni d'età. La loro fisonomia dimostra una intelligenza limitata. Su d'una sedia, cappelli e soprabiti. Alla porta son attaccati il mantello rotondo del professore Crampton, un cappello alla calabrese e il fez. Mucchi di libri, volumi di vecchie riviste, sull'armadietto, sulle sedie e persino per terra. Sulla tavola, insieme ai bicchieri da birra, un mandolino. Son le cinque e mezzo del pomeriggio. Sulla tavola una lampada accesa. I giocatori fumano forte.

SCENA I.

Crampton, Neissbach, Stenzel, *poi* **Selma.**

CRAMPTON (*canticchiando*).

Sul mare luccica (*rivolta una carta*). Una, due, tre; grazie, signori miei. N'ho abbastanza. *Sul mare luccica.*

NEISSBACH.

Stenzel da carte.

STENZEL.

Professore, son quasi le sei. Credo sia ora di smettere.

NEISSBACH.

Ah, già! Stasera abbiamo lezione di nudo.

CRAMPTON
(*mischia le carte, cantarellando*).

Io son libero e canto. Vogliono proprio andarsene? Hanno lezione di nudo dalle sei alle otto? Alle otto ritornano non è vero?

NEISSBACH
(*accennando a Stenzel*).

Lui sta con la mamma, signor professore. Non gliela vuol più dare la chiave di casa.

CRAMPTON (*con leggerezza*).

Faccia divorzio, Stenzel. Faccia divorzio da sua madre. Anch' io mi faccio separare da mia moglie, caro mio (*buttando via le carte*). Facciamo dunque punto, signori miei. Ma li aspetto alle otto, si rammentino! (*con fuoco*). Ho per loro un paio d' eccellenti scherzi. Un paio di deliziose storielle di Boccaccio. Cosette graziosissime, graziosissime. Conoscono Boccaccio il divino scavezzacollo! No? Ma andate a farvi sotterrare, provincialoni.

STENZEL.

Signor professore, per noi Boccaccio è troppo immorale.

CRAMPTON (*sghignazzando*).

Una trovata preziosa, caro Stenzel. Statemi bene a sentire. Per voi altri è troppo delicato. Pel vostro stomaco ci vuole lenticchie e carne di maiale. Voi altri fate all'amore come i gorilla: già, proprio come i gorilla. Via, andate, andate pure (*con cordiale ironia*) che non perdiate niente! Che non arriviate troppo tardi nel vostro maneggio (*ridendo*). Altrimenti, il maestro vi tratterrà a scuola dopo.... Sovranamente ridicolo! (*Stenzel e Neissbach si mettono ridendo il soprabito. Selma, la kellerina, entra. Attraverso la porta socchiusa si vede un bigliardo e alcuni avventori che ingessano le stecche*).

CRAMPTON

(*prende il mandolino e accompagnandosi suona con sentimento e fuoco la prima strofa della " Santa Lucia "*).

Così si solfeggia in Italia, bella Selma. Qui da voi altri è come un concerto d'erbivendoli (*ripete l'ultima strofa*). Bambina, portami qualcosa di bevibile e anche di fumabile (*rivolgendosi ai giovanotti*) Cosa si deve fare! Si fuma e si beve, si beve e si fuma.

SELMA

(*prendendo i bicchieri e asciugando il tavolino*).

Fuma troppo, signor professore, davvero! Tutto il giorno e tutta la notte.

CRAMPTON (*stufo*).

Cosa devo fare? Dormire non posso. Si fuma, si legge e ci si risciacqua la gola con la birra. A proposito, caro Stenzel, libri, libri! Non disse: Vecchie *Gartenlaube*, vecchie illustrazioni? Mi porti tutto. Le sarò grato per tutto. Posso far a meno di mangiare,

ma non di leggere (*si leva la compressa*). Voi altri artisti giovani, leggete troppo poco. Siete ignoranti della peggiore specie. Non sapete nulla, nè di Dio, nè del diavolo. Conoscete Swift? No. Conoscete Smollet? conoscete Thackeray? Dickens? Sapete che un certo Byron ha scritto il *Caino*? Conoscete Hoffmann? Siete ignoranti della peggiore specie.

SELMA

(*che era escita con i bicchieri vuoti, ne porta uno pieno, cantarellando*:)

L'Alma erà assai bella
Come una colombella
Ma quando la rividi,
Non mi sembrò più quella.

NEISSBACH.

Addio, signor professore: Ci correggeremo!

STENZEL.

Signor professore! Quasi, quasi, me ne scordavo. Ieri m'hanno domandato dove sta di casa.

CRAMPTON

(*passeggiando, cupo*).

Non sto in nessun luogo, in nessun luogo, caro mio.

STENZEL.

Ho risposto anch'io che non sapevo dove sta.

CRAMPTON.

Bene, Stenzel, bene, io non sto in nessun luogo. Ma chi ha domandato di me?

NEISSBACH.

Sa bene, Straehler, il pittore espulso dall'Accademia. Anche lui mi aveva già altre volte domandato di lei.

CRAMPTON (*indisposto*).

Vorrei soltanto sapere che cosa debbano interessargli i fatti miei. Dovrebbero finalmente lasciarmi in pace. Si faccia onore, Stenzel! Si faccia onore, Neissbach.

STENZEL e NEISSBACH.

Addio, signor professore (*Neissbach, uscendo, pizzica un braccio a Selma*).

SELMA.

Ah, giù le mani, scimmiotto! (*Stenzel e Neissbach escono ridendo; nella sala dell'osteria si giuoca al bigliardo*).

CRAMPTON.

Ragazzacci noiosi. Terribilmente noiosi. Mia povera piccina, mi fai proprio compassione. (*Si leva la veste da camera e si mette la giacchetta di velluto.*)

SELMA.

Io, e perchè?

CRAMPTON.

Ti piace questa vita?

SELMA.

Cosa devo mai fare?

CRAMPTON.

Già, ecco la questione.

SELMA (*esitando*).

Ma lei, signor professore, di lei mi dispiace proprio.

CRAMPTON.

Di me? ah! ah! di bene in meglio (*impaziente*). Va, va pure!

SELMA.

Un uomo come lei, signor professore, bisognerebbe che si levasse da questa vita. Purchè lo volesse, dovrebbe ben riescirgli. Invece, rovina la sua salute.

CRAMPTON
(*con comica disperazione*).

O Dio mio (*le accenna con la mano energicamente e di malumore d'andarsene*). Ma adesso lasciami dormire (*si stende sul sofà, Selma esce*).

SCENA II.

Crampton, Kasner *poi* **Kunze** *e* **Seifert.**

Nella stanza attigua s'odono disordinati canti di beoni. Picchiano diverse volte violentemente alla porta e poichè Crampton non risponde, la aprono dal di fuori. Diverse faccie volgari rosse dalle libazioni, appaiono attraverso l' apertura, ed un individuo in pantofole ricamate, con la biancheria e gli abiti sporchi, il viso pallido e volgare entra, è Kassner, il padrone dell'osteria.

KASSNER.

Signor professore, la scusi!

CRAMPTON (*di soprassalto*).

Cosa, cosa devo scusare?

KASSNER.

Ci son di là un paio di avventori, che gradirebbero l'onore.... Se il signor professore volesse aver la degnazione di bere un bicchiere con loro.

CRAMPTON (*brusco*).

Che gente sono?

KASSNER.

È una piccola società, signor professore! (*Kunze e Seifert, due borghesucci, obesi, avvinazzati entrano*).

SEIFERT.

Abbia pazienza, signor professore, abbiamo saputo che lei è qui. E siccome oggi siamo tutti insieme così allegri, volevamo pregarla, con licenza, signor professore....

CRAMPTON.

Mi conosce dunque?

SEIFERT.

Signor professore, lei è un grande artista, lei dipinge quadri. Io sono un povero pittore da stanze. Ma che importa? Siamo tutti uomini (*patetico*). E quando si ha il core a posto mi pare.... Questo qui, dico io, il core, questo è l'essenziale. E forse non ci trova troppo piccini. E forse stasera si degna abbassarsi sino a noi, e ne trinca forse un bicchiere con noi e beve magari alla salute. È un povero pittore, signor professore!

KUNZE
(*mentre alla porta s'adunano altri avventori e la kellerina, che guardano e ridono*).

O che la si vergogna di noi, signor professore? Siamo gente povera, ma gli è vero, l'arte la rispettiamo.

CRAMPTON
(*apparentemente indifferente, disinvolto*).

Ma che, non ho nulla in contrario, proprio nulla in contrario. (*Risuona un bravo; anche gli spettatori dalla porta applaudono, Kunze e Seifert prendono Crampton sotto le braccia e lo conducono via in trionfo, tra ripetute grida di bravo.*)

KASSNER
(*correndogli dietro*).

Signor professore, signor professore, la se gli tenga boni, quelli ne hanno, — la m'intende, — ne hanno di più di quanto non sembri. (*Esce. Diverse voci gridano bravo. La porta di destra viene aperta a chiave dal di fuori. Loeffler e Max entrano.*)

SCENA III.

Loeffler *e* **Max.**

LOEFFLER
(*introducendo Max*).

Entri anche lei, signor Straehler!

MAX
(*guardandosi attorno*).

Il professore sta qui?

LOEFFLER.

Senta un po'che baccano. E dura sempre così dalle sei della sera sin alle sei o le sette della mattina. È uno strazio, uno strazio da non si dire!

MAX.

Ma dica un po', perchè è andato a scegliere proprio questa stamberga?

LOEFFLER.

Glielo dico in due parole. L'è andata così; con quell'uomo, col padrone, siamo in debito di sessanta marchi. Tanto per non perdere i suoi quattrini, ha preso in casa il professore. Specula su i parenti. Ma ha fatto male i conti. E ora vede anche lui, che la speculazione va maluccio assai, perchè son già otto giorni che il professore gli è qui e non un cane ha dato segno di vita. La non durerà più molto nemmeno qui.

MAX.

Ma dove è andato il professore?

LOEFFLER.

Ah, sarà di là con gli avventori. Perchè, vede, ora l'oste ha capito che così la non andava e prova se la va in quest' altro modo. Ora sfrutta il professore come richiamo.

MAX.

Mi stia bene a sentire, Loeffler. Prima di tutto, metta in tasca questo denaro (*gli dà un biglietto di cento marchi*). Con questo, cominci a pagare i debiti qui. E poi bisogna che il professore esca ad ogni costo da questa spelonca.

LOEFFLER.

Già, vede, il male gli è questo. Quel benedetto uomo ha una testa, una testa, creda, signor Straehler. Quando si ficca qualcosa in testa; ma che! è tutto tempo buttato via! Oh, se non avesse quella testa, la mi creda, quella testa l'è proprio la sua rovina. L'osteria, eh?

e il barilotto della birra, fa glu glu tutto il giorno. Ora sta qui, eh? non ha da far altro che chiamare, e quella benedetta ragazza corre subito. Va proprio pazza per il professore. La birra che gli ordina, gliela porta a volta di corriere! E così non finisce mai di bere. E quando l'oste non vuol dare più birra, senza rifiatare, gliela paga di sua tasca. Così, non finisce mai di bere. Ma lo dica lei come la deve andare a finire? E se gli dico: Signor professore, ora bisogna veder di trovare un posto, allora prende la sua grand' aria. Egli è orgoglioso come un re di corona! Se non fosse così orgoglioso! Ci son già stati di molti che han voluto aiutarlo. Ma che la ci vuol fare? Quando viene qualcuno, lo mette fuori dell'uscio (*alcune voci si avvicinano alla porta di fondo*). Ora la sentirà che furia, perchè l' ho portata qui! Ma si sfurii pure! (*Il professore entra seguito da Seifert che gli volteggia attorno*). Buona sera, signor professore!

SCENA IV.

Crampton, Seifert *e* **detti.**

CRAMPTON.

Buona sera, amico mio! Andate in quella spelonca e fatevi mescere un po' di birra. (*Loeffler esce, a Max*). Lei è allievo dell'Accademia, eh?

MAX

(*fermo in un angolo oscuro della stanza*).

Per servirla, io....

CRAMPTON.

Bene, bene, aspetti un po'!

SEIFERT (*calorosamente*).

Sicuro, signor professore, ma siamo quasi d'accordo. Nel nostro ramo siamo i primi, me lo creda. E se siamo contenti gli uni degli altri, può guadagnare quanto vuole. Io glielo posso assicurare. Io ho già il mio gruzzoletto al sicuro.

CRAMPTON (*impaziente*).

Lo credo, lo credo!

SEIFERT.

No, no, signor professore! ho un bel gruzzoletto. Da queste parti, può domandare a chi le pare, a chi le piace! Avrà migliori informazioni, signor professore! Abbiamo fatto anche lavori artistici, sa, e se ci mettiamo d'accordo, avrei un lavoro magnifico. Potrei prendere un lavoro magnifico! Vede, a Gorlitz.... vogliono che dipinga la sala d'un caffè concerto.

CRAMPTON
(*con crescente impazienza*).

Ma sì, caro mio, ma sì, ma sì. Bisogna che ci dorma sopra. Se ne trovo il tempo, perchè no? Si vedrà, si vedrà. Dunque.... a domani.

SEIFERT.

Non se n'abbia a male?! a domani dunque.

CRAMPTON.

D'accordo, d'accordo, caro signore; ora vada con Dio (*Seifert esce inchinandosi*).

MAX
(*avanzando di alcuni passi*).

Buona sera, signor professore, vorrei informarmi della sua salute, con licenza.

CRAMPTON
(*si stende sul sofà di cattivo umore*).

Bene, bene, caro mio, ma come si chiama, eh?

MAX.

Mi chiamo Straehler.

CRAMPTON.

Ah già! Straehler! Ebbene, caro Straehler, lei è pittore, non è vero?

MAX.

Per servirla, signor professore! Ho dipinto anche da lei.

CRAMPTON.

Ah, già, mi ricordo, Straehler, laggiù nel maneggio, non è vero? Quando ci sprecavo ancora il mio tempo, eh? Vede, amico mio, nella mia memoria quel tempo è quasi cancellato. Ah, sicuro, sicuro! Lei fu espulso?! Aveva un po' di talento, non è vero? E per questo, lo mandarono via?

MAX.

Trovarono conveniente di dispensarmi.

CRAMPTON.

Ma sicuro! E allora veniva spesso nel mio studio? Bello studio, piacevole, eh? Non ci si stava bene nel mio studio, eh! Un po' alla volta avevo raccolto tante cose! Si rammenta il mio cassone gotico? Le mie porcellane di Meissen?

MAX.

Sicuro, benissimo.

CRAMPTON.

E gli stupendi bronzi? E tutto aveva la sua storia. Pazienza, non c'è rimedio, ci vuol rassegnazione! Ora mi hanno portato via tutto. Provvisoriamente son a pigione qui. Non c'è proprio male, un po' tetro, ma non c'è proprio male! Ma lei si chiama?

MAX.

Mi chiamo Straehler.

CRAMPTON.

Straehler?! Straehler?! (*breve pausa*).

MAX.

Signor professore, veramente son venuto per domandarle se in qualche modo non avesse bisogno di me? Io....

CRAMPTON.

Pel momento non saprei in cosa. Cioè, se mi vuol far una cortesia mi porti dei libri.... Leggo quasi sempre. Non posso dormire. Non posso dormire. Le sarei riconoscente; le potrei dare delle raccomandazioni per Weimar, per Vienna. Ho eccellenti relazioni da per tutto.

MAX.

Ha notizie della signorina, di sua figlia, signor professore?

CRAMPTON
(*balzando in piedi*).

Che cosa le importa mia figlia, giovanotto?

MAX.

Forse rammenta, signor professore, che recentemente mi dette prova di una grande fiducia.

CRAMPTON
(*fregandosi la fronte*).

Già, già, cioè....

MAX
(*modesto, ma risoluto*).

Signor professore! credevo d'avere così acquistato il diritto di nominare sua figlia.

CRAMPTON.

Va bene, va bene, ma allora mi faccia il piacere. Qui c'è una certa atmosfera.... almeno non parliamo di mia figlia in questo luogo.

MAX.

In questo luogo? Bene, signor professore. Allora desidererei domandarle in quale altro luogo posso parlarle di sua figlia.

CRAMPTON.

Meglio è non parlarmene mai! non parlarmene mai!

MAX.

Bene, come vuole. Allora vorrei permettermi ancora una domanda. Perchè.... vede, non è così facile, signor professore. In una parola, mi strazia il core, di vedere come vive qui. In una stanza ristretta, tetra, dove non ha nemmeno luce per lavorare e danneggia irreparabilmente la sua salute. Signor professore! non mi permetterebbe.... Le assicuro che sarei felice, sarei orgoglioso di poter far qualcosa per un

uomo che stimo per lei, signor professore! Non si può risolvere ad onorarmi della sua confidenza?!

Crampton

(*un po' più dolce, ma sempre sulla difensiva*).

Ma, amico mio, cosa crede dunque? Sto qui, perchè mi trovo bene qui. È un luogo possibile. Se non mi avessero portato via tutta la mia roba, ci si potrebbe persino lavorare.

Max.

Permetta per lo meno che le procuri l'occorrente per lavorare.

Crampton.

Ma lo faccia, lo faccia pure. Non son mica un guastamestieri. Ma sa, la colpa è mia, sono stanco. Le commissioni piovono a bizzeffe, ma io son stanco. Adesso dovrei dipingere, per esempio, una sala da concerto. Il committente non mi dà tregua. Avrei un'ottima idea. Idee non me ne mancano, ma son stanco. Sa, pel soffitto, mi ero immaginato un quadretto ovale. Guardi, m'ero immaginato il mare, supponiamo l'oceano e la tempesta che lo flagella. E in mezzo al mare m'ero immaginato una roccia e dei giganti che strappano i macigni. E attraverso le fenditure si doveva proprio sentire rimbombare il tuono, ma proprio sentire rimbombare il tuono? Come? Cosa? Son una rozza da ammazzatoi? Ho forse trucioli al posto del cervello? (*estatico*). Posso tener testa a chiunque! Facciano altrettanto quegli imbianchini quei ciabattini del maneggio (*gira per la scena*).

Max.

Si ricorda ancora di mio fratello, signor professore?

CRAMPTON.

Un bel bottegaio grasso, non è vero, amico mio?

MAX.

Già, un bottegaio grasso, signor professore! Ho anche una sorella qui. Stanno insieme, mio fratello e mia sorella.

CRAMPTON (*distratto*).

Davvero? ne ho tanto, tanto piacere. E vanno d'accordo?

MAX.

Sì, vanno d'accordo, signor professore.

CRAMPTON.

Benissimo, tanto piacere, amico mio!

MAX.

Ho menzionata apposta mia sorella.... mia sorella le rivolge, per mezzo mio, una preghiera, signor professore.

CRAMPTON (*fuori di sè*).

Per carità! Vuole forse che le faccia il ritratto. Ahi, carissimo amico, ahi! Ringrazio umilmente. Non ci mancherebbe altro. L'oste vuole che gli faccia il ritratto per cinquanta centesimi. La moglie dell'ortolano la dovrei ritrarre per un vaso di cetrioli sotto aceto. Un ritratto, amico mio, costa duemila marchi, non un centesimo più e non un centesimo meno. Non mi posso mica screditare. Ora, se le conviene, sono a sua disposizione.

MAX
(*alzandosi e porgendogli la mano*).

Parola di galantuomo, signor professore!

CRAMPTON.

Giovanotto, le dà di volta il cervello?

MAX.

Niente affatto. Vede, si tratta di un regalo. Mio fratello Adolfo....

CRAMPTON.

Oh non s'è detto sua sorella?

MAX (*imbarazzato*).

Ecco, il ritratto lo fa a mia sorella.

CRAMPTON.

Suo fratello lo ordina?

MAX.

Mio fratello lo ordina.

CRAMPTON.

Allora, caro Straehler, se parla sul serio (*celando a stento la gioia*). Per questo è umanamente impossibile che vada in collera.... bisogna bene una volta....

MAX.

E ora, signor professore, ho da farle i saluti di sua figlia.

CRAMPTON
(*per nascondere la propria commozione si volge dalla parte opposta*).

Vedi, vedi, ma come mai proprio lei?

MAX (*esitando*).

Siccome ha nascosto così bene il suo recapito, la signorina Geltrude è stata costretta a rivolgersi a me.

CRAMPTON.

Lei è in corrispondenza con mia figlia?

MAX.

Corrispondo.... cioè, io son il solo da cui la signorina Geltrude poteva saper qualcosa di lei.

CRAMPTON.

Dietro le mie spalle, mio caro? Cosa significa ciò? Cosa significa ciò?

MAX.

Significa.... in realtà, non significa niente.... Alla signorina Geltrude non garbava punto l'idea di andare dai nonni, io lo compresi subito. E siccome....

CRAMPTON
(*ridendo amaramente*).

Lo credo senza che lo giuri! Se lo credo! Per la povera piccina sarebbe stato un inferno. Come si sarebbero accaniti contro suo padre! Glielo credo, glielo credo! Sempre lo stesso ritornello: crocifiggetelo, crocifiggetelo, e se non fa coro allora è perduta. Che cari parenti! Che anime caritatevoli! Mia moglie, lei è un angelo! Mia moglie un angelo! Un angelo del paradiso. Ebbene.... ci rimanga...

MAX.

So anche che la signorina Geltrude brama ardentemente di rivederla, di farle una visita, signor professore.

CRAMPTON.

Non so cosa fare di lei, non so cosa fare di lei! Lo vede anche lei, non ho bisogno di lei! Faccio una vita, una vita da cane! Così e così, per me è lo stesso! Già, son una mummia! una vera mummia! Non ne ho bisogno, caro Straehler.

MAX.

Anche mia sorella mi ha incaricato di pregarla tanto. Per lei sarebbe una vera gioia accogliere la signorina Geltrude presso di sè.

CRAMPTON
(*voltandosi di nuovo dall' altra parte*).

Ma ora poi! Ma che cose son queste?! No, no, amico mio, non è possibile. Il lungo viaggio in inverno, mio caro. E poi è meglio così. E poi è meglio così.

MAX.

Potrebbe persuadersi così facilmente, soltanto se volesse farci una visita. Da mia sorella la signorina Geltrude sarebbe certo come nella propria famiglia. Si conoscono tutte e due dal Conservatorio.

CRAMPTON.

Ma, caro Straehler, non ne ho il minimo dubbio.... (*la commozione gli impedisce di continuare*). Alla fin dei conti non ho mica bisogno di dire che sarei proprio contento se avessi la piccina vicino a me. Lei non ha idea che piccina è quella. Che testolina savia, ragionevole, ha quella piccina. Come pensa assennatamente quella piccina, quella bambola. E che coraggio ha quella figliuola se occorre. Certe volte non mi ha mica trattato bene, mi ha dato delle strapazzate, ma mi vuol anche tanto bene. Ha preso le mie parti, come un leoncello (*si leva di tasca una fotografia*) Qui, ho la sua testolina. Soave testolina, non è vero? Una ragazza di carattere....

MAX.

Dica una parola, signor professore, ed ella è qui.

CRAMPTON.

Una parola, amico mio? Oh benedetta gioventù! Quella parola potrebbe andarci di traverso. Non ho bisogno di lei (*Seifert e Kunze entrano*).

SCENA V.

Crampton, Max, Seifert *e* **Kunze.**

SEIFERT
(*rosso, ilare, avvinazzato*).

Signor professore, volevamo dire ancora una parola di questo affare. Ho portato qui addirittura il mio socio. Kunze è il mio socio, sa. Forse conosce la ditta: Seifert e Kunze. Vede, se la ci potesse dare subito una risposta decisiva. Le passeremo anche la birra a discrezione. Un bicchiere, piace a tutti, non è vero? Per noi non fa differenza....

CRAMPTON
(*imperioso, impetuoso*).

Chi sono, cosa vogliono, signori miei?

SEIFERT.

O che! noi eravamo, mezzo e mezzo d'accordo, eh?

CRAMPTON.

Io non so cosa vogliano? Io mi chiamo Crampton, il professor Crampton, e chi son loro?

SEIFERT.

Io mi chiamo Seifert.

KUNZE.

Io mi chiamo Kunze.

CRAMPTON.

Ebbene, signor Kinz e Kunz — o come si chiamano — come ardiscono penetrare così senza cerimonie, in camera mia? Sanno forse che cosa è l'educazione? Conoscono forse le leggi della garbatezza? E ora li prego di lasciarci soli.

SEIFERT
(*facendo delle riverenze*).

La scusi tanto! La scusi tanto! (*esce*).

KUNZ.

Scusi tanto! I miei rispettosi convenevoli! (*esce*).

CRAMPTON
(*gli grida dietro*).

I miei ossequi.... (*entra Loeffler*).

SCENA VI.

Crampton, Max *e* **Loeffler,** *poi* **Kassner.**

CRAMPTON.

Dite un po', Loeffler, che razza di gente son costoro? Mi aggrediscono qui in camera mia. La mia vita non è più sicura tra questa gente. Io sgombro. Sgombro subito, qui non ci resto. Non ci resto un minuto di più. Loeffler, saldate il conticino. Sborsate quei pochi centesimi. Un alloggio a modo, Loeffler, un alloggio a modo. E questo giovanotto ha sempre ingresso libero (*si mette il cappello e il mantello*). E in quanto al ritratto, caro Straehler, sarei con-

tento se si potesse cominciare subito. Dalla settimana prossima in poi son impegnato, non saprò più dove dare del capo.

KASSNER (*porta una tazza di caffè e latte*).

CRAMPTON.

Che roba è? Tante grazie pel suo latte battezzato. Non mi torna più. Me ne vado.

KASSNER.

Oh, guarda! La vada, ci vada pure, ma prima pagare. A me non torna più da un pezzo, la si figuri! Lei non vuol lavorare, ecco quel che la non vuole. Potrebbe trovare i più bei lavori. I decoratori son quattrinai.

CRAMPTON.

Costui mi assassina, caro Straehler! Il re della spelonca mi fa impazzire!

MAX.

Allora, andiamo, avanti, signor professore.

KASSNER.

Prima un soldo sull'altro, poi può andare.

CRAMPTON (*a Loeffler*).

Noi andiamo, caro mio. Saldate voi la cosa, Loeffler.

LOEFFLER.

Oggi mi capita a puntino (*a Kassner*). E che vi dobbiamo? (*Crampton esce a braccetto con Max*).

KASSNER.

Come sarebbe a dire!

LOEFFLER.

Qua, un professore così gli ha sempre quattrini!

ATTO QUINTO.

Uno studio da pittore nell'appartamento preso in affitto da Max. In complesso è ammobigliato con oggetti del primitivo studio di Crampton, disposti nello stesso modo d'allora. Diversi oggetti per i quali non s'è trovato ancora posto son sparsi all'intorno. Una porticina a destra, una porticina con campanello a sinistra. Il fondo è occupato da finestroni. Max e Geltrude, in costume invernale entrano scalmanati da sinistra, i loro visi son rossi dal correre, e sono esultanti.

SCENA I.

Max *e* **Geltrude.**

MAX
(*buttando via il cappello, strappandosi di dosso il soprabito*).

Eccoci!

GELTRUDE.

Eccoci!

MAX (*guardandola*).

E ora?

GELTRUDE (*arrossendo*).

E ora?

MAX, GELTRUDE
(*la prende tra le braccia e bacia appassionatamente*).

GELTRUDE, MAX (*si svincola*).

Su presto, facciamo un po' d'ordine.

MAX.

Su presto! (*entrambi corrono per la stanza senza sapere dove posar le mani*).

GELTRUDE.

Già, ma con cosa cominciamo?

MAX.

Io non ho più fiato.

GELTRUDE
(*fermandosi anche lei*).

Ah, anch'io! Abbiamo tanto corso.

MAX
(*corre a chiudere la porta*).

Prima di tutto chiudiamo! (*le si avvicina*). E ora?

GELTRUDE.

Ah, ora, cosa?

MAX.

Vedrai! (*l'afferra, l'abbraccia, e bacia*).

GELTRUDE.

Ahi, ahi! Ma Max volevamo pure far un po' d'ordine.

MAX
(*la lascia e corre attraverso tutta la camera. Poi grida a piena gola*).

Hurrah! hurrah! (*rientra nello studio*). Oh, cara, perdo la testa.

GELTRUDE
(*contemplando stupita il cassone gotico*).

Cos'è quello?

MAX.

Il cassone del babbo.

GELTRUDE
(*contemplando il Sileno*).

E quello?

MAX.

Il Sileno del babbo.

GELTRUDE.

Ma, caro Max, cosa significa ciò?

MAX.

Mi son semplicemente messo alla ricerca, e non mi sono fermato prima d'aver riunito tutto. Ecco, guarda gli arazzi.

GELTRUDE (*sorpresa*).

Ah!

MAX.

Qui la bibbia in pelle di cinghiale, la pelle di tigre. Il tavolino è nuovo, ma non si scorge.

GELTRUDE.

Come sei premuroso, come sei buono! Cattivaccio!

MAX.

Ora non c'è più tempo. Bisogna bene che facciamo un po' d'ordine!

GELTRUDE.

È vero, ordine!

Max
(*mettendo il Sileno sulla tavola*).

Questo lo posiamo qui.

Geltrude.

Oh, ecco il quadretto per cui hai posato da modello.

Max.

Quello lo mettiamo qui!

Geltrude
(*contemplando il quadretto che Max ha posato sul cavalletto*).

Ma te ne ricordi? (*imitando il professore*). Si sieda là, Straehler! Ma tentenna come un bonzo (*ridono entrambi*).

Max
(*prendendole il capo tra le mani*).

Ah, Geltrude, ah, Geltrude!

Geltrude
(*in sua balia*).

Ordine! Ordine! Pensa soltanto a far ordine!

Max.

Ti tengo e non ti cedo a nessuno!

Geltrude (*stuzzicandolo*).

Ma fa ordine, ma fa ordine!

Max.

No, non ti lascio più! più!

Geltrude.

No, giammai! Giammai!

MAX.

E se moriamo. Sempre uniti!

GELTRUDE.

Sempre uniti! (*si baciano, breve pausa*).

GELTRUDE.

Tu sì che sei buono! Questo lo chiami far ordine?!

MAX.

Ah, già, Geltrude, ordine! Il babbo è puntuale.

GELTRUDE
(*con gioia repressa, ferventemente*).

Il mio babbuccio d'oro! Finalmente lo rivedo! Così felice! Così felice! Adesso son così felice (*abbassa la voce con profondo convincimento*) Ora sarà felice anche lui.

MAX (*esultante*).

Tutti! Tutti! Dove vai, dove vai?

GELTRUDE
(*dallo studio attiguo*).

Viaggi di scoperta! Ah, Massimuccio, com'è bello, com'è grazioso!

MAX
(*occupato ad ordinare gli oggetti*).

Là lavorerò io, e qui il babbo. Ma dove ti sei ficcata, Geltrude? Non posso stare senza vederti.

GELTRUDE.

Ma cercami, cercami dunque!

MAX.

Aspetta un po', folletto! (*Nella stanza attigua si sente ridere, strillare, nonchè il rumore di un amoroso contrasto.*)

GELTRUDE
(*rientra, seguita da Max, e grida, petulantemente felice, spossata*).

Il folletto vola, il folletto vola!

MAX.

Ti addomesticherò ben io (*l'acchiappa, ella si svincola, egli la racchiappa, ella si svincola di nuovo*).

GELTRUDE
(*si ferma esausta e lo allontana con le mani*).

Ma fa ordine, fa ordine dunque!

MAX
(*mettendosi a ridere*).

Ah, bisogna proprio che rida!

GELTRUDE.

Di cosa?

MAX.

Che viso debbo aver fatto! Come balbettava!

GELTRUDE.

Già! sei un tartaglione!

MAX.

Di', te l'aspettavi?

GELTRUDE.

Confusamente, confusamente. Ma sui bastioni, al tuo discorsetto quando divenisti così esplicito, mi vennero i brividi.

MAX.

E a me i sudori freddi.

GELTRUDE.

Povero coniglio!

MAX.

Aspetta, aspetta (*l'afferra e la bacia*).

GELTRUDE.

I miei capelli! I miei vestiti! Sii buono, Massimuccio! I tuoi fratelli stan proprio per venire (*con un sospiro simulato*). Ah, cosa diranno mai?

MAX.

Le nostre felicitazioni!

GELTRUDE.

Proprio? Niente altro?

MAX.

E che cos'altro?

GELTRUDE.

Sei ancora troppo giovane, Max! (*pausa, risa*).

GELTRUDE (*battendo le mani*).

Ah, il babbo! il babbo! Gli occhi! gli occhi! Ah, lo voglio strozzare! (*a mezza voce, finamente*) il rompicollo.

MAX (*simulando stupore*).

Non capisco bene.

GELTRUDE.

Il povero vecchierello è sordo.

MAX.

Ah, sì? mi stuzzichi? Subito qui a far la penitenza.

GELTRUDE
(*ostentando indifferenza*).

Subito, subito!

MAX.

Eh, vuoi o non vuoi venire, altrimenti vinco io!

GELTRUDE.

Ti graffio!

MAX.

Accomodati!

GELTRUDE.

Oh, posso andare in collera! Quando qualcosa non mi va, allora dico semplicemente: non voglio! non voglio! (*batte i piedi*).

MAX.

Purchè ti giovi! (*corre verso di lei*).

GELTRUDE
(*rifugiandosi dietro una sedia*).

Ma, Max, Max! Che ragazzate son queste! Sentirai che sgridate! Io dal babbo e tu da tua sorella.

MAX.

Brr, mi vien la pelle d'oca!

GELTRUDE.

Hai un bel fare il coraggioso!

MAX.

Ho forse fatto qualcosa di male?

GELTRUDE.

Ma sentitelo, come sa fare il santino. Tu solo sei colpa di tutto.

MAX.

Io, la colpa? Questa poi! Se la colpa è di qualcuno....

GELTRUDE.

È tua!

MAX.

No, è tua!

GELTRUDE.

Ma se ti dico ch'è tua.

MAX.

Non finisco di baciarti sinchè non domandi scusa.

GELTRUDE
(*interrotta dai baci*).

Sì, sì, lo riconosco. Sì, son io la colpa. Ma adesso. Massimuccio, fa ordine! Il babbo non sa ancora nulla?

MAX.

Come vuoi che ardissi?

GELTRUDE.

Nemmeno che io son qui?

MAX.

No, niente, proprio niente.

GELTRUDE.

Il poverino, non ha ardito dire la verità. Ah, dategli la baia!

MAX
(*baciandole le mani*).

Ah, chi avrebbe mai creduto che la vita fosse così bella!

GELTRUDE.

Adesso, sta ben attento, tesoruccio!

MAX.

Son tutto orecchie!

GELTRUDE
(*gli lega un nastrino turchino intorno il polso*).
Ecco, vedi questo nastrino? Con questo nastrino io t'incateno, e se ti dibatti guai a te, guai!

MAX.
Me ne guarderò bene!

GELTRUDE (*spaventata*).
Senti! Eccoli!

MAX.
Peccato!

GELTRUDE.
Peccato!

MAX.
Ah, se li porti la buona ventura!

GELTRUDE.
Anche se è il babbo? Vuoi che glielo dica subito?

MAX.
Sì, sul momento!

GELTRUDE.
E i tuoi fratelli?

MAX.
Anche a loro, sul momento (*suonano*). Avanti! Chi è? (*apre.*)

SCENA II.

Agnese *e* **Detti**, *poi* **Adolfo**.

AGNESE
(*entra da sinistra*).

Max (*rosso in viso come un tacchino, le grida*) Agnese, Agnese, ci siamo fidanzati!

AGNESE
(*con finto stupore*).

Ah, davvero!

GELTRUDE
(*gettandosi tra le braccia d' Agnese*).

Oh, Agnese, son così felice, così felice!

AGNESE
(*baciandola ad ogni parola*).

Tieni, piccola, gentile, cara cognatina!

ADOLFO
(*entrando da sinistra*).

Tu, Max, guarda che il professore è giù nell'atrio con Loeffler e s'informa degli inquilini.

MAX
(*con occhi risplendenti*).

Adolfo, ci siamo fidanzati!

ADOLFO (*sbadatamente*).

Lo so già, lo so già! Ma la signorina Geltrude si deve nascondere, signorina Geltrude (*tutti cercano nella massima furia un nascondiglio per Geltrude.*)

ADOLFO
(*dalla porta di destra*).

Qua dentro, ragazzi! Qua dentro! Qua dentro! (*tutti spariscono da quella porta: dietro la porta di sinistra che è soltanto chiusa con la maniglia si sente susurrare, poi picchiare, quindi di nuovo susurrare, sinchè Loeffler l'apre.*)

SCENA III.

Crampton, Loeffler *entrano;* **Max, Adolfo Agnese** *e* **Geltrude**, *nascosti.*

LOEFFLER
(*parlando dall'interno*).

L'uscio è aperto, ma non c'è nessuno.

CRAMPTON
(*dal di fuori, incollerito*).

Ma cosa si credono?! Cosa significa ciò, cosa significa ciò! Non posso mica aspettare sul pianerottolo. Vogliono forse che mi pigli un raffreddore? Ah, avanti, avanti! Entrate pure, Loeffler!

LOEFFLER
(*entra seguito dal professore, imbacuccato nel suo mantello rotondo*).

Oh, a che giuoco si giuoca? (*si guarda attorno impacciato.*)

CRAMPTON.

Ecco, vedete un po', Loeffler, questo lo chiamano essere puntuali. Noi arriviamo al minuto e ci tocca

d'aspettare (*esamina di mal umore l'ambiente*). Cos'è questo, Loeffler?!

LOEFFLER
(*stupito egli pure*).

E che gli ho a dire, signor professore! anche questa l'è bellina!

CRAMPTON
(*scandendo le parole, sopra pensiero*).

Costui, costui ha un alloggio proprio comodo.

LOEFFLER.

Ha preso a modello quello del professore.

CRAMPTON.

Già, si direbbe proprio così (*fa un paio di passi e resta intontito innanzi al cassone gotico*). Il diavolo mi porti se mi ci raccapezzo!

LOEFFLER.

Come sarebbe a dire, signor professore?

CRAMPTON.

Ma vedete un po' l'impudenza, Loeffler! Questo è il mio cassone!

LOEFFLER.

Eh, lo direi quasi anch'io!

CRAMPTON.

Voglio diventare direttore d'Accademia se questo non è il mio cassone. Mi faccio tagliar la testa se non è vero.... (*corre per la stanza*). Ah, dite quel che volete, questa è la mia roba, Loeffler, queste che vedete qui son robe mie, dalla prima all'ultima. Non devo riconoscere la mia roba, eh?

LOEFFLER.

Già, vede, non so cosa pensarmi.... Il signor Straehler gli è ricco e avrà comprato un capo qui, un capo là.

CRAMPTON.

Ma che, Loeffler! come sarebbe a dire? Vogliono forse burlarsi di me, eh? Incredibile! La mia roba! Cosa vuol fare questo signorino con la mia roba? Una mancanza di tatto senza pari. Questo scolaretto, questo dilettante, questo principiante? Mi vuole saccheggiare? Vuole darsi delle arie, gonfiarsi nel mio studio? Ma l'avrà a far con me?! Andiamo, andiamo! Qui il diavolo può dipingere la befana! Resti chi vuole.

ADOLFO

(*entra con aria innocente, un po' dietro a lui Agnese*).

La riverisco, signor professore! Ci scusi, non sapevamo che fosse già qui. Mia sorella Agnese, il professore Crampton.

CRAMPTON

(*s'inchina appena ad Agnese con uno sguardo di diffidenza*).

Permetta una domanda: devo dipingere qui?

ADOLFO.

Direi di sì, a meno che non abbia qualcosa in contrario, signor professore.

CRAMPTON.

Vede, io non avrei niente in contrario, ma forse, non ignora che per dipingere occorre anzitutto luce. Dove c'è dunque luce qui? Io non vedo nessuna luce. Qui è scuro come in un forno. Chi deve mai dipingere qui? Nessuno è capace di dipingere in un sotterraneo.

Adolfo
(*sforzandosi di reprimere le risa*).

Sicuro, di questo io non m'intendo proprio niente. Credevo che mio fratello...

Crampton.

Suo fratello, mio caro, suo fratello, suo fratello! Per me non è un'autorità. Suo fratello è un semplice principiante, ed io son invecchiato nell'arte, caro mio. E quando un uomo come me lo dice, questo studio non vale un soldo bucato, questo studio è inservibile, Lei ne può essere sicuro, può prestar giuramento venti volte. E a chi di loro dovrei fare il ritratto?

Adolfo.

Credo a te, Agnese!

Crampton.

Con licenza, signora! (*con gesti l'invita a mettersi in buona luce e la contempla attentamente in faccia*). Lei non ha una fisonomia abbastanza artistica. Ma cosa ha fatto qui, mia cara signora? C'è un tono grigio. Ha lei l'abitudine d'imbellettarsi? Non è precisamente quel che ci vuole per fare un bel ritratto! A noi il vero basta completamente (*ad Adolfo*) Scusi.... m'interesserebbe sapere com'è capitata in mano a suo fratello questa roba?

Adolfo.

Ecco lui stesso.... Forse signor professore....

Crampton
(*a Max che entra, con molto maggiore gentilezza*).

Buon giorno, mio caro, come sta?

MAX.

Troppo buono, signor professore!

CRAMPTON.

Già, dica un po', che cos'è tuttociò? È forse diventato un gran pittore? Lo studio di Mackart non era così splendido!

MAX.

Che dice mai, signor professore, è certo un errore!

CRAMPTON.

Come sarebbe a dire un errore? Perchè un errore? Deve pur conoscere la mia roba, ha lavorato da me.

LOEFFLER.

Signor professore, la roba era sua, ma una volta.

CRAMPTON.

Già, già, va bene! Lo so, Loeffler. A un brav'uomo gli capitano delle disgrazie e lo saccheggiano. M'hanno saccheggiato!

MAX.

Prima che me ne scordi, vorrei rivolgerle una domanda, signor professore.

CRAMPTON.

Dica, dica pure.

MAX.

Mio fratello, mia sorella, qui presenti, m' hanno montato questo studio per festeggiare la mia espulsione dall'Accademia. Ebbene, signor professore, io sono un principiante. Tutto questo splendore mi opprime. Di tutto questo apparato non ne ho ancora bisogno. Là, accosto, c'è una bella stanzetta, semplicissima, che sarebbe più che sufficiente per me. Na-

turalmente, non mi piacerebbe cedere questo studio a qualcuno che non conoscessi, ma se lei, signor professore, si potesse decidere a prenderlo almeno provvisoriamente?

CRAMPTON.

Come sarebbe a dire, a prenderlo?

ADOLFO.

Subaffittarlo, per esempio?

MAX.

Già, subaffittarlo!

CRAMPTON.

Hum, già, se ne potrebbe parlare.

MAX.

Come trova la luce, signor profsesore?

CRAMPTON (*vivacemente*).

La luce è buona, proprio discreta, caro Straehler! No, no, su questo non c'è nulla da dire. L'idea in sè non mi dispiace. Cosa ne pensate, Loeffler?

(*Loeffler allunga il viso*).

E quanto costerebbe?

MAX.

Già, il costo.... il costo.... questo riguarda mio fratello.

ADOLFO.

Di questo riparleremo a comodo, signor professore. Non sarà mica a troppo buon mercato.

CRAMPTON (*ridendo*).

Per niente non siete un negoziante. Per niente non siete un negoziante?! (*Posa la mano sulla spalla a Max*).

Ora stiamo dunque di casa uscio a uscio, ora potrebbe essere mio scolaro! (*ad un tratto esita e si porta la mano alla fronte*). Già, già, mi sembra.... (*s' avvicina alla finestra per voltare le spalle agli astanti*). Non so, non so.... (*Agnese, Adolfo, Max, fanno energicamente segni verso la porta di destra: poi Adolfo va a prendere Geltrude. Geltrude entra di volo in punta di piedi e posa le mani sugli occhi di suo padre*).

GELTRUDE (*esultando*).

Indovina chi sono? indovina chi sono?

CRAMPTON.

Per amore del cielo! (*in un vero parossismo di felicità*). La mia piccina, la mia gattina, il mio piccolo poliziotto, cosa significa tutto ciò? Cos' è mai successo? Cosa fate? Cosa fate? Son proprio impazzito!

GELTRUDE.

Ah, babbuccio mio, non andare in collera, mi son fidanzata!

CRAMPTON (*ridendo*).

Ma sentitela un po', la birichina! Ormai è fatto! (*le bacia le dita*). Ne trovereste una dozzina per ogni ditino! Sul mio onore! E principi e conti!

GELTRUDE.

Grazie umilissime, non voglio conti! Parlo sul serio, son fidanzata. E vedi, babbino mio (*corre a buttar le braccia al collo ad Agnese*), questa è mia sorella.

CRAMPTON.

Sei già fidanzata? Quella è tua sorella? (*accennando a Max*). Questo messere qui è dunque il tuo fidanzato? (*corre per la stanza e piangendo ridendo*). Gran

Dio! e un coso simile vuol prendere moglie? Cosa ne dite, mio caro Loeffler? Non è vero? Insuperabilmente ridicolo! Insuperabilmente ridicolo! E la gentile signora non dice nulla?

AGNESE.

Dico soltanto che me ne compiaccio di tutto cuore.

CRAMPTON.

Si compiace di tutto cuore? Ne ho piacere, proprio piacere. Nemmeno io ho ragione di piangere! Ma dimmi un po', Geltrude, folletto mio, come ti vengon certe idee in capo? (*a Max*) E tu, ragazzo mio, cosa significa tutto cio? Venite qua, venite qua. La mia benedizione, ragazzi, costa due quattrini (*li stringe contemporaneamente tra le braccia*).

CRAMPTON

(*lasciando andare Geltrude e prendendo la mano di Max*).

Ora dimmi un po', ragazzo mio, come ti chiami?

GELTRUDE.

Si chiama Max!

CRAMPTON.

Vada per Max! Sta bene a sentire! Adesso, porti via il diavolo la cuccagna! Adesso, Max, dobbiamo lavorare come due facchini! (*lascia la mano di Max e vinto dalla commozione corre da Loeffler*). Il grullo, si chiama Max, dica un po' lei, Loeffler! (*correndo per la scena*). Che grullo! Che grullo!

FINE.

FRATELLI TREVES
EDITORI

BIBLIOTECA TEATRALE
ITALIANA E STRANIERA.

MILANO
FEBBRAIO 1897.

Teatro Italiano Contemporaneo.

NB. I numeri posti innanzi ad ogni titolo, indicano il numero corrispondente della raccolta in-16.

I volumi senza numero appartengono ad altre raccolte in-32.

Adamo **Alberti.**

Raccolta di componimenti teatrali. 2 volumi . . . . 4 —

Un matrimonio occulto; Un viaggio per gelosia; La scelta d'una sposa; Il consorzio nazionale; Amore dell'arte; La fidanzata d'un ottimista; Famiglia di usurai; Esecuzione militare.

Luigi **Alberti.**

La contessa di Santa Flora. – 35

Ambrogio **Ambrosoli.**

Commediole per l'infanzia. 2 volumi in-16. . . . . 2 40

Lo spazzacamino; La cieca; La festa del villaggio; Teresa, la figlia del bandito; I due fazzoletti; Il groom; Le maschere e l'avaro; Il monile; Il mariolo.

Camillo **Antona-Traversi.**

102 Danze macabre . . . . . . 1 —

Ulisse **Barbieri.**

La locanda dei fanciulli rossi – 70
Ali tarpate . . . . – 35
Elda . . . . – 35

Giacinto **Battaglia.**

Gerolamo Olgiato. . . . . . . – 70
Giovanna I di Napoli . . . . – 30

L. D. **Beccari.**

74 Pietro Aretino 1 20

Luigi **Bellotti-Bon.**

Lo studente di Salamanca . – 35

Vittorio **Bersezio.**

1 Una bolla di sapone 1 20
3 Le miserie del sig. Travetti 1 70
5 Le prosperità del signor Travetti 1 70
8 Un pugno incognito . . . . 1 —
15 Fra due contendenti. . . . – 90
22 Da galeotto a marinaio . . 1 30
27 I mettimale. 1 40
31 Uno zio milionario. 1 20
40 I violenti 1 10
46 Fratellanza artigiana . . . 1 70
49 Il perdono. 1 20

F. A. **Bon.**

Ludro e la sua gran giornata – 35
Il matrimonio di Ludro. . . – 35
La vecchiaia di Ludro. . . . – 35
Statevi coi pari vostri. . . . – 35
Se io fossi ricco!.... . . . . . – 35
L'anello della nonna. . . . . – 35
Vagabondo e sua famiglia . – 35
Dietro alle scene. . . . . . . – 35
Pietro Paolo Rubens. . . . . – 70
Una commedia dopo l'ultima recita. . . . . – 35

D. F. **Botto.**

Ingegno e Speculazione . . . – 70

Roberto **Bracco.**

103 Maschere; Disilluse . . . . 1 —

G. **Calenzuoli.**

35 Il Padre Zapatta; La spada di Damocle . . . . 1 —
64 Un ricatto; Via di mezzo; L'appigionasi. 1 20
65 Un' avventura galante; Confidenze innocenti; La finestra nel pozzo; Agatina in pericolo 1 20
Il sottoscala . . . . – 70

Fr. **Cameroni.**

Funerali e danze . . . . – 35
La giornata del corrispondente teatrale . . . . – 35

Luigi **Camoletti.**

11 Il disprezzo uccide. . . . . – 80
Riodella . . . . – 35
Un voto . . . . – 35
La Vergine delle grazie. . . – 35
Elisabetta Soarez. . . . . . . – 70
Buon cuore . . . . – 35

Valentino **Carrera.**

29 La quaderna di Nanni . . 1 40
30 Capitale e mano d'opera . 2 —
33 Un avvocato dell'avvenire. 1 30
38 A B C. 1 50
41 Il galateo nuovissimo . . . 1 60
44 La guardia borghese; Scarabocchio. 1 50
48 Puschkin 1 80
67 Il denaro del comune . . . 1 20
68 Il celebre Tamberlini . . . 1 20
70 Tempeste alpine 1 20
Don Girella . . . . – 35
La dote . . . . – 35

Leo di **Castelnuovo.**

2 Un cuor morto. . . . . . . 1 —
4 Il guanto della regina . . 1 50
13 Impara l' arte e mettila da parte . . . . 1 —
14 Fuochi di paglia 1 10
101 O bere o affogare . . . . . – 50
Il magnetizzatore. . . . . . . – 35
Giuseppe Balsamo . . . . . . – 35

Riccardo **Castelvecchio.**

36 L'ultimo bacio; A chi si ama si crede . . . . 1 —
42 I vassalli . . . . 1 —
53 Esopo. 1 20
59 Frine. 1 20
62 Omero a Samo . . . . 1 —
82 La donna pallida. 1 20
Il duca ed il forzato. . . . . – 35
La nostalgia. . . . . – 35
La famiglia ebrea . . . . . . – 35
Il duca di Reichstadt . . . . – 35
La cameriera astuta. . . . . – 35
Patria (in versi, dallo spagnuolo) . . . . – 35
Le tre generazioni . . . . . . – 35
La testa di Medusa . . . . . – 35
Il medico condotto ed il maestro del villaggio . . . . – 70
La donna bigotta. . . . . . . – 70
I matti. . . . . – 35
La collana della regina. . . – 35
Ugo Foscolo . . . . – 35
La donna romantica ed il medico omeopatico. . . . . – 35
La notte di San Silvestro . – 35
Commedia in famiglia. . . . – 35
Camors . . . . – 35
Massime d'un marito. . . . . – 35
La cameriera prudente . . . – 35
Memorie d'un soldato . . . . – 35
Famiglia ai nostri giorni. . – 35
Il favorito della regina . . . – 35
Proviamo. . . . . – 35

Eugenio **Cecchi.**

Teatro di Società (Il piccolo Haydn; Mozart Fanciullo) . . . . . 4 —

Emanuele **Celesia.**

34 Paolo da Novi 1 80

Teobaldo **Ciconi.**

Le pecorelle smarrite . . . . – 35
Troppo tardi . . . . – 35
Peccati vecchi penitenza nova – 70
La rivincita . . . . – 35
La statua di carne. . . . . . – 35
Le mosche bianche . . . . . . – 35
La figlia unica . . . . – 70

Luigi **Coletti.**

Un amico di strapazzo . . . – 70
Non ci sono . . . . – 70
Meglio soli che male accompagnati . . . . – 35
Ballo diplomatico; Trasferimento della capitale . . . . – 35
Quel che occhio non vede cuor non crede . . . . – 35
Come la pensa il signor Vincenzo . . . . – 35
Fra cento anni; Una serata di due scolari . . . . – 35
Io son dottore . . . . – 35
Un sogno; Quand' uno è al verde . . . . – 35
Il maestro del signorino . . – 35
Due anime in un nocciuolo; Amore e dote . . . . – 35
I bachi da seta; Il primo viaggio di Isidoro . . . . – 35
Un po' per uno; Un' imprudenza . . . . – 35
Il troppo stroppia; Chi ha tempo non aspetti tempo . . . . . – 35
Indugiare la morte è pagamento; Chi ha sbagliato strada torni indietro . . . . – 35
Le idee dell'Annina; Il matrimonio di Rosina . . . . – 35

Luigi **Coppola.**

Un bagno freddo . . . . – 35

Carlo **Cosenza.**

Amore aggiusta tutto . . . . – 35

Pietro **Cossa.**

6 Beethoven 1 80
7 Sordello 1 40
19 Monaldeschi 1 40
28 Plauto e il suo secolo . . 2 —
Puschkin . . . . – 35

Giuseppe **Costetti.**

17 I dissoluti gelosi 1 30
23 Sposi in chiesa . . . . – 90
25 Solita storia 1 20
32 Il dovere 1 40
39 Le compensazioni 1 30
52 La plebe dorata 1 20
71 Libertas 1 20
Nubi d'estate . . . . – 70
Le mummie . . . . – 35
Gl'intolleranti . . . . – 35
Un'ora di sconforto . . . . . . – 35
Un terribile quarto d'ora . . – 35
La lesina . . . . – 35

Michele **Cuciniello.**

20 Lo Spagnoletto 1 40
Un capitano al XV secolo . – 35
Elnava . . . . – 35
Maria Petrowna . . . . – 35
Enguerrando di Marigny . . – 35
Clara di San Ronano . . . . – 35
Rembrandt in famiglia . . . – 35
La maschera nera . . . . . . – 35
Marianna, o La popolana . . – 35
Insolente mala lingua . . . . – 35
Tommaso Chatterton . . . . . – 35
Bianca Maria . . . . – 35
Ezela, o Un'eredità . . . . . . – 35

Fr. **Dall'Ongaro.**

Il Fornaretto . . . . – 35
Guglielmo Tell . . . . – 35

Giov. **De Castro.**

Le vergini siciliane . . . . . – 70
Giorgio . . . . – 35

Francesco **De Renzis.**

54 Il dio Milione 1 50
55 Un bacio dato non è mai perduto; Fra donna e marito non mettere un dito 1 20
56 La lettera di Bellorofonte; Il Rubicone 1 20
57 Lupo e cane di guardia; La farina del diavolo 1 20
58 La dritta via 1 20

Carlo **D'Ormeville.**

9 Tutto per la patria 1 60
12 Norma 1 20
Carmela . . . . – 35

Paulo **Fambri.**

Il caporale di settimana. . . – 70

A. **Fantoni.**

79 Il conte Sourtza 1 20
80 I Valdora 1 20

Paolo **Ferrari.**

[Vedi pagina di fronte.]

G. **Fontebasso.**

Lord Byron . . . . – 35
Torquato Tasso. . . . . – 35
Hermann Cloffer . . . . – 70
Massimo . . . . – 35

Leone **Fortis.**

Cuore ed arte. . . . . – 70
Poeta o ministro . . . . – 70
Industria e speculazione. . . – 70
La duchessa di Praslin . . . – 35
Le ultime ore di Camoens . – 35

Giacinto **Gallina.**

47 Il primo passo 1 20
94 Baruffe in famiglia . . . . 1 —
98 Esmeralda; Così va il mondo, bimba mia! 1 20
Gli occhi del cuore; La mamma non muore . . . . 1 —
104 Serenissima. . . . . 1 —
106 La base de tuto. . . . . . 1 —

Francesco **Garelli.**

La partenza dei contingenti piemontesi . . . . – 70
Le baruffe di madama Rapace – 35
La mala guida . . . . – 35
Maria Corleone . . . . – 35
L'infelice sì, ma sventurata Francesca . . . . – 35

Francesco **Garzes.**

90 Il sig. D'Albret; Flirtation 1 20

Gaetano **Gattinelli.**

Vittorio Alfieri e Luisa d'Albania. . . . . – 35
Clelia, o La plutomania. . . – 70

Paolo **Giacometti.**

Quattro donne in una casa. – 35
La donna . . . . – 35
La colpa vendica la colpa. . – 35
Torquato Tasso. . . . . – 35
Carlo II re d'Inghilterra . . – 70
Un poema e una cambiale . – 70
Il poeta e la ballerina . . . – 70
Giuditta . . . . – 70
Elisabetta reg. d'Inghilterra – 70
Per mia madre cieca! . . . . – 35
Bianca Maria Visconti. . . . – 70
Luigia Sanfelice . . . . – 70
Figlia e madre . . . . – 70
La donna in seconde nozze. – 35
Cola da Rienzo . . . . – 35
Il milionario e l'artista . . . – 35
La morte civile. . . . . – 70
La trovatella di Santa Maria – 35

Giuseppe **Giacosa.**

La signora di Challant . . . 4 —

Raffaele **Giovagnoli.**

24 Marozia 1 30
La vedova di Putifarre . . . – 35
Un angelo a casa del diavolo – 35

Luigi **Gualtieri.**

L'amore d'un'ora . . . . – 70
La donna d'altri . . . . – 35
Shakespeare . . . . – 70
Pellico e le sue prigioni . . – 35
Daniele Manin . . . . – 35
Le fasi del matrimonio . . . – 35
Gulnara la côrsa . . . . – 35
I parenti. . . . . – 35
L'abnegazione . . . . – 35
La forza della coscienza. . . – 35
Lo spiantato. . . . . – 35
Gli studenti di Eidelberga . – 70
Il duello . . . . – 35

Giuseppe **Guerzoni.**

Il cholera . . . . – 35

PAOLO FERRARI

TEATRO.

Titolo	Prezzo
Goldoni e le sue sedici commedie	— 80
La satira e Parini	— 80
La scuola degli innamorati	— 80
Una poltrona storica Dolcezza e rigore	— 80
Cause ed effetti	— 80
Prosa L'attrice cameriera	3 —
Uomini seri Il codicillo dello zio Venanzio	3 —
Dante a Verona Nessuno va al campo	3 —
La donna e lo scettico Vecchie storie	3 —
Il duello Roberto Vighlius	3 —
La bottega del cappellaio La medicina di una ragazza malata	3 —
Il lion in ritiro	1 50
Amore senza stima Il cantoniere Persuadere, convincere, commuovere	3 —
Il ridicolo	1 50
Marianna Il poltrone	3 —
Il suicidio	1 50
Amici e rivali	1 50
Le due dame	1 20
Il perdono, o Il delirio Monumento a Goldoni	1 20
Per vendetta	1 20
Antonietta in collegio	1 20
Un giovane ufficiale	1 20
Alberto Pregalli	1 50
Il signor Lorenzo	1 20
La separazione	1 20
False famiglie	1 20
Fulvio Testi	1 20

Esistono ancora pochissime copie complete dell'edizione in-16, fatta dall' autore per sottoscrizione (15 volumi), e dell' edizione in-32 (25 volumi)

Edizione in-16, L. 48 | Edizione in-32, L. 20

Dopo la morte dell'autore fu pubblicato il suo

Teatro scelto, che comprende: Goldoni e le sue sedici commedie nuove; La satira e Parini; La medicina di una ragazza malata; Cause ed effetti; Le due dame; Il duello. — Un elegante volume in-16 . . . . 4 —

Biografia di **Paolo Ferrari,** scritta da Leone Fortis, col ritratto . . . . 2 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Stefano **Interdonato.**

85 Sara Felton. 1 20
86 Lantenac. 1 20
87 I figli di Lara 1 20
88 L'ora critica; Alba novella 1 20
91 Malacarne 1 20

Enrico **Lancetti.**

La prova generale del ballo – 35

G. **Mariani** e A. **Tedeschi.**

100 Il passaggio di Venere. . 1 20

Ferdinando **Martini.**

La Vipera, e altre commedie . 4 —

Enrico **Montazio.**

L'origine d'un banchiere . . – 35

Achille **Montignani.**

16 Un matrimonio sotto la Repubblica 1 25
18 Un vizio di educazione . . 1 15

Angelo **Moro-Lin.**

Il barcaiolo veneziano . . . . – 35
Un autore ed un nuovo scandalo. . . . . – 35

Lod. **Muratori.**

Fidarsi è male, non fidarsi è peggio . . . . – 35
Amore ingenuo . . . . – 35
Onore e disonore . . . . – 35
Il duello . . . . – 35

Libero **Pilotto.**

81 Dall'ombra al sole. 1 20
84 Il tiranno di San Giusto. 1 20
Un amoreto de Goldoni a Feltre – 35

Francesco **Poggiali.**

Il fantoccio politico. . . . . . – 70

Rosellini Fantastici.

Commedie per la puerizia. Un volume in-16 . . . . 2 —

Ernesto **Rossi.**

Adele . . . . – 35

Gerolamo **Rovetta.**

61 Gli uomini pratici. 1 20
72 Scellerata!...; Collera cieca 1 20
99 La trilogia di Dorina . . 1 20
105 Principio di secolo . . . . 1 —

Gio. **Sabbatini.**

Commedie e drammi per istituti di educazione. Un vol. in-16. 1 50
Una tratta di negri in Piemonte . . . . – 35
Pena morale e pena civile . – 35
La coscienza pubblica . . . . – 35

Antonio **Scalvini.**

I sogni di Ettore; Shakespeare – 70
L'indifferente . . . . – 70
Fausto . . . . – 35
Sentinella di mezzanotte . . – 35

Ant. **Somma.**

21 La figlia dell'Apennino . . 1 —

L. E. **Tettoni.**

Felice conseguenza di un ballo mascherato . . . . – 70
Dio non paga il sabato . . . – 35
Il reggente e l'operaio. . . . – 35

Michele **Uda.**

La famiglia del condannato – 70
Gli amanti della vedova . . – 35
Dietro il sipario . . . . – 35
Volto e maschera. . . . . . . – 70
Gli spostati . . . . – 70

Cesare **Vitaliani.**

10 L'amore 1 50
26 L'odio 1 30
37 Le transazioni 1 50
Paolina, o La sorella tutrice – 35
Tartufo in guanti bianchi . – 35
Atteone. . . . . – 70
Il legato dell'operaio. . . . . – 35
Vittorio Alfieri a Roma . . . – 35

Gius. **Vollo.**

La birraia . . . . – 35
I giornali . . . . – 70

Teatro Straniero Contemporaneo.

NB. I numeri posti innanzi ad ogni titolo indicano il numero corrispondente della raccolta in-16.

I volumi senza numero appartengono ad altre raccolte in-32.

A. **Achard.**

La chiave della cassa . . . . – 35

Emilio **Augier.**

24 La signora Caverlet 1 20
28 I Fourchambault 1 20
Diana . . . . – 35
Gabriella . . . . – 35
La pietra del paragone . . . – 35
Il genero del signor Poirier. – 35
Filiberta . . . . – 35
Gli sfrontati . . . . – 35
Il figlio di Giboyer . . . . . . – 70
Il notaio Guerin . . . . – 70
Lionesse povere . . . . – 70
Leoni e volpi . . . . – 70

Onorato di **Balzac.**

11 Mercadet l'affarista 1 20

Teodoro **Barrière.**

Un amico visionario . . . . . – 35
Testolina sventata . . . . . . – 70
Il cembalo di Berta . . . . . – 35
Le donne di marmo . . . . . – 35
L'asino morto . . . . – 35
Il giglio della valle . . . . . – 35
La vita color di rosa . . . . – 35
La vita d'una commediante . – 70
I Parigini . . . . – 35
I falsi galantuomini . . . . . – 70
Una peccatrice . . . . – 35
La Cenerentola . . . . – 70
La contessa di Sommerive . – 35

G. **Bayard.**

Il visconte di Létorières . . . – 35
La figlia di Hoffmann . . . . – 70
Il marito in campagna . . . – 35
Una fortuna in prigione . . . – 35
Lo stordito . . . . – 35
La tavola semovente . . . . . – 35
Uno schiaffo non è mai perduto . . . . – 35
La scala d'un marito . . . . – 35

Enrico **Becque.**

62 La Parigina . . . . 1 —
63 La spola. Le donne oneste. 1 —
65 I corvi . . . . 1 —

Adolfo **Belot.**

13 L'articolo 47 . . . . 1 20
Il vero coraggio . . . . – 35

Alessandro **Bisson.**

Il deputato di Bombignac. . 1 20

B. **Björnson.**

57 Un fallimento . . . . 1 —
61 Oltre il potere nostro . . . 1 —

G. **Bouchardy.**

Il campanaro di Londra . . . – 35
Un sogno dell'ambizione . . . – 70
Il vetturale del Moncenisio . – 35
Bertram il marinaio . . . . . – 35

A. **Bourgeois.**

Maddalena, o La supposta infanticida . . . . – 35
La giustizia di Dio . . . . . – 35
La mendicante . . . . – 35
L'appiccato . . . . – 35
La gioia della famiglia . . . – 35

G. **Byron.**

30 I nostri bimbi 1 20

Cadol.

Gli inutili . . . . – 70

Clairville.

Satana, o Il diavolo a Parigi . . . . – 35
33,333 franchi e 33 centesimi al giorno . . . . – 70
La coda del diavolo . . . . . – 35
Margot; Rosa de' boschi . . . – 35

Francesco **Coppée.**

40 I Giacobiti 1 20
Il violino di Cremona . . . . – 70

Cormon e **Grange.**

La gerla di papà Martin . . – 35

Alfonso **Daudet.**

49 Il Nabab. 1 20

M. **Delacour.**

14 I domino rosa. 1 20
22 Il processo Veauradieux . 1 20
La moglie che inganna il marito. . . . . – 35
La vittima. . . . . – 35
Cagliostro . . . . – 35
La moglie deve seguire il marito. . . . . – 70
Di ritorno dal Giappone . . – 35
Il marito di Ida . . . . – 35

Casimiro **Delavigne.**

Luigi XI. . . . . – 35

Alberto **Delpit.**

Il figlio di Coralia. . . . . . – 35
Il padre di Marziale. . . . . – 70

A. **Dennery.**

Memorie di due novelle spose. – 70
La signora di Saint-Tropez. – 35
Don Cesare di Bazan . . . . – 35
Noemi, o La mia sposa e i miei debiti . . . . – 35
Maria Giovanna, o La famiglia del beone . . . . – 35
Madre di famiglia a 18 anni. – 35
Pagliaccio . . . . – 35
L'Ave Maria. . . . . – 35
Il vecchio caporale . . . . . . – 35
La pastorella delle Alpi. . . – 35
La preghiera dei naufraghi. – 35
Tre in famiglia. . . . . – 35
Un sistema coniugale . . . . – 35
Il medico dei fanciulli. . . . – 35
La maliarda. . . . . – 35
L'incolpata, o La guerra a tre milioni. . . . . – 70
Il bisavolo . . . . – 70
Le due orfanelle . . . . – 70
Germana, la figlia etica. . . – 70
Una causa celebre . . . . . . – 70

Camillo **Doucet.**

I nemici di casa . . . . – 35

E. **Dumanoir.**

Un gentiluomo povero . . . . – 35
Il codice delle donne. . . . . – 35

A. **Dumas.**

Riccardo Darlington . . . . . – 35
Le educande di Saint-Cyr. . – 35
Kean, o Genio e sregolatezza. – 35
Halifax, o Un bravo irlandese. – 35
La figlia del reggente. . . . – 35
Mac Allan . . . . – 35
Il conte Hermann . . . . . . – 35
Il conte di Montecristo. 4 vol. 1 40
Angela . . . . – 35
Il cachemire verde . . . . . . – 35
L'alchimista . . . . – 35
Il lapidario . . . . – 35
La coscienza. . . . . – 35
Giovinezza di Luigi XIV . . – 35
Una notte a Firenze. . . . . – 70

A. **Dumas** (figlio)

21 La straniera 1 20
26 I Danicheff 1 20
37 Il signor ministro 1 20
44 La signora dalle Camelie. 1 20
La principessa di Bagdad . . 1 50
Diana di Lis . . . . – 35
La società equivoca (*Le demi-monde*). . . . . – 70
La questione di denaro . . – 70
Il figlio naturale . . . . – 70
Un padre prodigo. . . . . . . – 70
Le idee di madama Aubray. – 70
La contessa Romani . . . . . – 35
Il signor Alfonso. . . . . . . – 35

Erckmann-Chatrian.

36 I Rantzau. 1 20
50 L'amico Fritz. . . . . – 50

J. **Estebanez.**

18 Il positivo. 1 20

Ottavio **Feuillet.**

Scacco-matto. . . . . – 35
La fata. . . . . – 35
Il capello bianco . . . . – 35
Il romanzo di un giovane povero . . . . – 35
Montioye l'egoista . . . . . . – 70
La Sfinge . . . . – 35
Il ginnasta . . . . – 35
Un caso di coscienza. . . . . – 35
In provincia . . . . – 70
Un romanzo parigino . . . . – 70

M. N. **Fournier.**

Una giornata burrascosa . . – 35
Chassé-Croisé . . . . – 30

Madama di **Girardin.**

La gioia fa paura . . . . . . – 35
Il cappello dell'oriolaio . . . – 35
Il supplizio di una donna. . – 35

E. **Gondinet.**

34 Un viaggio di piacere. . . 1 20
Il pennacchio . . . . – 70
Sempre ragazzi! . . . . – 70

Leone **Gozlan.**

Finalmente è apparecchiato! – 35
Tre re e tre dame . . . . . . – 35
Una tempesta in un bicchier d'acqua. . . . . – 35
Luigia di Nanteuil. . . . . . – 35
Pioggia e bel tempo . . . . . – 70

F. **Grillparzer.**

17 L'avola. 1 20

Gerardo **Hauptmann.**

66 Il collega Crampton. . . . 1 —

Enrico **Heine.**

2 Almansor 1 20
6 Guglielmo Ratcliff. 1 20

A. **Hennequin.**

14 I domino rosa 1 20
41 Niniche; Casa Tricoût . . 1 20
Bebé. . . . . – 35
L'eredità del cugino . . . . . – 35
La posta in quarta pagina . – 70

Vittor **Hugo.**

Ernani . . . . – 35
Marion Delorme. . . . . – 35
Rigoletto. . . . . – 35
Lucrezia Borgia. . . . . – 35
Maria Tudor. . . . . – 35
Angelo tiranno di Padova (La Gioconda) . . . . – 35
Ruy-Blas. . . . . – 35
I Burgravi. . . . . – 35
Teatro completo. 3 50

Enrico **Ibsen.**

56 Casa di bambola . . . . . . 1 —
58 La Lega dei giovani . . . 1 —
59 Un nemico del popolo. . . 1 —
60 Spettri. . . . . 1 —

E. **Labiche.**

Un signore permaloso; Soffiatemi nell'occhio . . . . – 35
Tre baci e tre schiaffi . . . . – 35
Un *sì* di petto . . . . – 35
Un signore che difende le mogli . . . . – 35
Un dente all' epoca di Luigi XV . . . . – 70
In pensione dal domestico . . – 35
I capelli di mia moglie . . . – 35
La polvere negli occhi . . . . – 35
Il viaggetto di nozze . . . . – 70
La grammatica . . . . – 35
La scelta d'un genero . . . . – 35
La lettera assicurata . . . . – 35
Scusate, signora . . . . – 35
Il viaggio del sig. Perichon. – 35
Si deve dirlo? . . . . – 35
Silvio e Silvina . . . . – 35

Enrico **Laube.**

12 Gli scolari di Carlo 1 20

Carlo **Laufs.**

45 Camere ammobiliate 1 20

Ernesto **Legouvé.**

Adriana Lecouvreur . . . . . – 35
Per diritto di conquista . . . – 35
Presso una culla . . . . – 35
Una separazione . . . . – 35
I racconti della Regina di Navarra . . . . – 35

E. **Lockroy.**

Sotto un portone . . . . – 70

F. **Mallefille.**

Le madri pentite . . . . – 70

A. **Maquet.**

Il conte di Lavernie . . . . . – 70

Michele **Masson.**

La mendicante . . . . – 35

Meilhac e **Halévy.**

La scintilla . . . . – 70
Il segretario d'ambasciata . . – 35
La marchesina . . . . – 35
Il copista . . . . – 35
La vedova . . . . – 35
La boccia . . . . – 35
La cicala . . . . – 70
Fanny Lear . . . . – 35
L'ingenua . . . . – 35

Melesville.

Sullivan . . . . – 35
Una febbre ardente . . . . . . – 35
Il mercante di giocatoli . . . – 35

P. **Meurice.**

Benvenuto Cellini . . . . . . – 35

Millaud e **De la Court.**

43 Tre mogli per un marito; Il peccato originale 1 20

Moser e **Schöntan.**

64 Guerra in tempo di pace. 1 —

Giorgio **Ohnet.**

39 Il padrone delle ferriere . 1 20
51 La gran marniera 1 20
53 La contessa Sara 1 20
Sergio Panine . . . . – 70

E. **Pailleron.**

32 Il mondo della noia 1 20
Società spensierata . . . . . – 70
Età ingrata . . . . – 70

D. A. **Parodi.**

10 Roma vinta 1 20
19 Ulm il parricida 1 20

Francesco **Ponsard.**

Onore e danaro . . . . – 35
La borsa . . . . – 35
Il leone innamorato . . . . . – 70

Raymond e **Boucheron.**

46 Cocard e Bicoquet. 1 20

Ernesto **Renan.**

42 L'abbadessa di Jouarre . . 1 20

E. **Rochefort.**

Il figlio del mistero . . . . . – 35
Io sono mio figlio . . . . . . – 30

Giorgio **Sand.**

Claudia. . . . . – 35
Mauprat . . . . – 35
Flaminio . . . . – 35
Il maestro Favilla . . . . . . – 35
Il marchese di Villemer. . . – 70

Emilio **Sandeau.**

Madamigella di La Seiglière. – 70
Maurizio e Maddalena . . . . – 35

Vittoriano **Sardou.**

1 Ferréol. 1 20
3 Patria! 1 20
5 Andreina. 1 20
9 Lo zio Sam. 1 20
15 I fossili 1 20
20 L'odio 1 20
23 La farfallite 1 20
25 Dora, o Le spie 1 20
27 I borghesi di Pontarcy . . 1 20
29 Daniele Rochat. 1 20
31 Facciamo divorzio 1 20
35 Odette 1 20
38 Fedora 1 20
48 Giorgina. 1 20
La casa nuova . . . . – 35
Le donne emancipate. . . . . – 35
I nostri intimi . . . . – 70
Zampe di mosca . . . . – 35
I nostri buoni villici. . . . . – 70
Rabagas . . . . – 70
I vecchi celibi. . . . . – 70

Eugenio **Scribe.**

Una battaglia di donne . . . – 35
Non toccare la regina . . . . – 35
Le dita di fata . . . . – 70
La parte del diavolo. . . . . – 35
Le sorprese . . . . – 75
Il tappezziere . . . . – 35
Il figlio di Cromwell . . . . – 75
Il comicomane. . . . . – 30
La mia stella . . . . – 30
La czarina. . . . . – 35
Le tre Maupin . . . . – 70
Il guanto e il ventaglio. . . – 35
Il padrino . . . . – 35

V. **Sejour.**

Riccardo III . . . . – 35
Il denaro del diavolo. . . . . – 35
Le nozze veneziane. . . . . . – 35
L'indovina . . . . – 70
Il regno di Luigi XI . . . . – 35

Siraudin.

Due sans-coulotte. . . . . . . – 35
La morte del pescatore . . . – 35
Avventure notturne . . . . . – 35

F. **Soulié.**

Ortensia di Blengie . . . . . – 35

A. **Soumet.**

Il gladiatore. . . . . – 70

E. **Souvestre.**

Lo zio Battista . . . . – 35
L'interdizione . . . . – 35
Stifelius . . . . – 35
Un figlio di Parigi. . . . . . – 70

Ermanno **Sudermann.**

47 L'onore 1 20
55 La fine di Sodoma. 1 20

E. **Sue.**

La pretendente . . . . – 35
Matilde. . . . . – 35

Mario **Uchard.**

La Fiorentina. . . . . – 70
La Fiammina . . . . – 35

Emilio **Zola.**

33 Nanà 1 20
52 Renata. 1 20

Teatro Antico.

NB. I numeri posti innanzi ad ogni titolo indicano il numero corrispondente della raccolta in-16.

I volumi senza numero appartengono ad altre raccolte in-8 e in-32.

Goldoni.

Il vecchio fastidioso . . . . . – 35
I rusteghi . . . . – 35
Le baruffe ciozzotte . . . . . – 35
L'erede fortunata. . . . . . . – 35
Sior Todero Brontolon. . . . – 35
Pamela maritata . . . . – 35
Gli amori di Zelinda e Lindoro – 35
Le gelosie di Lindoro . . . . – 35
Il cavaliere di spirito . . . . – 35
Il bugiardo . . . . – 35
Il vero amico . . . . – 70
La locandiera . . . . – 35
La casa nuova . . . . – 35
La serva amorosa. . . . . . . – 35
La finta ammalata . . . . . . – 35
Chi la fa l'aspetta . . . . . . – 35

Nota.

La fiera . . . . – 35
Il filosofo celibe . . . . – 35
I dilettanti comici . . . . . . – 35
L'ammalato immaginario . . – 35

Molière.

4 Il misantropo. 1 20
7 La scuola delle mogli . . 1 20
16 I dispetti amorosi 1 20
Tartuffo . . . . – 35
L'avaro. . . . . – 35
Giorgio Dandin, o Una lezione alle mogli. . . . . – 35
Teatro completo (2 vol.). . 2 —

Beaumarchais.

8 Il matrimonio di Figaro 1 20

Shakespeare.

Teatro (Amleto; Macbeth; Romeo e Giulietta; Otello; Giulio Cesare; Il mercante di Venezia; La tempesta; Il sogno d'una notte d'estate; Gran chiasso per nulla; Le gaie comari di Windsor; I due gentiluomini di Verona). — Traduzione di *C. Rusconi* e *G. Pasqualigo*. — Un volume di 685 pagine con 170 incisioni . . . . 12 —
Amleto (ridotto per le scene da G. Vestri). . . . . – 35
Otello (ridotto da L. Tettoni). – 35

